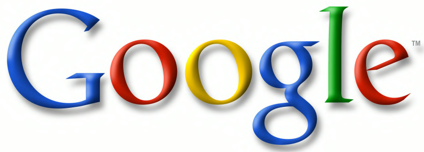




Sehr gut ist Renier's Introd. zu Benedetto's La canzone d'Orlando tradotta 1907 Jahresb. IX. II 57-58



A. Moschetti

La Canzone d'Orlando





TORINO
CARLO CLAUSEN

1896.

IL "GELINDO,,

DRAMMA SACRO PIEMONTESE
DELLA
NATIVITA DI CRISTO

Edito con illustrazioni linguistiche e letterarie da
RODOLFO RENIER

Segue un'appendice sulle reliquie del dramma sacro in Piemonte

Un volume in-8° di pagine IX-255 — L. 6.

Dans cette excellente publication M. R. Renier nous donne la première édition critique du *Gelindo*, vieux drame religieux qui se représente encore dans les villages du Nord de l'Italie; et en publiant le texte M. R. l'a fait suivre de tous les éclaircissements capables de l'expliquer et de le mieux faire comprendre.

Le *Gelindo* est une vieille Nativité piémontaise qui offre beaucoup d'intérêt et par sa forme et par son contenu; il traite la naissance de Jésus avec diverses légendes qui s'y réfèrent, l'adoration des mages et le massacre des Innocents. Dans la dernière partie de son beau livre M. R. examine soigneusement tous ces « motifs » dont il retrace avec grande érudition le développement historique. Pourtant ses efforts se sont surtout portés sur la constitution d'un texte fidèle et exact des nombreux passages où les interlocuteurs (Gelindo et les autres bergers) s'expriment en patois. Ce patois est celui de l'*Alto Monferrato*, et le savant professeur de Turin l'a soumis à un examen très détaillé digne de tout éloge: la clarté de l'exposition et l'abondance des observations font de l'*Illustrazione linguistica* (p. 121—187) une étude dialectologique d'une grande importance. Dans le relevé phonétique on pourrait peut-être, par-ci par-là, souhaiter des renseignements un peu plus précis; quel est p. ex. au juste le son noté par *ï*? M. R. le caractérise d'une manière insuffisante comme « suono di passaggio tra ü ed i ». Serait-ce par hasard une voyelle « highmixed » telle que l'*u* du suédois *hus*? Mais je ne m'arrêterai pas à de telles mesquineries; il n'y a, en somme, presque rien à reprendre au livre de M. Renier, et il y a infiniment plus à profiter que je n'ai pu le dire.

(*Nord. Tidskr. f. filol.* 3. r. IV). *Kr. Nyrop.*

LA CANZONE D'ORLANDO

Chanson de Roland

I PRINCIPALI EPISODI

DELLA

CANZONE D'ORLANDO

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

DA

ANDREA MOSCHETTI

CON UN PROEMIO STORICO

DI

VINCENZO CRESCINI



TORINO
CARLO CLAUSEN

1896.

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona

ALLA

DILETTA COMPAGNA

DELLA MIA VITA

AI LETTORI IL TRADUTTORE

> « Confesso che io mi sgomenterei
> di un traduttore delle cose mie,
> come del tradurre le altrui. »
>
> GIUSTI — *Lettere.*

Chi legge una traduzione, esige di godere simultaneamente un doppio diletto: quello, che deve fargli ammirare l'opera straniera nella sua bellezza, e quello, a cui ha diritto ogni qual volta prende in mano un libro nazionale, che aspiri a vanto letterario. Se l'uno o l'altro di questi diletti viene a mancargli, il lettore non può a ragione chiamarsi contento. Ove poi si tratti di un'opera antica, qual'è la « Chanson », *crescono le difficoltà e crescono insieme le esigenze del lettore, appunto perchè più grande è la differenza tra le due lingue, tra i due tempi, tra i due popoli. — Di tali difficoltà non fui ignaro nell'incominciare il presente lavoro; se io abbia peccato di eccessiva pretenziosità, potrà giudicare il lettore, quando gli avrò brevemente esposto i criteri, coi quali son venuto guidando l'opera mia, e quando egli avrà veduto in qual modo questi criteri siano stati messi in pratica.*

Quanto alla scelta del testo rimasi in dubbio alcun tempo, se alla edizione critica data dal Gautier avessi dovuto preferire la riproduzione diplomatica del mscr. oxfordiano fatta dallo Stengel. Ma, poichè il testo del Gautier è ormai largamente diffuso nelle nostre scuole

universitarie e può servire quindi con più facilità, ove occorra, per il confronto, lo anteposi all'altro e lo seguii fedelmente, accettandone, senza discuterle, la disposizione delle parti, le aggiunte, le correzioni.

La prima difficoltà invece, che mi si presentò dinanzi, fu quella del verso. — La scelta poteva variare in fra due: l'endecasillabo e l'alessandrino; quello vantava la sua identità col decasillabo epico francese, questo il largo uso che ne fu fatto nell'antica poesia franco-italiana (e prima ancora nel « Voyage de Charlemagne » *e sopratutto nel poema su* « Alessandro ») *e la maggiore abilità a rendere, per la forte cesura che lo divide, il verso francese spezzato, com'è, in due membri distinti. Ma nel testo francese alla cadenza martellata del verso corrisponde una eguale cadenza nel concetto: l'idea complessa contenuta nella* laisse *è divisa in tante idee minori, ciascuna delle quali è contenuta alla sua volta in un verso; — ora l'uso dell'alessandrino, di metà più lungo del decasillabo, avrebbe rotto tale simmetria, soppresso affatto tale cadenza, collo scemare necessariamente il numero dei versi di ogni* laisse. *Tale considerazione, unita a quella suaccennata della rassomiglianza, mi indusse a adottare l'endecasillabo. Si noti però che io non voglio dire di aver sempre conservato materialmente inalterata quella cadenza di verso e di concetto; — il verso italiano esige, per la sua indole, troppa varietà di cesure perchè ciò fosse possibile, ed in qualunque ipotesi il farlo avrebbe indotto sazietà nel lettore. A supplire a tale difetto ho voluto invece, usando di un endecasillabo quanto più facile e piano e lungi assai*

dalla pienezza del verso epico nostro, e mantenendo quasi sempre invariato il numero dei versi, giovarmi di una certa simmetria di forma e di pensiero, che potesse tenere, in alcun modo, il posto di quella troppo uniforme cadenza.

Anche la divisione in laisses *volli conservata. — La* laisse *non sussiste soltanto, anzi sussiste meno che tutto, per il vincolo della assonanza che lega i suoi versi; — ciò che le dà ragione di essere, è il modo speciale di presentare e di svolgere volta per volta il concetto. Una data idea principia e finisce in una data* laisse; *questa non è una strofe, ma è quasi un capitolo del poema, che, come ha spesso la sua introduzione nel primo o nei primi versi, così ha sempre il suo epilogo nell'ultimo. Ecco perchè sarebbe stato assai male far uso dell'endecasillabo affatto libero del Caro o del Monti, o peggio ancora dell'ottava del Tasso o dell'Ariosto. Anzi si noterà che io ho per lo più mantenuta intatta la struttura intima della* laisse, *lasciando di solito staccato sintatticamente l'ultimo verso dai precedenti.*

Ho invece soppresso l'assonanza. — Nella parola francese, a causa dell'ossitonismo proprio di quella lingua, una sillaba è fortemente accentata, le altre sono atone; noi invece non abbiamo sillabe del tutto atone, e quindi non possiamo fare quella astrazione dal loro suono che fanno i Francesi. Noi assai facilmente possiamo sentire e usare la falsa rima; meno facilmente invece sentiamo e formiamo una assonanza. — Nè l'assonanza, come ebbi a dire testè, ha quel peculiar valore, che altri vorrebbe attribuirle; essa è un carattere affatto esterno, che mi si

potrà facilmente perdonare di aver trascurato, se io abbia invece saputo conservare del poema i caratteri intimi e ben diversamente importanti.

Perchè poi io non abbia tradotto tutta la Canzone ciascuno potrà facilmente intendere, ove, confrontando l'opera mia col testo del Gautier, osservi quali brani io abbia scelto e quali tralasciato. — Alla Canzone, come a tutti gli altri componimenti del genere, anzi alla Canzone di preferenza, si può adattare il motto oraziano: opere in longo fas est obrepere somnum. *Certo per gli studiosi delle letterature romanze anche i meno importanti episodi possono avere un valore; ma, poichè la traduzione si rivolge ad un pubblico molto più largo, io credo che certe noiosissime e tante volte ripetute dipinture di battaglie o certi brani, dove langue l'interesse dell'azione, non mi sarebbero stati perdonati. Gli otto episodi da me scelti rappresentano circa i tre quarti del poema, e danno, senza interruzione sensibile, quasi tutto il filo del racconto nei suoi nodi principali; — i brevi intermezzi in prosa, da cui sono collegati, serviranno poi a soddisfare anche la curiosità dei più esigenti lettori.*

Poche infine volli che fossero le note: quante appena bastassero alla intelligenza del racconto, o a scusarmi dove l'interpretazione mia fosse discorde da quella del Gautier.

Così fatto, il libro non aspira a gran vanto. — L'epopea cavalleresca francese, dalla quale pur trassero la prima loro origine i poemi nostri del Boiardo e dell'Ariosto, è affatto dimenticata nelle scuole secondarie.

Osservando come la maggior parte dei nostri giovani non conosca della « Chanson de Roland » *che il nome soltanto e spesso nemmeno il nome, ebbi a convincermi che la causa di tal fatto stava appunto nella mancanza di una traduzione italiana. Molti, per esempio, conoscono le tragedie dello Shakespeare, quelle dello Schiller, il Faust del Goethe, le opere del Racine, del Molière etc. etc., ma quanti le hanno lette nel testo originale? È anche molto, se oggi da taluno si leggono in francese i romanzi dell'Hugo e dello Zola. — Rendere adunque popolare fra i giovani e le persone di mezzana coltura il più grande dei poemi nazionali francesi è il fine che io mi sono proposto nel condurre a termine e nel pubblicare questo lavoro, che avevo cominciato soltanto per mio letterario diletto. Potrò io sperare di non aver profanato colle mie mani la sempre fresca bellezza di questa vergine poesia?*

E mi sia permesso di chiudere questo preambolo coll'attestare pubblicamente tutta la più affettuosa e sincera riconoscenza al mio caro maestro, il prof. Vincenzo Crescini, il quale ha voluto fregiare questo volume con un suo proemio storico sulla « Chanson », porgendo così generoso e valido aiuto all'opera mia.

A. M.

PROEMIO

SOMMARIO. — 1. La rotta di Roncisvalle nella storia. — 2. Ciò che si sa storicamente intorno Rolando. — 3. La impressione che destò la rotta, e i primi racconti. — 4. Questi racconti furono probabilmente canti epici. — 5. Genesi della rappresentazione poetica del fatto di Roncisvalle. — 6. La Cronaca del falso Turpino, il Carme latino sul tradimento di Gano, la Canzone di Rolando. — 7. Testi e versioni che ci trasmisero la Canzone. — 8. In qual parte della Francia fu questa composta? — 9. In che tempo? — 10. In qual dialetto? — 11. Chi ne fu autore? — 12. Struttura metrica. — 13. Svolgimento, principio, fine; le qualità più spiccate del poema; spetta all'epica pòpolare. Se lo abbia rielaborato un ecclesiastico. — 14. Con quali criterî si debba giudicare il valor poetico della Canzone. Stile, imagini, versi, strofe. — 15. Le strofe replicate, e della loro origine. Le contraddizioni nella Canzone. — 16. Il pregio poetico delle strofe replicate. — 17. Il dolore nella Canzone. — 18. L'amore e la donna. — 19. Il comico. — 20. La rappresentazione psichica. — 21. I caratteri principali. — 22. La rappresentazione della natura. — 23. I combattimenti; i duelli. — 24. La Canzone e la Crociata. — 25. Il sentimento francese. — 26. Importanza storica. — 27. Diffusione e fortuna.

1. Nella primavera del 777, celebrata la Pasqua a Nimega, Carlomagno, non fidando nelle impromesse de' Sassoni, assoggettati l'anno precedente, ritornò nel loro paese, ed ivi stesso, a Paderborn, tenne il placito generale: convennero, al suo cenno, i vinti; si ripeterono devoti al conquistatore; moltissimi anzi presero il battesimo. Pareva dunque oramai sopita o giunta al fine la eterna guerra: ma là con i Sassoni prostrati innanzi Carlo, non era il lor duce, Vitichindo, l'eroe della gesta nazionale, riparatosi fra i Dani, ad attendere vigilante l'ora della riscossa. Nondimeno in buon punto si presentarono al re de' Franchi, invocandone l'aiuto negli interni conflitti degli Arabi di Spagna, due emiri del settentrione della penisola, ribellanti al califfo di Cordova. Parevan dome Italia e Germania: ora, gli Arabi, che neppur mezzo

secolo innanzi, sugli agili cavalli, eran corsi fin nel cuor della Francia, a rompersi, come onda furiosa, contro lo scoglio della ferrea fanteria di Carlo Martello, ed aveano tenuto fermo piede, pur dopo la disfatta di Poitiers, in una provincia del mezzogiorno gallico, nè dall'ultimo propugnacolo di Narbona erano stati scacciati se non diciott'anni prima; gli Arabi stessi, ormai discordi e deboli, aprivano le porte di Spagna alle armi cristiane. Superati i barbari d'occidente, ora pareva che fosse giunto il momento per estendere la fede vera e la signoria franca sui barbari di mezzogiorno: la grande impresa del difendere e del propagare la civiltà cristiana, respingendo, domando, assimilando tutto intorno le genti nemiche, e del ricomporre la unità religiosa e politica dell'occidente, franta, nel quinto secolo, per le alluvioni germaniche; questa grande impresa, già mandata innanzi da' predecessori di Carlo, per la quale i Franchi avean ripigliata e proseguivano la interrotta opera di Roma, ed eran fatti egemoni dell'occidente, veniva ora aiutata dalle offerte saracene. Anche la Spagna araba, dove a stento si reggeva la croce di Cristo, s'apriva finalmente alla spada rivendicatrice de' Franchi.

L'anno appresso Carlomagno si condusse oltre i Pirenei, prese e smantellò Pamplona, fece sue del pari altre città, si spinse fino all'Ebro, sotto Saragozza, ond'ebbe ostaggi; poi, non potendo indugiarsi laggiù, chè troppo lo tenevano in sospetto i nemici di Germania e d'Italia, si ritrasse al di qua de' monti; ma, nel rivalicare i Pirenei, al passo navarrino di Roncisvalle, il 15 agosto 778 (1), ebbe il retroguardo fatto a pezzi dai montanari Baschi, i quali, profittando della angustia de' luoghi, poste insidie, eran calati improvvisi; quindi, fulminata la coda dell'esercito, depredate le salmerie, s'erano

(1) Questa data fu desunta dall'epitafio di Eggiardo, siniscalco di Carlomagno, perito a Roncisvalle, secondo attesta, come vedremo tosto, Eginardo. *Romania*, II 146-48; XI 570.

dispersi per le rocce native rapidissimi, col favor della notte, sfuggendo alla vendetta de' Franchi.

Eginardo, familiare, come è noto, e biografo di Carlomagno, narra il fatto di Roncisvalle, ed aggiunge i nomi de' tre più insigni fra i guerrieri che perirono sotto i colpi de' Baschi: " nella qual battaglia, egli dice, con altri assai vengono uccisi Eggiardo, siniscalco del re, Anselmo, conte palatino, e Rolando, conte della Marca di Brettagna „ (1).

Questo l'avvenimento, da cui si svolse la leggenda luminosa di Roncisvalle e di Rolando, che nella canzone di gesta, onde, fatti italiani, si leggeranno più innanzi i luoghi meglio cospicui, raggiunse la espressione epica più solenne e più bella.

2. Poichè, nella succinta narrazione, Eginardo si sofferma a nominarlo, con gli altri due, come vedemmo, vuol dire che Rolando era veramente tra i più ragguardevoli personaggi del seguito e dell'esercito di Carlo. Un documento, che spetta al codice diplomatico della celebre e antica abbazia di Lorsch, nell'Assia-Darmstadt, e cui si può assegnare la data del marzo 772, ci presenta Rolando in qualità di conte, assistente, con altri fedeli e ministri, ad un giudizio che re Carlo aveva pronunziato nel suo maniero di Heristal (2). Cinque anni più tardi, nell'inverno, forse, del 777, ivi stesso, ad Heristal, Rolando partecipa ad un altro atto solenne. Fulrado, abate di S. Dionigi, dona ad un monastero, ch'egli aveva fondato, certo suo dominio: interviene alla stipulazione, celebrata nella sua corte, nientemeno che il re, apponendo monogramma e sigillo. Poco oltre,

(1) « In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et Hruodlandus, Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur » (Eginhardi, *Vita Karoli*, IX).

(2) *Chronicon Laureshamense*, Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XXI 344: « Tunc nos una cum fidelibus nostris, id est Hagino, *Rothlando*, Wichingo, Frodegario comitibus, nec non et vassis nostris...., taliter visi fuimus iudicavisse ».

parecchi de' suoi segnarono, quali testimoni, una croce, poichè altro non sapevano quei laici, ignari di lettere: accanto furono aggiunti i nomi rispettivi. Così leggiamo presso una di codeste croci: *Signum Rotlani comitis.* Fra gli altri, firmava, al modo stesso, uno de' seguaci di Carlo, che noi già conosciamo, Anselmo, conte palatino, che l'anno appresso ebbe Rolando compagno in ben diverso incontro, nella strage di Roncisvalle (1).

Quando morte lo colse, Rolando, come attesta Eginardo, reggeva il limite britannico. Il re gli aveva commesso l'ufficio di conte limitaneo, uno de' più ardui, poichè si trattava di governare e custodire una delle Marche del regno, spesso minacciate da' finitimi. Nel suo caso, doveva Rolando vigilare su' termini del dominio franco di contro gli abitanti della Brettagna minore, che erano indomiti e naturali nemici del popolo, il quale, sottomessa la rimanente Gallia, aveva tentato più volte di appropriarsene anche quel lembo estremo, dov'essi, con l'armi in pugno, serbavano incolume la loro antica nazionalità.

Questo, non più, si suol ripetere, nell'ordine storico, intorno il personaggio, che dovrà tramutarsi fantasticamente per guisa da diventare l'eroe principale della epopea francese, l'Achille della cristianità.

3. Picciolo fatto fu quello di Roncisvalle nella storia delle imprese di Carlo: picciolo non solo rispetto al quadro di tutte insieme le grandi guerre da lui o per lui combattute; ma pure nel riguardo particolare delle lotte ch'egli ed i suoi sostennero, dal 778 all' 812, per assicurare definitivamente da incursioni saracene la Gallia e per costituire la signoria franca, al di là de' Pirenei, nella valle dell'Ebro. Durante questo periodo, l'anno 793, i soldati di Carlo toccarono, laggiù a mezzo-

(1) *Bibl. de l'École des Chartes*, XVIII Ann. (1857), T. III, S. IV, pp. 48-52. Ora però il docum. si vuole della II metà del sec. IX. V. *n. aggiunta.*

Fälschung! Ende des IX. oder Anf. X. Jhs. ist [illegible] gefälscht vgl. Tangl, N. Archiv 32, 215-217

giorno, un'altra disfatta, che riecheggiò parimenti nella tradizione popolare e nel canto eroico: si può anzi ripeter qui la osservazione che le due canzoni epiche più belle della vecchia Francia son nate non dalla vittoria, ma dalla sconfitta. Se non che, storicamente, non regge il paragone tra l'agguato di Roncisvalle e la battaglia di Villedaigne, nella quale Guglielmo, conte di Tolosa, per disuguaglianza di numero, non di valore, fu superato dai Saraceni, che eransi rifatti invasori del suolo gallico.

Ma quanto fu poco significante nella storia, tanto il fatto di Roncisvalle ingrandì nella leggenda e nella epopea, per tal modo da riuscire come il centro radioso del ciclo carolingio.

La esiguità dell'avvenimento spicca manifesta a noi lontani, che abbiam sott'occhio tutto il complesso delle geste de' Franchi durante il regno di Carlomagno, e che vediam di leggieri come quest'ombra tenue nulla tolga alla luce che da quelle s'irradia: ma ben altra impressione ne ricevettero coloro che al fatto furono testimoni; ben altro sentimento si destò e rimase negli animi loro ed in quelli de' contemporanei. La incursione nella temuta Spagna degli Arabi era riuscita bene: ivi pure la fortuna aveva fedelmente accompagnate e favorite le armi di Carlo: già quasi tutto l'esercito, lieto di novelle vittorie, superati i passi pirenaici, aveva rimesso il piede nell'Aquitania: allorchè, inaspettatamente, uno stuolo di montanari, gelosi della propria indipendenza, sorprende e schiaccia le ultime schiere, uccidendo parecchi de' maggiori tra i Franchi; nè è possibile, in alcun modo, trar vendetta dell'inopinato eccidio. La gioia de' rapidi successi e dell'agevole ritorno si muta in dolore: " questo colpo, dice, press' a poco, un cronista, oscurò per gran parte le felici geste di Spagna nell'animo del re (1) „. Di Eggiardo sappiamo che s'affaticarono

(1) « Cujus vulneris acceptio magnam partem rerum feliciter in Hispania gestarum in corde regis obnubilavit » (*Annales de gestis Caroli Magni,*

a comporre solennemente l'epitafio i latinisti del tempo (1); ma non fu certo solo un rimpianto aulico quello che suscitò la morte de' valorosi: circa sessant'anni appresso, i nomi de' morti a Roncisvalle eran così volgarmente conosciuti e diffusi, che uno storico d'allora ritiene superfluo rammentarli (2).

Per effetto della impressione profonda, che fin dapprincipio aveva prodotta, il lugubre evento s'era dunque trasmesso dall'una all'altra generazione, ed era divenuto soggetto di racconti guerreschi.

4. Tra i Franchi volgeva allora prospera la stagione dell'epopea. Al pari che della guerra, innamorati, come le altre genti germaniche, del canto, che la guerra e gli eroi rappresenta e celebra, essi avevano mantenuto nelle sedi galliche, insieme a tanta parte degli instituti, dei costumi, dei sentimenti aviti, il gusto e l'uso delle narrazioni epiche, nelle quali si riflettevano fantasticamente, via via pe' tempi, le geste de' grandi e del popolo, e mandava fulgori nel presente e verso l'avvenire la gloria della nazione. I loro storici annali stavano appunto ne' racconti eroici. E che la loro epopea si sia continuata, dal tempo delle espansioni e della conquista, per mezzo la età merovingia, a quello della seconda dinastia, sappiamo per induzioni sicure e da testimonianze indubitabili (3).

Allorquando, nella Neustria, là dove più abbondava l'elemento galloromano e men salda fu la resistenza dell'elemento germanico, vincitori e vinti, sotto la influenza in ispecie della comune religione, si confusero in un popolo solo, che fu il

---

BOUQUET, *Historiens des Gaules et de la France*, ed. Delisle, V 203 E-204 A. Vedi anche la riduzione in versi del Poeta Sassone, ivi, p. 143, vv. 398-400. PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, I 159).

(1) *Romania*, II 146; XI 570.

(2) « Quorum, quia vulgata sunt, nomina dicere supersedi » (*Vita Hludowici*, PERTZ, *Scriptores*, II, 608). Per tutti i passi degli storici contemporanei che si riferiscono a Roncisvalle ed alle spedizioni di Carlo oltre i Pirenei, vedi L. GAUTIER, *Les Épopées Françaises*, 2ª ed., III 450-54.

(3) Vedi in ispecie la classica opera del RAJNA su *Le origini dell'Epopea Francese*, Firenze, 1884.

popolo francese, anche la vecchia epopea franca si romanizzò. Particolarmente nelle corti de' re, tra la classe de' grandi, in mezzo a' guerrieri, seguitò la consuetudine di affidare al canto epico la memoria de' fatti nazionali e delle azioni eroiche, ma non più nella lingua e nei ritmi dei Franchi ancora barbari, sì nella lingua e nei ritmi dei Franchi romanizzati, che vuol dire in francese ed in tipi metrici, che già dovevano correr nell'uso popolare de' Galloromani.

Quando precisamente venisse cessando il periodo franco e sorgesse il periodo francese; qual forma avessero, nel periodo nuovo, i canti epici primitivi; se fosse, in sostanza, quella medesima che ci presentano, sullo scorcio del secolo undecimo, gli antichissimi dei poemi conservati, o tutt'altra; quale origine avesse la struttura metrica che ora ci è nota: ecco una serie di problemi tanto seducenti quanto oscuri, sopra i quali, in queste brevi pagine, non tornerebbe opportuno indugiarsi.

Basti accennare che, secondo la concezione del Rajna, cui non tutti accolgono, già dentro l'epoca merovingia la Neustria avrebbe dati poemi in romano rustico, ossia in francese, accanto ai poemi franchi: quanto poi alla forma, da un lato, ed abbiam qui la grande autorità di Gastone Paris, si vuole che ai veri e propri poemi precedesse, nella fase iniziale della epopea francese, una tal quale maniera di romanze epico-liriche; dall'altro, si crede che fin dapprincipio la epopea francese, di carattere storico, quanto la germanica, da cui si è continuata, si svolgesse in poemi narrativi, della stessa struttura e del genere di quelli che a noi son pervenuti (1).

(1) Contro il Rajna, vedi H. Suchier nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XVIII 175 sgg. Anche F. Lot, nella *Romania* XXIII 440, dichiara di non creder punto alla esistenza della epopea francese nella età merovingia; ma non s'accorda però con il Suchier, che è confutato pure dal Paris, ivi, p. 441, n. 1. A me pare che il valente amico nemmeno abbia potuto escludere ogni dubbio, come tuttavia il Paris e il Lot concederebbero, intorno la provenienza del celebre passo della *Vita Faronis* sopra la guerra sassone e il relativo epico frammento, anzi che dalla più antica *Vita Chilleni*, come il Rajna

Paghi di avere toccate rapidamente così ardue questioni, ripigliando l'argomento nostro, vorremo ritenere come assai verisimile che i racconti sopra Roncisvalle e la morte di Rolando, di cui ci attestò l'esistenza, sessant'anni dopo l'avvenimento, lo storico ricordato, fossero non semplici tradizioni orali, ma *cantilenae, vulgaria carmina,* come usavan dire latinamente altri contemporanei, ovvero canti epici.

5. Sono parecchie le canzoni di gesta che ci avanzano, fra quelle che i troveri hanno elaborato sul tema della spedizione di Carlomagno in Ispagna: prevale e rifulge nel gruppo la Canzone di Rolando, non solo per il pregio poetico, in cui tutte le cedono, quante sono a formare la intera epopea francese; ma per essere ancora la più vetusta e la più storica. La più storica: qual distanza però fra i racconti dei cronisti e quello del poeta! Di codesta leggenda di Roncisvalle rimangono tre redazioni antiche: con la Canzone, ch'è della fine del secolo undecimo, un poemetto latino, che pare della metà prima del secolo seguente (1), e di questo tempo stesso, press'a poco, la nota cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino, in alcuni de' capitoli, ne' quali va divisa. Ma fra queste date e il 778, in cui la rotta di Roncisvalle accadde, va posta, legittimamente, una serie di redazioni perdute, mano mano più lontane dalla realtà storica; onde quelle tre, che prima abbiam detto, sono derivate. Durante questo lungo periodo, il fatto storico, passato nel libero dominio de' poeti, si svolge, s'allarga, si tramuta per maniera che, se la storia ci offre così poveri cenni, la poesia ci dà in quella vece così compiute narrazioni.

---

vorrebbe, da tradizioni contemporanee ad Ildegario. Vedi RAJNA, *Lit. Blatt für germ. u. rom. Ph.*, XVI 198, n. 1. Per l'altra questione, sulla forma de' primi canti epici francesi, il lettore italiano può vedere RAJNA, op. cit., cap. XVII (*Le Cantilene*) e cap. XVIII (*La Ritmica della epopea*); come pure C. NYROP, *Storia dell'Epopea Francese*, traduz. Gorra, Firenze, 1886, pp. 20 sgg.

(1) *Carmen de prodicione Guenonis*, ripubblicato ed illustrato da GASTONE PARIS, nella *Romania*, XI 465 sgg.

Il soggetto epico della disfatta di Roncisvalle trasse certo l'origine sua da'racconti che dell'avvenimento sparse in Francia, caldo ancora della impressione e della commozione recente, l'esercito ritornante. Forse in mezzo alle schiere aveva militato qualcuno di quei cantori guerrieri che solevano presso i Germani, come presso altre genti, accendere i compagni e prorompere con essi in battaglia, recitando le geste dei tempi andati e raccogliendo insieme, nei rischi presenti, materia nuova di canzoni eroiche; qualcuno di quei cantori guerrieri, de' quali la Francia potrà darci esempi bellissimi ancora verso il cadere del mille. " Tagliaferro, che assai bene cantava, sopra un cavallo veloce, ...andava cantando di Carlomagno e di Rolando e d' Olivieri e de' prodi, che morirono a Roncisvalle.... „ Siamo ad Hastings, nel 1066: Tagliaferro, il cantore, cavalcava in testa a' Francesi di Normandia, nel punto che moveano contro agli Anglo-Sassoni, per appiccare quella battaglia che decise della storia dell' Inghilterra (1). Or bene, il soldato giullare, che si fosse per avventura trovato frammezzo a' reduci di Spagna, con l'animo stretto dalla comune tristezza, potrebbe essere stato l'autore del primo racconto poetico su la dolorosa insidia di Roncisvalle.

In ogni modo, se possiamo con certezza pensare che a' tempi, ne' quali la leggenda della morte di Rolando sorse e prese a formarsi, esistesse la classe de' poeti epici, senza la quale mal ci riesce di rappresentarci la esistenza e lo sviluppo della epopea; classe nata di sangue germanico, ma arricchitasi di elementi galloromani; dobbiamo allora metter da parte la nebulosa teoria che il canto popolare fa nascere inconsciamente per generazione spontanea, e ritenere che fin dapprincipio la classe de'cantori eroici, come di tanti altri, s'impadronisse del

(1) WACE, *Roman de Rou*, ed. Andresen, vv. 8035-40. RAJNA, op. cit., p. 365. Vedi anche *Romania*, XV 151.

tema, pur mo' rampollato dalla realtà e dalle prime vivaci, commosse narrazioni, dell' agguato funesto e delle morti illustri e invendicate al passo di Roncisvalle. L'epopea s'accompagna fedele a' grandi : essa, così superba e aristocratica, che il popolo e gli umili sensi e gli atti comuni dispregia, e i principi e gli eroi e le azioni gloriose ricerca invece ed esalta ed eterna! Fra le strette de' Pirenei non aveano i securi colpi de' Baschi solo decimato il volgo de' guerrieri; ma avevano seminata la morte pur nello stuolo de' maggiori. Tanto meno poteva l'epopea rimanere indifferente all'avvenimento. Mentre l' ordin de' clerici tormentava il suo latino per celebrare nel più alto modo quegli insigni, come ci dimostra l'epitafio di Eggiardo; l'ordine de' cantori epici dovette, nella maniera sua, presto ridire e compiangere e glorificare quelle morti, quel valore sfortunato e tradito. Ed il novello soggetto, che parve tra i più cari a chi udiva, si custodì nel tesoro delle geste famose traverso i tempi, poichè a lungo durò l'uso che, tra i giullari, una classe speciale rammemorasse, nelle varie occasioni, la prodezza antica, e i fasti della istoria nazionale (1). Così il poema di Roncisvalle crebbe grado 'grado, in successivi rimaneggiamenti, fino ad essere, nella redazione che a noi pervenne, il fiore delle canzoni guerresche della vecchia Francia.

6. Di sotto il velo della leggenda di Roncisvalle, come s'accennò, traspare la storia. Quelli stessi rimangono i fatti principali: la invasione di là dai Pirenei; la resa di quante città e castella si trovarono i Franchi su la lor via; il loro inoltrarsi fino a Saragozza, dove s'arresta quel cammino trionfale; Saragozza, la maggior città mussulmana nella valle dell'Ebro, che riman chiusa alle armi cristiane, ma dà ostaggi; il ritrarsi allora degli invasori; la sorpresa al passo de' Pirenei,

(1) L. Gautier, op. cit., II 21 sgg.

funesta al retroguardo; la morte di Rolando e di altri cospicui tra i fedeli del re (1).

Minori corrispondenze andrebbero forse aggiunte; come anche si può credere molto ragionevolmente che i canti epici conservino e rispecchino più particolari, che le cronache non ci abbiano per avventura trasmesso. Ma, in cambio, altri dati storici, mano mano, si vennero stranamente alterando o cancellando; e su la trama degli eventi reali la fantasia elaborò, sempre più libera, i ricami suoi.

Nelle tradizioni e nelle leggende Carlomagno appariva come il duce solenne e invitto delle genti cristiane contro i loro nemici terribili, contro i Saraceni, ne' quali finirono per confondersi tutti gli infedeli e i barbari di qualsiasi plaga e di qualsiasi razza. Vediamo pertanto la rapida e facile incursione in Ispagna del 778 diventare una lunga e formidabile guerra. Il concetto dominante ne' racconti su Roncisvalle è che ivi i Franchi toccassero la peggio per effetto di tradimento. L'orgoglio nazionale induce assai spesso a spiegar le sconfitte in codesto modo: ma qui, d'altronde, la idea del tradimento sorgeva spontanea dal fatto della imboscata. Forse tra i Franchi nacque presto il dubbio che gli emiri, i quali avevano invocate le armi di re Carlo, fossero stati poco ligi alle promesse di Paderborn; e potè fin dapprincipio balenare alle menti che una stretta connessione dovesse correre fra quel che accadde

(1) Si crede che a formare la leggenda di Roncisvalle abbia contribuito anche la tradizione di un più antico avvenimento analogo: l'eccidio di Arimberto e di altri undici duchi franchi, accaduto pur nelle strette de' Pirenei, centosessant'anni innanzi, dalla merovingia continuandosi e travestendosi nell'epopea carolingia, avrebbe inspirata la rappresentazione di Rolando che perisce insieme agli altri undici paladini. Ravvivò la ipotesi il Baist, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XVI 510; così il Kurth, *Hist. poét. des Mérovingiens*, Paris, 1893, p. 461; ma vedi Rajna, op. cit., pp. X; 238, n. 2. Piuttosto saran concorse a far più salda la tradizione di Roncisvalle le impressioni e le ricordanze di consimili insorgimenti de' Baschi nell'812 e nell'824: quelle dell'ultimo in ispecie, dove si ripetè, press'a poco, tal quale, la rotta del 778. Si vorrebbe vedere in codesti fatti altrettanti episodi della storia lunga delle resistenze meridionali, massime degli Aquitani, alla signoria franca.

a Saragozza e quello che al valico de' Pirenei: la dedizione e gli ostaggi probabilmente parvero una frode, e si ebbe per fermo che, inabili a resistere di fronte, i perfidi Saraceni avessero colpito alle spalle. I Baschi infatti, nella tradizione epica, cedono il luogo a' Saraceni: il quale scambio potrebbe avere, fino ad un certo punto, origine lontana, nella impressione stessa dei soldati di Carlo, che gli insidiatori del retroguardo fossero stati d'accordo con gli infedeli (1).

Ma come avvenne il tradimento? E chi fu il traditore? Nella formazione della leggenda, alle fantasie, che la vennero plasmando, si presentarono spontaneamente questi due quesiti. Non bastava l'opinione, il sospetto, il senso vago del tradimento: le fantasie creatrici, forse cogliendo e integrando qualche dato di tradizioni a noi sconosciute, mano mano detter corpo all'ombra, determinarono, incarnarono, a così dire, quell'opinione, quel sospetto, quel vago senso: e ne uscì, poco a poco, la rappresentazione epica del tradimento di Roncisvalle; non solo conforme le necessità proprie della poesia narrativa, ma anche per il bisogno istintivo dello spirito nostro di chiarire e di compiere, come può, con le energie fantastiche, ciò che ne' fatti, ond'è commosso, gli rimanga in qualche parte non perfetto e oscuro. Così, dentro la cornice degli eventi storici, sorsero e si agitarono le figure umane; la spinta della passione individuale animò e chiarì, ne' motivi intimi, l'azione; si formò il dramma.

Naturale che il traditor vero fosse fatto uscire di tra le file stesse de' traditi: Roncisvalle ebbe il suo Giuda; e fu quel Gano, che divenne quindi e rimase così tristamente celebre nella poesia epica e nelle leggende, fino in taluni modi popo-

(1) G. Paris, *Romania*, XI, 495, n. 3 e 4. Anche oggi non s'esclude un accordo fra Baschi e Saraceni (L. Gautier, op. cit., III 492). Alleati contro i Franchi furono nell'altra imboscata pirenaica dell'824 (Nyrop, op. cit., p. 100). La *Ch. de R.* par che rammenti i Baschi come una delle genti saracene (v. 3474).

lari (1). Si imaginò che codesto Franco stringesse patto con i Mori di Saragozza per trarre in inganno ed a rovina i suoi, e che la imboscata famosa seguisse come effetto di una tal cospirazione.

Delle tre più remote fra le versioni, a noi pervenute, del racconto epico di Roncisvalle, secondo gli studi di Guido Laurentius e di Gastone Paris, ci rappresenta, nella evoluzione del racconto medesimo, la fase più antica, alla quale ora ci sia dato risalire, quella che va compresa nella Cronaca del falso Turpino (2). Si intravede così che in un lontano poema, forse del secolo X, si doveva narrare come Gano, inviato messaggere da Carlomagno a Saragozza, si lasciasse corrompere dall'oro e dai doni de' due fratelli, che reggevano la città, Marsilio e Baligante: egli s'impegnava di offrir loro il modo di far scempio de' più valorosi tra i guerrieri franchi. Tornatosene infatti al campo cristiano, ecco che il traditore annunzia che i due signori di Saragozza eransi pienamente

(1) Di Gano, Ganellone, doppia forma italiana che rispecchia la declinazione del nome, qual'è nell'antico francese (nom. *Ganes*, obl. *Ganelon*, ma prima *Guenes*, *Guenelon*, in rispondenza al germanico *Wênilo*, *Wênilôn*, intorno a che vedasi G. Paris, *Romania*, XI 486), non sappiamo, storicamente, nulla. Si vuole che nel nome applicato al traditore di Carlomagno si rifletta la memoria di un traditore di Carlo il Calvo, Wenilo, arcivescovo di Sens. Ma non più del nome, caso mai, ebbe il personaggio della leggenda da quello della storia. V. Rajna, *Origini*, p. 424, n. 1, e presso Nyrop, p. 100, n. 2. All'opera di Gano fa riscontro piuttosto, come fu già notato da qualcuno (Laurentius, cit. più sotto, p. 12 n.; Nyrop, p. 100, n. 1), quella di Lupo, duca di Guascogna, che, secondo resulta da un documento dell' 845, avrebbe diretti i Baschi a' danni de' Franchi, mancando di fede a Carlo; ma il documento è sospetto. — Per le leggende sempre vive sul traditore vedi *Romania*, XI 410-13. In Francia il nome di lui divenne sinonimo di *traître* (Nyrop, p. 100). In Italia Gano fu imbrancato nella casa di Maganza, la casa de' traditori per entro alla epopea nostra: ora, *maganzese*, a Venezia come a Roma e a Napoli, sulle bocche del volgo, significa persona falsa, fedifraga (*Giorn. d'erudizione*, I 87, 109; *Riv. crit. della lett. ital.*, III 141). Mi viene poi assicurato che, almeno nel contado di Siena, la frase completa è *Gano Maganzese*.

(2) G. Laurentius, *Zur Kritik der Chanson de Roland*, Altenburg, [1876]; G. Paris, Le *Carmen* ecc., *Romania*, XI 482 sgg.; *Extraits de la Ch. de Rol.*, 4 ed., pp. IX, XII-XVI. Contro il Paris vedi Stengel, *Zeitschrift für rom. Ph.*, VIII 499 sgg.

sottomessi ai voleri del re, e questo persuade a ricondursi in Francia, ponendo nel retroguardo la eletta de' baroni con il nipote suo stesso, Rolando. Così accade: e a Roncisvalle il retroguardo è d'improvviso assalito dai Saraceni ivi imboscati, e, dopo lunga resistenza, distrutto.

Rolando, indicato da Eginardo, come uno de' più ragguardevoli tra i conti di Carlo, qui sale anche più alto: è ormai divenuto l'eroe principale, è fatto nipote del re. E gli viene già a fianco quell'Olivieri, che sarà, traverso il Medio Evo e la Rinascenza, così spesso celebrato come il Patroclo di codesto Achille.

Più tardi questa rappresentazione si svolse, si modificò, si arricchì: crebbe e spiccò anche meglio la figura di Rolando. Così fatto sviluppo del racconto si riflette già nel carme latino, menzionato alcune pagine addietro, il quale fu attinto ad una redazione, che tramezza fra quella raccolta nella Cronaca di Turpino e l'altra che si porge nella nostra Canzone. Ed invero quest'ultima consta di un nocciolo ch' essa ha comune con il poemetto latino, e di incrementi ed aggiunte che si debbono al suo autore od a qualche rifacitore intermedio (1).

Non è più solo per l'oro saraceno che Gano s'induce al tradimento: egli odia Rolando e vuole perderlo a scopo di vendetta, perchè, avendo avuto mestieri il re e i Franchi di inviare un messaggio a Marsilio in Saragozza (Baligante sparisce), quegli aveva designato lui, Gano, a tale ufficio, per il quale, date la ferocia e la slealtà de' Pagani, si correva pericolo di vita. Nella Canzone a questo motivo d'odio se ne aggiunge un altro: Gano è fatto patrigno di Rolando, per averne sposata, in seconde nozze, la madre, ch' era sorella di Carlomagno; e fin dapprincipio, allorchè nel consiglio de' baroni, convocato dal re, si delibera intorno alle offerte di pace

(1) G. Paris, *Romania*, XI 489 sgg.

che Marsilio aveva messe innanzi, dal modo acre come Gano respinge la opinione di Rolando che quelle offerte non s'accolgano e si continui la guerra, si sente come il patrigno non abbia troppo buon sangue verso il figliastro. D'altro canto, par che sia di ripicco, giacchè Gano gli diè del pazzo, che Rolando propone sia commesso a lui, saggio, l'andarne a' Saraceni latore dei voleri del re (1). Comunque, il sentimento della vendetta incalza Gano, e nella Canzone più efficacemente che nel poema latino, poichè se in questo sono ancora necessari i doni di Marsilio a sedurlo, in quella basta l'odio contro Rolando a fargli giurare il tradimento: i doni vengono dopo che già il patto co' Pagani fu stretto (2).

---

(1) Anche più innanzi, p. 111 di questo vol. (302, vv. 9-10), si accenna al motivo domestico dell'odio di Gano: da Rolando sarebbe al patrigno venuto danno nell'avere; ma l'allusione è oscura, e ci sono con questa altre ragioni che fan qui sospettare una alterazione del testo. G. PARIS, *Romania*, XI 501.

(2) L'antico dato della corruzione di Gano non è tuttavia scomparso dalla Canzone: vv. 844-47; 1146-48; 1406-7; 3756. — A proposito di codesti messaggi tra Saraceni e Franchi, vorremo avvertire che debbono, tanto quanto, rispecchiare la tradizione storica, perchè infatti come Carlomagno fu presso a Saragozza, i capi saraceni gli mandarono ed egli accolse ostaggi, il che ci fa intendere che tra le due parti corsero negoziati e ambascerie. « Inde Hiberum amnem vado trajiciens, Caesaraugustam, praecipuam illarum partium civitatem, accessit, acceptisque quos Ibinalarbi et Abathaur, quosque alii quidam Sarraceni obtulerunt obsidibus, Pompelonem revertitur » (*Annales*, cit. p. XVII n. 1). Si vuole che la cronaca del falso Turpino rifletta una versione più antica pur dove si tratta di codeste ambascerie. Secondo tal versione (LAURENTIUS, p. 9; G. PARIS, *Rom.*, XI 490), Carlomagno avrebbe mandato Gano a Saragozza per impor la resa, non come latore della sua risposta alle proposizioni di pace fatte da Marsilio, conforme il racconto della *Chanson de Roland*. Dunque una sola ambasceria, di Carlomagno a Marsilio; non due, del re saraceno a Carlo, e, in conseguenza, di questo a quello. Mi permetto di rilevare come il racconto della *Chanson* corrisponda forse meglio alla storia (vedasi il luogo degli *Annales*, poco sopra), in quanto questa ci mostri che i capi saraceni, da Saragozza, essi primi, certo in relazione più o meno piena agli impegni di Paderborn, offersero ostaggi a Carlo, e questi li accettò. E dobbiam credere che codesti canti epici, quanto meglio sono storici, tanto più sieno, nel loro fondo, antichi. Forse in questa parte della Canzone c'è meno libertà inventiva che non si pensi. Più fido alla storia è invece il falso Turpino nell'attribuire a Saragozza due signori (G. PARIS, *Rom.*, XI 495): gli *Annales* indicano realmente due principi e più altri capi in quella città; e a Paderborn si erano presentati parecchi maggiorenti saraceni.

S'è detto che nello svolgersi del racconto di Roncisvalle più sempre si fa poderosa la figura di Rolando. Nella Canzone egli torreggia. Accanto gli è sempre Olivieri, della cui sorella, Alda, Rolando è fidanzato. Ambedue son valorosi; ma l'uno, Olivieri, obbedisce piuttosto alla ragione che all'impeto; l' altro s'abbandona tutto al furore sublime, che lo invade e trascina; non conta i nemici, e prorompe alla gloria e alla morte, follemente magnanimo. È proprio lui che bramano colpire, congiurati, Marsilio e Gano: è contro di lui che s'appresta la insidia di Roncisvalle. Se Gano anela vendetta, Marsilio vuole spegnere il più terribile dei guerrieri nemici, l' agitatore infrenabile degli animi de' Franchi, che a cimenti sempre nuovi li sospinge, per cui non ha pace il mondo. Questo appuntarsi di più sforzi astuti e possenti contro lui solo, vale a porne in rilievo gigantesco la figura. Ed è poi Rolando stesso, che per l'impeto cieco, per la fede in sè sconfinata, per l'aborrimento da tutto ciò che possa parere men che eroico, men che ideale, rifiutandosi dapprima, al comparire inatteso de' Saraceni addosso al retroguardo, ch'egli comanda, di sonare a soccorso verso Carlo e l' esercito ormai lontani; è Rolando che, per questo, produce il sacrificio inutile di Roncisvalle. Al pari che nella tragedia greca, l'eroe cade, fatal vittima, dentro la rovina aperta dalle esuberanze della sua stessa prepotente natura.

Vediamo pertanto come i poeti sieno venuti trasformando a lor posta il fatto di Roncisvalle, determinandone sempre meglio le cagioni ed i modi, rendendolo sempre più, a così dire, passione e dramma.

Ma qui non s'arresta la metamorfosi poetica. La storia, come si vide, tramanda che, dopo la facile vittoria, i Baschi si dispersero per le cognite montagne, e sfuggirono alla vendetta de' Franchi. Ora, codesta fine non poteva esser tale che appagasse le coscienze e le fantasie. La giustizia e la poesia

volevano insieme che il tradimento fosse vendicato, che Gano fosse punito, che i Saraceni non godessero dell'eccidio di tanti prodi, che fossero dai Franchi del rimanente esercito sopraggiunti e sterminati. Così la disfatta finì per tramutarsi in vittoria: Rolando perisce, ma Carlomagno lo vendica; e pur questa volta l'imperatore trionfa gloriosamente de' nemici.

Certo i canti più antichi su Roncisvalle, fidi alla storia, non conobbero altra chiusa da quella stessa che il fatto doloroso offriva; ma più tardi, allorchè la tradizione, nel procedere del tempo si venne alterando, e la realtà venne cedendo alla favola, e crebbe la libertà delle amplificazioni e delle aggiunte; si cominciò a intessere l'episodio finale della rivincita e della vendetta. Anche qui la cronaca turpiniana e il poemetto latino aiutano a discernere e a ricomporre i gradi, per i quali si venne a quello svolgimento dell'episodio, che la Canzone ci presenta. Dapprincipio dovè bastare figurarsi che Carlomagno, richiamato sul campo di battaglia dai lunghi terribili suoni del corno di Rolando, si affrettasse sui passi dei Saraceni, che l'ultimo impeto dei pochi Franchi del retroguardo superstiti intorno al lor duce, aveva pure volti in fuga; sulla riva dell'Ebro li raggiungesse sotto la luce del sole fermo nel cielo per miracolo divino, mentre Eginardo raccontava che il sopravvenir della notte aveva favorito il rapido sperdersi de' Baschi; e di tutti, quanti erano scampati a Roncisvalle, menasse strage. Poi s'aggiunse a questa rivincita solenne, la presa di Saragozza, la città che aveva tronco il volo alle vittorie franche, il nido degli infedeli, ove era stato ordito il tradimento. Nè ancora parve abbastanza: si imaginò che il capo stesso di tutti i Pagani, l'ammiraglio di Babilonia (che dovrebbe essere il califfo di Bagdad), al quale si dette il nome stesso di Baligante, che la tradizione più antica aveva attribuito al fratello di Marsilio regnante con questo su Saragozza, sopraggiungesse proprio in quel punto a proteggere i dominî di

Spagna, e che una suprema giornata, decisiva per le due razze e per le due credenze, tosto seguisse, nella quale intera la Pagania cadesse vinta, e il Cesare cristiano, protetto dal cielo, uccidesse, in singolare tenzone, il Cesare saraceno. Tale è nel nostro poema l'episodio di Baligante, che si palesa, ormai per comune consenso dei critici, una evidente interpolazione (1).

Quanto a Gano, finisce come si merita anch' egli. È nell'animo dei più che il tradimento sia stato opera sua: fatto scempio de' Saraceni, si pensa pure a lui, e si ricorre alla prova delle armi, al giudizio di Dio, per decidere se abbia fondamento l'accusa. Il campione di Gano soccombe: è il cielo che parla e sentenzia: il traditore è fatto squartare a quattro cavalli. La vendetta è piena.

Qui pure la Canzone ci mostra svolte e arricchite le precedenti narrazioni. Non è più a Roncisvalle stessa, là dove il delitto era stato consumato, che Gano perisce: è ad Aquisgrana, nella maggior sede di Carlo, innanzi l'imperatore e i duchi e i conti ivi raccolti da ogni plaga dell'immenso impero, che ha luogo solennemente il giudizio. E questo e il duello e il castigo non seguono immediati: Gano ha intorno a sè la turba fiera de' parenti, e si scolpa gagliardamente: i giudici pregano il re che lasci cader l'accusa. Dunque Rolando rimarrà invendicato? E invendicato sarà l'imperatore, colpito nel nipote, nel suo sangue? E impune resterà l'orrendo tradimento? Questa sospensione angosciosa doveva far fremere gli uditori impazienti, allorchè il giullare, ne' castelli, tra i guerrieri prodi e leali, recitava l'episodio. Ma un generoso è fra tanti inetti: è Teodorico d'Angiò: solo tra i giudici sostiene l'accusa, piglia quindi su di sè la prova dell'armi, vince; e giustizia è fatta (2).

---

(1) Vedi specialmente E. Dönges, *Die Baligantepisode im Rolandsliede*; Heilbronn, 1880. Nell' accennare allo svolgimento della chiusa ascitizia della *Chanson de Rol.*, ho seguito G. Paris, Le *Carmen* ecc.; e *Extraits*, pp. XII sgg.; *La litt. française au moyen âge*, § 33.

(2) Vedi sempre G. Paris, ll. cc.

7. La redazione che oggi si possiede, del poema di Rolando, è conservata nei testi, di che ora toccheremo. Innanzi gli altri va posto, per la età e per il pregio, il manoscritto che alla Bodleiana di Oxford, dove riman custodito sotto il numero 1624, pervenne, or sono dugento sessant'anni, di tra i codici della raccolta di Sir Kenelm Digby; nella quale raccolta esso portava il numero 23, per modo che oggi fra i romanisti è indicato abitualmente con la formola Digby 23. Fu scritto in Inghilterra nella seconda metà del secolo duodecimo. Viene poi un testo a penna della biblioteca di S. Marco a Venezia, con il num. IV fra i codici d'antico francese ivi esistenti, che provennero quasi tutti dalla ricca biblioteca dei Gonzaga, signori di Mantova. La scrittura è del trecento; la lingua è gravemente italianizzata, sì che il testo conta fra quelli che ci rappresentano il fatto curioso della epopea franco-italiana, la quale costituisce, com'è noto, una delle pagine più interessanti della storia letteraria del nostro paese nel Medio Evo. Per i primi 3846 versi il racconto del codice marciano si conforma a quello che ci ha trasmesso il codice di Oxford; se ne scosta invece nell'ultima parte, che fu attinta ad altre fonti da quella che era stata seguíta fino a quel punto. Ma per la concordanza che è nella precedente parte maggiore, il testo veneziano forma con quello della Bodleiana un sol gruppo, il più importante, perchè meglio ci rappresenta il testo originario, dal quale i due ed altri, che subito ricordiamo, sono forse, più o meno lontanamente, derivati. Questi altri, che insieme costituiscono quello che suol dirsi, non la *Canzone di Rolando,* ma il *Romanzo di Roncisvalle,* compongono il secondo gruppo, il gruppo dei rifacimenti, dove il primitivo testo è per varie guise alterato e rinnovellato. Sono ne' manoscritti seguenti: 1. Venezia, bibl. di S. Marco, VII, mss. francesi, secolo XIII; 2. Châteauroux, bibl. civica, un tempo a Versailles, sec. XIV; 3. Parigi, bibl. nazionale, fondo francese 860, sec. XIII; 4. Cambridge, Trinity College,

R. 3. 32, sec. XV; 5. Lione, bibl. civica, 984, sec. XIV; 6. Parigi, in possesso del sig. H. Michelant, un foglio in pergamena, che è reliquia di un perduto ms. lorenese, dove sono alcuni tratti, che soglionsi indicare appunto come *frammenti lorenesi* (351 versi), sec. XIII. Si può aggiungere il cod. di Venezia IV, già prima segnalato, nella parte che non corrisponde al cod. di Oxford, per i vv. 4419-6012, dove s'ha un testo che fu tolto al gruppo dei rifacimenti. I quali si sdoppiano in due sottogruppi: l'uno comprende i manoscritti di Venezia (VII) e di Châteauroux; l'altro, quelli di Parigi, di Lione, di Cambridge e i frammenti lorenesi. Considerevoli divergenze sono poi anche nell'ultimo sottogruppo.

Assai per tempo la Canzone di Rolando si diffuse oltre i limiti del territorio francese, ed ebbe una divulgazione fortunata, che fu, in maggiore o minor grado, comune a quasi tutti i monumenti della florida letteratura dell'antica Francia. Oltre i due testi più vicini all' originale smarrito della redazione poetica a noi pervenuta, quello di Oxford e il num. IV di Venezia, ed oltre i rifacimenti, ci sono le traduzioni in linguaggi stranieri, che a loro volta concorrono ad aiutare la critica moderna nell' intento della ricostituzione del poema antico rifrangentesi, più o meno, in tutte queste derivazioni. Ed abbiamo, per dir solo di ciò che più importa: una traduzione in prosa islandese del sec. XIII (8ª branca della *Karlamagnùs-Saga*); un'altra in versi, che fu opera, presso al 1133, di un prete tedesco, della Baviera o della Svevia, di nome Corrado (*Ruolandes-Liet*); i frammenti di una traduzione in versi olandesi del sec. XIII; una imitazione poetica inglese del XIV; parecchie versioni italiane, attinte a fonti varìe, e cresciute di invenzioni nuove: fra le quali versioni ci basti rammentare la seconda parte del *Morgante* del Pulci.

Ma in capo a tutta questa serie multiforme di copie, di rifacimenti, di traduzioni più o men dirette, più o men libere, sta,

lo ripetiamo, per ogni conto, il testo preziosissimo di Oxford (1).

8. La Canzone di Rolando, questa Iliade medievale, suscita anch'essa, come la Iliade greca, molto ardue questioni. Ad esempio, perchè la crescente glorificazione in pro di uno solo de' tre morti più illustri di Roncisvalle, che trovammo ricordati da Eginardo? Anselmo, conte palatino, ed Eggiardo, il siniscalco del re, sono obliati (2): Rolando invece diventa l'eroe maggiore della epopea carolingia. Non pare verisimile che mancasse fin dapprincipio, ne' primi canti su Roncisvalle, qualunque accenno ai due più ragguardevoli commilitoni di Rolando. S'è già veduto infatti che più di mezzo secolo dopo la rotta, correvano sempre sulle bocche di tutti i nomi di quelli che v'eran periti (3): o perchè non dovremmo imaginare che vi fossero compresi appunto Eggiardo ed Anselmo? Fu notato a buon dritto che se questi nomi non fossero stati pur essi popolari, lo storico, dal quale abbiamo avuta la indicazione preziosa, li avrebbe rammentati (4). Si trattava di personaggi troppo cospicui.

Il Paris crede che la celebrazione di Rolando e il silenzio intorno gli altri due compagni suoi, dipendano da questo, che il poema di Roncisvalle sia derivato da canti epici sorti di tra gli

(1) Di questo codice abbiamo la riproduzione fotografica e la stampa diplomatica, per cura del prof. EDMONDO STENGEL: *Photographische Wiedergabe der Hs. Digby 23..... veranstaltet von* dr. E. Stengel, Heilbronn, 1878; — *Das altfranzösische Rolandslied, genauer Abdruck der Oxforder Hs. Digby 23..... besorgt von* E. Stengel, Heilbronn, 1878. Abbiamo pure la stampa diplomatica del Marciano IV: *La Chanson de Roland, genauer Abdruck der venetianer Hs.* IV, *besorgt von* E. Kölbing, Heilbronn, 1877. Quanto ai rifacimenti, furono anch'essi riprodotti: *Das altfranzösische Rolandslied, Text von Châteauroux und Venedig VII herausgegeben von* W. Foerster, Heilbronn, 1883; *Das altfr. Rolandslied, Text von Paris, Cambridge, Lyon und den sog. Lothringischen Fragmenten....., herausgegeb. von* W. Foerster, Heilbronn, 1886 (*Altfranzösische Bibliothek hsgb. von* W. Foerster, vol[i]. VI, VII). — Le relazioni genealogiche fra i testi citati sopra, non furono ancora sicuramente determinate.

(2) Vedi però osservazioni del RAJNA, presso NYROP, p. 101. Che *Anseum*, v. 317 del *Carmen*, sia da emendare in *Anse[lm]um?*

(3) Vedi sopra, p. XVIII n. 2, e p. XX.

(4) RAJNA, l. c.

uomini stessi di Rolando, nella Marca di Brettagna, cui egli presiedeva; o in quella più favorevolmente accolti e rimaneggiati (1). Ma, dato pure che ciò fosse, perchè, nella rappresentazione poetica della rotta famosa, i Brettoni della Marca, pur volendo esaltare l'eroe paesano, avrebbero affatto taciuto de' due compagni suoi, Eggiardo ed Anselmo? Si capisce che a costoro gli uomini stessi di Rolando non consecrassero canti speciali; che di mezzo la gesta caduta a' Pirenei volessero mettere in rilievo sopra ogni altro il loro duce; ma non si capisce che quasi subito dopo il fatto, mentre eran vivissime le notizie storiche di esso, omettessero del tutto nomi tanto insigni. Dovevano rammentare Eggiardo ed Anselmo per questo appunto ch'erano stati in così alto grado tra i fedeli di Carlomagno, e che erano morti, nella stessa battaglia, insieme al loro signore.

E poi si può credere di leggieri che Carlomagno commettesse la Marca brettone ad un indigeno, se la guardia de' confini, ufficio geloso, soleva essere confidata a sicuri guerrieri del seguito del re? (2). La spiegazione del Paris non sembra dunque tale che per ogni conto appaghi. E si badi ancora che, data la origine brettone del poema, non s'intenderebbe a pieno come mai dovesse mancarvi ogni ricordo del governo della Marca tenuto da Rolando (3).

O non potrebbe la preminenza eroica di costui esser venuta dalla fama, che realmente egli avesse goduta, di valorosissimo tra i Franchi? Eginardo nulla ne accenna; ma è già molto

---

(1) *Romania*, II 148; XI 407, 483; XII 113-14; XV 138-39; *Extraits*, pp. X-XI; *La litt. fr.*, § 33.

(2) Baist, nella *Zeitschrift für rom. Philologie*, XVI 509, n. 3.

(3) Il Paris, genialmente come sempre, scorse in un fatto che riguarda il vassallo di Rolando, Gualter de l'Hum, il ricordo tradizionale dell'ufficio retto da quello nella Marca di Brettagna (*Rom.*, XII 114); ma riconobbe tosto (ivi, n. 2) che il nome di Maelgut, nel quale egli vorrebbe vedere un capo della Brettagna celtica vinto dall'uomo di Rolando, può essere anche di origine germanica. Ci sono due luoghi della Canzone, dove Rolando è detto « il Marchese » (vv. 630, 2031); ma è un indizio troppo vago, insignificante.

ch'egli si sia soffermato a segnar sulla carta i tre nomi che sappiamo. Dell'aura popolare egli potrebbe non essersi curato, per limitarsi a metter giù i nomi nell'ordine che voleva il rispettivo grado gerarchico. Mano mano la precellenza dell'eroe, da racconto a racconto, da poeta a poeta, si sarebbe venuta esagerando, così infine da metter nell'ombra e far cadere nell'oblio altri personaggi che, secondo la tradizione storica e i primi canti epici, gli fossero stati allato. Attenuandosi la cognizione e la memoria de' fatti reali, intorno a Rolando si sarebbe in quella vece aggruppata la compagnia degli eroi di altre leggende e di altri poemi, per l'attrazione che è tra le figure dominanti nel regno delle fantasie popolari (1).

Determinare, del resto, dove prima si cantasse la rotta di Roncisvalle sarà sempre, nello stato presente delle nostre cognizioni, una impresa presso che disperata: men arduo riesce congetturare, con qualche verisimiglianza, dove sia sorta la redazione del poema che pervenne fino a noi. Se, in proposito, c'è cosa che appar manifesta, è, che la Canzone abbia subìto il rinnovellamento più considerevole tra quei " Francesi di Francia ", che essa glorifica sopra tutti. La quale espressione " Francesi di Francia " allude alla minore Francia, all'immediato territorio del re, che le canzoni di gesta adombrano accanto alla grande Francia, comprendente, in un senso un po' vago, il vastissimo impero carolingio nella interezza sua. Qui, nell' Isola di Francia, dove i re stremati custodivano, di fra la disgregazione feudale, il principio unitario, e ne vagheggiavano e preparavano i trionfi, e in Carlomagno, solenne e forte su' grandi, vedevano come l'imagin viva del loro ideale, fu rifatto il nostro poema, che fin dalle origini sue dovette

(1) Del rimanente, anche il Paris, in uno de' luoghi citati (*Rom.*, XI 482-83), imagina che nella Marca brettone arrivassero già formati i primi canti su Roncisvalle, che sarebbero sorti, tosto dopo il fatto, di tra l'esercito stesso di Carlo, e si sarebbero diffusi in tutto il dominio de' Franchi.

celebrare la gloria e la autorità di quel possente, rispecchiare la ammirazione de' contemporanei per lui, ed accogliere in sè un caldo spirito monarchico. Lo stesso eroe principale, Rolando, diventa un " Francese di Francia „ (1).

Ma, oltre che ne' dominî del re, vagò il poema per le province contermini: onde presso gli indizi aperti della riduzione " francese „, scorgonsi pure le tracce e i ricordi delle peregrinazioni e degli adattamenti provinciali. Si cantarono i prodi di Roncisvalle tra i Normanni, come si vide per l'episodio del cantore Tagliaferro, e come ci mostra l'essersi introdotti, con uno de' soliti anacronismi poetici, tra le file di Carlomagno, i Normanni, assieme al loro duce Riccardo il Vecchio, che dev'essere la storica persona di Riccardo I, detto appunto il Vecchio, morto il 996. Ci richiama ed alla Normandia ed alla Brettagna francese la parte fatta, nella metà prima del poema, a s. Michele del Pericolo, venerato presso Avranches, su' limiti, press'a poco, tra le due province (2). E più ancora, in favore della Brettagna francese, attesterebbe, secondo il Paris, una caratteristica fonetica della lingua, che si tenta ravvivare di sotto alle alterazioni del più antico fra i manoscritti a noi cogniti della Canzone (3); tacendo della prova che pur verrebbe dalla

(1) Vedasi, sul valore storico e topografico della parola *France* nella *Ch. de Rol.*, C. TH. HOEFFT, *France, Franceis et Franc im Rolandsliede*, Strassburg, 1891, pp. 52 sgg. Vedi pure GRAEVELL, *Die Charakteristik der Personen im Rolandsliede*, Heilbronn, 1880, pp. 14, 105. Non mi pare esatto ciò che avverte il RAJNA, *Origini*, p. 383, n. 2. La glorificazione dei « Francesi di Francia », la nota anch'egli, op. cit., p. 384. Quanto a Rolando, fatto « francese », vedi specialmente vv. 804, 808. Nell'episodio di Baligante, v. 3085, il poeta dice « nostri », parlando dei baroni di Francia, e si tratta di « Francesi di Francia ». In un altro episodio, quello del processo contro Gano e del duello giudiziario, il BAIST (vedi *Romanische Forschungen*, V, 436 sgg., e *Zeitschrift für rom. Phil.* XVI, 509), rileva tracce del diritto burgundo, e vorrebbe di origine borgognona il poema, ma *cave a consequentiariis!* In ogni modo, qui non posso che accennare fuggevolmente.

(2) Vedi, in fondo al vol., nota 3.

(3) *Romania*, XI 406-7; XV 138. Il BAIST, nella *Zeitschrift für rom. Philologie*, XVI 509, avverte come il PARIS abbia esclusa la caratteristica fonetica accennata, negli *Extraits*, pp. 7, 11 della 3 ed. (pp. 8, 11 della 4 ed.), togliendo il principal fondamento alla sua stessa ipotesi che la Canzone di

diffusione del nome di Rolando per mezzo i Brettoni, e da altri ricordi locali dell'eroe (1). Nell'Angiò pure corse il poema, e ce lo assicura la introduzione parimenti anacronistica di un Goffredo d'Angiò, fatto gonfaloniere di Carlomagno, che dev'essere tutt'uno con il contemporaneo di Riccardo di Normandia, testè menzionato, Goffredo I d'Angiò, che morì il 987. Ed è imaginato fratello di costui quel Teodorico, il quale nell'episodio del giudizio di Gano ha così gran parte, e nella tradizione più antica su Roncisvalle aveva il nome stesso, ma non ancora nessun casato (2).

Sappiamo quanto i giullari fossero vagabondi e piacentieri: assieme alle altre storie poetiche, per le varie province ripetevano pur questa della morte di Rolando, che era tra le più gradite; e per ingraziarsi i signori, presso cui recitavano le vecchie geste eroiche, s'acconciavano a quelle inserzioni ed a quei ritocchi, di cui ora ci diè saggio la intrusione, a dispetto della cronologia, del principe normanno e de' due angioini. Così fecero, press'a poco, tanto più tardi i poeti nostri, come il Bojardo, l'Ariosto, il Tasso, allorquando, con sì bizzarre violenze alla storia, introdussero gli avi (nel loro caso, fantastici) de' padroni e mecenati, frammezzo gli eroi delle lor narrazioni epiche.

Ed oltre i grandi, occorreva a' giullari servire i devoti, lì, principalmente, presso le chiese e i monasteri, cui affluivano quelli in sì grosso numero, non solo recitando vite e miracoli di santi, onde, volta a volta, celebravansi le feste; ma a questo od a quel santo procurando, dove fosse possibile, un po' di luogo ne' casi degli eroi e nelle istorie guerresche, di cui la folla si piaceva tanto. Ora, non si potrebbe spiegare

---

Rol. provenga dalla Brettagna francese; ma il Baist non ricordò più che il Paris fece a quel modo per il fine speciale del suo libro (p. IV nell'una e nell'altra ed.). Vedi pure *Romania*, XV 139.

(1) *Romania*, IX 454; XI 407; XII 113.

(2) *Romania*, XI 408.

anche di questa guisa la menzione di s. Michele del Periglio frequente in una parte della Canzone di Rolando? (1).

9. Il testo di Oxford, si disse, è una copia della metà seconda del secolo duodecimo; ma la redazione del poema, che quella copia ci trasmise, pare più antica di circa un centinaio d'anni. Fatti linguistici ed allusioni storiche abilitano insieme a giudicare che la Canzone, quale ora la conosciamo, risalga, press' a poco, al secondo mezzo del secolo undecimo. Tra le prove, di che si suole confortare questa determinazione cronologica, basti addurre quella che forse meglio persuade. La Canzone non allude per nulla al grande avvenimento della prima Crociata. Possibile che una spedizione così strepitosa, con quelle glorie e con quei successi (si rammenti, non foss'altro, la presa di Gerusalemme), non dovesse essere in qualche guisa ricordata da un poeta che rimaneggiava un racconto così affine a quei fatti, e che forse introdusse tanto di suo nel rimaneggiare! Si tocca di Gerusalemme in un luogo della Canzone, ma non è una vittoria cristiana che ivi si rammemori: al contrario, vi si adombra uno di quegli eccidi, ai quali tratto tratto accadeva che si abbandonassero i Saraceni di Siria nei sospetti e nell'odio contro i Cristiani, onde il grido disperato si spandeva per l'Europa, infiammando più sempre gli animi all'epica vendetta delle Crociate (2).

E va soggiunta la osservazione, benchè in questo caso si tratti solo dell' interpolato episodio di Baligante, che, nella rassegna dell'esercito guidato dal Cesare islamitico in soccorso a re Marsilio (vv. 3217 sgg.), delle genti dell'Asia se ne no-

(1) Un'altra costumanza, prodotta dalla devozione religiosa, il pellegrinaggio a s. Jacopo di Compostella, ha lasciata qualche traccia nella *Ch. de Roland*, come nota sagacemente il Rajna. Vedi il suo scritto: *Un'iscrizione nepesina del 1131*, estr. dall'*Archivio Stor. Ital.* (XIX), pp. 54, 55.

(2) Tra i capi saraceni che perirono a Roncisvalle, il poeta novera Valdabruno, di cui dice che « prese Gerusalemme per tradimento, violò il tempio di Salomone, e uccise il Patriarca innanzi le fonti (battesimali) » — vv. 1523-25. L. Gautier, *Ép. fr.*, III 496 n.

verano solo alcune che erano conosciute anche prima delle Crociate, con l' uso inoltre di designazioni assai vaghe, nel tempo stesso che si traggon molte delle milizie di Baligante da popoli stanziati invece nell' oriente dell' Europa, Slavi e Tartari, con i quali avevano cozzato i Cristiani già dal secolo IX, e che si erano confusi, nella general concezione di Pagani, assieme a quelli che parevano i Pagani per eccellenza, a' Saraceni (1). Soltanto un luogo, Botentrot, menzionato nello stesso episodio (v. 2320), una valle della Cappadocia, dove capitarono, dopo la battaglia di Dorilea, nel 1098, Tancredi e Baldovino, e dove si separarono, continuando ciascuno per via diversa, parve indicare una reminiscenza della prima Crociata; ma non è impossibile che ne' pellegrinaggi pacifici, che precedettero, frequenti e numerosi, i pellegrinaggi armati, si traversasse talvolta la vallata di Botentrot, e quindi se ne conoscesse il nome fra i Cristiani dell'occidente prima che vi giungessero, nella trionfale invasione, Baldovino e Tancredi. D'altra parte, quella menzione, occorrendo in un episodio aggiunto, non proverebbe niente per il poema in sè; ma l'episodio stesso si può ritenere che sia stato composto dopo la prima guerra santa, per quel debole indizio? Ben altri, caso mai, ve ne dovrebbero essere, specie là dove la rassegna dei Pagani si prestava così bene a non so quante allusioni (2).

La Canzone, che or ci rimane, è da credere dunque anteriore alla Crociata del 1096 (3). Quanto poi risalga più in su, non è facile stabilire. Si vide già che nel 1066 ad Hastings, Tagliaferro, il giullare, cavalcando sulla fronte de' Normanni, cantava i prodi morti a Roncisvalle: se il poema, del quale egli si serviva per accendere viepiù i compagni, nel muovere

(1) G. PARIS, *Romania*, II 329 sgg. Vedi anche RAJNA, *Origini*, pp. 420-22.

(2) P. MEYER, nella *Romania*, VII 435; G. PARIS, ivi, IX 20 n.; XI 405.

(3) Vedi meglio G. PARIS, *Sur la date et la patrie de la* Ch. de Rol., *Romania*, XI 400 sgg.; L. GAUTIER, op. cit., III 493-94 n.

contro i Sassoni, fosse il nostro stesso, non possiamo sapere. Si vuole che il nostro sia posteriore alla impresa normanna contro l'Inghilterra, perchè si scorge un accenno ad essa in que' due versi, ne' quali si attribuisce a Carlomagno, fra le altre, la conquista pur dell'isola, e si aggiunge che egli ne ottenne il tributo a favore di s. Pietro: " verso Inghilterra passò egli il salso mare; in pro di s. Pietro ne conquise il tributo (1) „: con che si rammenterebbe il passaggio, oltre Manica, del conquistatore normanno, del duca Guglielmo, e la rivendicazione, ch'egli avrebbe proclamata, in vantaggio della Chiesa, onde s'era procacciato il patrocinio decisivo, dell'annuale obolo di s. Pietro, mediante il quale già da antico i re sassoni avevano data prova della loro devozione cattolica. Ma non resulta, a chi indaghi sulle fonti più vecchie, che nella storia della conquista di Guglielmo, la questione del denaro di s. Pietro abbia avuto quella solenne importanza, che parrebbe, a giudicare dal cenno che se ne vuol vedere nel luogo recato della Canzone. L'instituto inglese della gabella per l'Apostolo, che fuori dell'isola generò la opinione erronea che l'Inghilterra fosse vassalla della Chiesa, doveva correre, nella cognizione universale, come fatto particolare e strano, per maniera che quasi non si sapesse disgiungere il pensiero dell'Inghilterra da quello della pia gravezza. Era quindi naturale che, se nella estensione fantastica delle imprese di Carlomagno si comprendeva pur la conquista dell'isola, si attribuisse all'imperatore, non meno che per le sue guerre, famoso per la carità religiosa e per lo zelo verso la Chiesa, anche la origine della caratteristica imposizione. Il luogo citato può dunque non riferirsi alla spedizione normanna del 1066; e può questa data non avere il valore, che spesso le fu assegnato, nella cronologia del poema (2). Che, in ogni modo, non

(1) Vv. 372-73. Vedi più innanzi, p. 15 (30, vv. 8-9).

(2) Vedi G. BAIST, nella *Zeitschrift für rom. Philologie*, XVI 510-11.

si debba cercare la genesi della redazione superstite di esso poema troppo più in su della età, cui si è soliti riportarla, avverte la introduzione di quei personaggi dello scorcio del secolo X, che abbiamo già menzionati: bisognava che un certo tempo fosse ben corso dalla loro morte, perchè potessero parer così remoti che, di tra la fantastica nebbia che vela ed esagera le lontananze cronologiche, li si imaginasse seguaci di Carlomagno (1). Si rimane così sempre nella seconda metà del secolo XI.

10. Ma qui sorge un altro problema: quale dei dialetti francesi fu adoperato dal poeta, che ridusse la Canzone come oggi ci resta? Il codice che per noi riesce, caso mai, meglio decisivo, quello, s'intende, di Oxford, è copia fatta evidentemente da un normanno d'Inghilterra, di quelli che, nativi ormai dell' isola conquistata, sotto la influenza del quotidiano commercio con i vinti Anglosassoni, non parlavano più l' idioma originario al modo stesso dei Normanni di Francia; ma usavano appunto una varietà speciale del normanno, l'anglonormanno.

Lo scriba dunque non conosceva perfettamente la lingua del testo suo, qualunque potesse essere il dialetto francese, che gli stesse sott'occhio: s'aggiunga poi che esso scriba si palesa come assai disattento e negligente; e che, nel medioevo, chi trascriveva non si stimava troppo obbligato a conservarsi fedele all'originale. Ora, il problema, press'a poco, è questo: qual dialetto francese si nasconde sotto la inverniciatura anglonormanna e gli errori e gli arbitrii del copista del codice di Oxford? La questione non fu risoluta ancora. Ci sono nella

(1) Il GAUTIER, op. cit., III 495 n., si vale invece della intrusione di Riccardo di Normandia e di Goffredo d'Angiò per assodare la ipotesi che una precedente Canzone di Rolando fosse composta verso il finire del secolo X. Ma che? È possibile pensare che personaggi di recente morti, dei quali era fresco il ricordo, viva la imagine, si collocassero a fianco di Carlomagno, nel racconto di antiche geste?

lingua di quel codice oscillazioni, per le quali da un lato vi si intravide il normanno schietto; dall'altro, il francese, ossia il dialetto dell' Isola di Francia: onde, ne' tentativi di ricostituzione critica del testo primitivo, il Müller, poniamo, e il Gautier si sono ingegnati di dare alla copia di Oxford sembianze normanne; il Clédat, invece, la raggiustò conforme le caratteristiche fonetiche del dialetto che sonava a Parigi e nella regione dipendente.

Il Paris, e non ci fermiamo di più sul problema, per il quale certo non sarebbe questo il luogo più acconcio, dapprima si mostrò persuaso che francese dovesse essere il poema di Rolando; poi stette incerto; finalmente, escludendo un'altra volta la ipotesi della origine normanna, e insieme appartandosi anche da' seguaci della contraria opinione, concluse con il trarre dalla indagine linguistica novello conforto alla sua congettura che la nostra Canzone sia stata prima composta nella Brettagna francese (1).

Ad una soluzione che tutti acqueti, sarà difficile che s'arrivi: si tratta di un poema che subì via via rifacimenti ed interpolazioni; e forse pur nella lingua dell'ultimo testo, che si pone, come vedemmo, verso lo scorcio del secolo XI, saranno rimaste tracce delle vicende varie del poema, del suo trasmettersi dall'una all'altra generazione, da questa a quella provincia per l'occidente francese.

---

(1) G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, 1865, p. 252, n. 4; *Romania*, VII (1878) 469; IX (1880) 169-70; XI (1882) 407; XV (1886) 138. Anche in fondo ad un discorso del 1877, l' illustre maestro imagina che a Parigi la Canzone di Roncisvalle assumesse la forma che a noi è giunta (*La Poésie du moyen âge*, Paris, 1885, p. 148). Per il Müller, vedi la sua edizione critica: *La Chanson de Roland, nach der Oxford. Hs.* etc., I, 2 ed., Göttingen, 1878. Il Gautier ha già pubblicato parecchie volte, dal 1872 in poi, il suo testo critico. Quanto al Clédat, ho sott'occhio: *La Ch. de Rol.*, *nouvelle édition classique* etc., Paris, 1886. Sulle edizioni varie del nostro poema, vedi Nyrop, op. cit., p. 462; Seelmann, *Bibliographie des altfranz. Rolandsliedes*, Heilbronn, 1888, pp. 6 sgg.

11. Ancora una questione: chi fu l'autore del poema, nella redazione che ce n'avanza? L'ultimo verso del testo di Oxford suona così:

Ci falt la geste que Turoldus declinet.

Che vuol dire? Che cosa ha fatto codesto Turoldo? Abbiamo qui il nome del poeta, o, più modestamente, quello di un recitatore o del copista? La incertezza, onde procedono queste domande, dipende dalla ambiguità di due parole: *geste* e *declinet*. Anzi *geste* ha fatta nascere una quarta ipotesi, diversa da quell'altre, che abbiamo accennate, secondo la quale Turoldo non sarebbe stato nè il poeta nè un recitatore nè il copista della Canzone. La voce ricorre in qualche luogo, per entro il poema, nel senso di cronaca, di storia latina, come riflesso francese di *gesta* del latino medievale, uno de' tanti neutri plurali fattisi femminili. Or bene, argomenta il Rajna, anche in questo caso avremo il solito significato, e Turoldo non potrà essere che l'autore di una *gesta*, di una cronaca, della quale il poeta si sarà liberamente servito per mettere assieme il suo racconto; in modo che egli deve aver voluto dire: " qui s'arresta *(ci falt)* la storia di Turoldo, che ho seguita fino a questo punto; più oltre dunque non narro per non dipartirmi dalla storia e dal vero (1) „. Ma chi ci pensi su un poco, non può accogliere la spiegazione del Rajna.

La formola *ci falt, ci faut,* era una delle solite che servivano, nel vecchio francese, ad indicare il fine della composizione; e significava: " qui cessa, qui finisce „. Non si citavan le fonti all'ultimo, dove si poneva codesta formola, per avvertire che ivi si compiva l'opera. Qualche volta il narratore dichiarava, è vero, che a quel punto chiudeva la sua storia, perchè di più non gli era accaduto di trovare là donde avea preso; ma erano affermazioni vaghe, nelle quali non si desi-

(1) *Romania,* XIV 405-15.

gnava la fonte con quella determinatezza, che usava piuttosto in principio de' poemi, e che la interpretazione del Rajna ci farebbe comparire fuori di luogo. Se questa era la consuetudine, o perchè mai la Canzone di Rolando, che è fatta come gli altri racconti epici, qui, in fondo, dovrebbe violentemente staccarsi dal tipo abituale?

Ma allora *geste* che senso ha? A che si riferisce? Al poema che sta innanzi, poichè soggetto di *ci falt,* in tutti i casi congeneri, è sempre la parola che indica l'opera, della quale si annunzia a quel modo la fine.

Si attribuiva nome e valore di " storia „ alla materia della fonte, cui s'attingeva, o si fingeva di attingere, per comporre la canzone; " canzone „ era la forma, in cui quella materia si riduceva. Quindi *chanson de geste,* ossia " canzone di gesta, canzone di storia „, " canzone fatta di materia storica „. Ma non avvenne proprio mai che, senz'altro, si dicesse " storia „, con le parole *geste* o *estoire,* il racconto ridotto in forma di canzone? Certo, e ne abbiamo esempi. Bastino i due seguenti, proprio nella chiusa di poemi, in corrispondenza perfetta alle parole dell'ultimo verso della Canzone di Rolando, alle quali si riferisce il nostro discorso:

> Seignors, *ci faut l'estoire,* dont je vous ai conté..... (1).
> *Ici fenist la* mieudre *estoire*..... (2).

Dunque *ci falt la geste* significa: " qui finisce la storia, il racconto..... „

Ma che vuol dire *declinet?* Qui non può valere se non " espone „. Il Rajna lo ha già bene dimostrato (3). Per mio conto, non volendo adesso se non toccare codeste questioni, mi accontenterò di aggiungere alle prove raccolte dal dotto romanista,

---

(1) *Renaus de Montauban* — GAUTIER, *Ép. fr.*, cit., II 269, n. 1.

(2) *Roman de Troie* — JOLY, *Benoît de Sainte-More* etc., II 10; KELLER, *Romvart*, p. 93.

(3) *Rom.*, XIV 408.

intorno l'uso di *decliner* e *declinar,* nel francese e nel provenzale, con il significato di " dire, dichiarare, esporre „, un luogo del trovatore Marcabruno, ove questi dice:

En talant ai que vos *decli*
L'us de puta serpenti.....

Il qual luogo suona: " ho in talento di dichiararvi, di esporvi (che vi dichiari, che vi esponga) il costume serpentino della putta.... „ (1). Ed altri esempi ancora confermano questo valore del verbo nel provenzale (2).

Traducendo tutto l'ultimo verso del nostro poema, avremo pertanto: " qui finisce il racconto, cui Turoldo espone „. Turoldo fu il redattore dell'epica storia di Roncisvalle, nella forma come ora ci rimane, sia che il verso derivi da lui stesso, sia che lo abbia soggiunto, e par più probabile, un trascrittore della Canzone (3).

Chi poi e che cosa fosse codesto Turoldo, non sappiamo. Quando la critica soleva essere men circospetta, il Génin vide nel Turoldo nostro quell'omonimo che fu precettore del re Guglielmo, il conquistatore dell'Inghilterra, od il figlio di lui, Turoldo anch'egli, monaco benedettino, che da Guglielmo ebbe la abbazia prima di Malmesbury, poi di Peterborough, e campò fino al 1098. Due esemplari del poema su Rolando erano tra i libri, che si custodivano nella cattedrale di Peterborough. Tropo fiacchi indizi! (4). O che tra i Normanni questi due

(1) ROCHEGUDE, *Essai d'un Glossaire Occitanien*, p. 84. Questo passo appartiene alla poesia *Soudadier per cui es jovens*. Ebbi la intera strofa, da cui ho staccati i due versi, per la cortesia del prof. PAUL MEYER, di sul canzoniere della Biblioteca Nazionale di Parigi, fondo fr. 1749.

(2) E. LEVY, *Provenz. Supplement-Wörterbueh*, II 30-31.

(3) Altrove potei svolgere questa mia spiegazione dell'ultimo verso della *Ch. de Rol.* Vedi *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, cl. di scienze morali ecc., IV, fasc. 4, pp. 203-15. G. PARIS, *Romania*, XXIV 632, preferirebbe sempre vedere in Tur. un recitatore: ma non s'usava nominare, in fondo a' poemi, i recitatori, in quanto fossero tali solamente. Turoldo potè essere nominato come quegli, caso mai, che recitasse una sua redazione del poema di Rolando; si torna sempre al concetto che egli fosse un autore, o, meglio, un rimaneggiatore del poema stesso.

(4) Vedi GAUTIER, *Ép. fr.* cit., III 497 n.

soli ebbero nome Turoldo? Tutt'altro! Si sa invece che nell'uso normanno quel nome ricorreva frequente. Ora, tra questo fatto e l'altro che nella lingua del codice di Oxford abbondano gli elementi normanni, è naturale che si sospetti qualche rapporto: è naturale, in altre parole, che, nel Turoldo dell'ultimo verso di quel codice, si imagini un trovero normanno od anglonormanno. Costui, negli ultimi anni del secolo undecimo, potrebbe avere assieme accozzate le varie parti del poema, ordinando questo nella forma, in cui ci pervenne. Le due allusioni all'Inghilterra son forse da attribuire a lui (1). Portata nell'isola di tra la foga e il tumulto della battaglia, da un giullare guerriero, da Tagliaferro, la rude gesta della prodezza francese, onde si sprigionavano scintille eccitatrici di ardimento e di valore, potè parer quasi il canto nazionale de' conquistatori, e trarre nuova ragion di vita dall'urto continuo tra Francesi e Anglosassoni.

E fu l'Inghilterra che meglio ci serbò, nel tesoro delle sue memorie, questa reliquia, così a lungo obliata, della fiera epopea, dove palpita schietta la giovinezza dell'Europa, il canto di Tagliaferro e di Turoldo (2).

12. Siam fuori dalle sirti critiche, e possiamo correre acque più libere. Veramente nelle secche ci ricaccerebbe anche peggio una questione, cui potrebbe condurci l'ordine del discorso: quale origine abbia la struttura metrica della Canzone. Se non che l'oscuro problema riguarda non solo il canto di Roncisvalle, ma, in genere, la epopea francese: ci è dunque lecito star paghi ad accennare più modestamente come sien fatti il verso e la strofa del nostro poema. Il verso corrisponde all'endecasillabo italiano; ma, contando a modo francese, ossia

---

(1) Vv. 372-73; 2331-32.

(2) Press'a poco nel modo che ho accennato, pensa intorno Turoldo anche il mio amico prof. Suchier. Egli però colloca la redazione di Turoldo nel principio del sec. XII, resistendo alle objezioni del Paris.

fino all'ultima sillaba accentata, si suole denominarlo decasillabo. Esso è partito in due membri disuguali, di quattro sillabe il primo, di sei il secondo, con un accento oratorio sull'ultima sillaba pari di ciascun membro:

Blanchandrins fút des plus saives paiiéns (1).

. . . .

. . . .

Et dist al réi: « Or ne vos esmaiiér (2)....

Questo schema (accenti principali sulla 4ª e 10ª, e cesura dopo l'emistichio minore) è mantenuto per tutta la Canzone, perchè l'epico francese non aveva la balìa del verseggiatore italiano di variare a gusto suo lo schema da endecasillabo ad endecasillabo nella stessa poesia, nella stessa strofa, con l'avvicendamento liberissimo degli accenti sulla 4ª — [8ª o 7ª] — 10ª, oppure sulla 6ª — 10ª. O l'uno invece o l'altro schema, per la intera poesia.

Dopo le sillabe accentate, che chiudono i due membri del verso, può seguire una sillaba atona, senza che ne venga offesa alcuna alla norma del decasillabo. Quella sillaba atona in più non ha valore; e il decasillabo riman regolare.

Fors Sarragóce, qui 'st en une montáigne (3).

Qui le sillabe sono dodici; ma la quinta e la dodicesima non contano. Nell' italiano quella sillaba quinta guasterebbe l'endecasillabo. Non doveva però esser così nell'italiano antico.

Ogni decasillabo poi forma quasi sempre una proposizione, che sta a sè: la sintassi non lo fa dipendere da quello che vien prima e dall'altro che segue.

Senza legge è il numero de' decasillabi costituenti la strofa: nella Canzone sono, in media, quattordici, e variano da cinque

(1) « Bianciandrino era de' più savi pagani ». Vedi più innanzi, p. 4, 3, v. 1. Seguo il testo del Clédat.

(2) « E disse al re: Ora non vi smarrite... ». Letteralmente: « ... non vi smarrire... ». Vedi l. cit., v. 4.

(3) « Fuori di Saragozza, ch'è sopra una montagna ». Vedi p. 3, 1, vv. 5-6.

a trenta e più. Queste serie ineguali diconsi *laisses*, od anche *vers* (VERSUS), con quel senso largo della parola che si rispecchia pur nell'antico provenzale (1); o, secondo un'espressione moderna, *tirades monorimes*. Nella serie i versi sono collegati insieme dalla medesima assonanza, che è la omofonia ristretta all'ultima vocale tonica, e all'atona finale, se la voce è piana, senza riguardo alla consonante od alle consonanti che seguan la tonica.

Charles li reis, nostre emperedre m*á*ign*e*s,
Set anz toz pleins at estet en Esp*á*ign*e*.
Tresqu'en la mer conquist la terre halt*á*ign*e*;
N'i at chastel qui devant lui rem*á*ign*e*t,
Murs ne citet n'i est remes a fr*á*indr*e*
Fors Sarragoce, qui 'st en une mont*á*ign*e*.
Li reis Marsilies la tient, qui Deu nen *á*im*e*t:
Mahomet sert et Apollin recl*á*im*e*t.
Nes poet guarder que mals ne li at*á*ign*e*t (2).

Questa è la prima *laisse* della Canzone. Diamo ancora un altro esempio, traendolo dalla terza *laisse*.

Blanchandrins fut des plus saives pa*iéns*,
De vasselage fut assez cheval*iérs*,
Prodhome i out por son seignor aid*iér*;
E dist al rei: « Or ne vos esma*iér*.
Mandez Charlon, a l'orgoillos, al f*iér*,
Fedeilz servises et molt granz amist*iéz*:
Vos li donrez ors et leons et ch*iéns*,
Set cenz chameilz et mil ostors mud*iérs*... » (3)

---

(1) GODEFROY, *Dictionn. de l'ancien fr.*, s. v. *vers*; e *Hist. litt. de la France*, XXII 330.

(2) « Carlo il re, nostro imperatore magno, sette anni interi è stato in Ispagna. Fino al mare conquistò la terra montana; non ci ha castello che innanzi lui resista, muro nè città non ci è rimasto ritto, fuor di Saragozza, ch'è sopra una montagna. Il re Marsilio la possiede, che non ama Dio: Maometto serve e Apollino invoca. Non può fare che mal non gl'incolga ». Vedi p. 3.

(3) « Bianciandrino era de' più savi pagani, ben era cavaliere di valore, assennato uomo per aiutare il suo signore; e disse al re: Ora non vi smarrite. Mandate a Carlo, all'orgoglioso, al fiero, promettendo fedeli servigi e assai grande amistà: voi gli darete orsi e leoni e cani, settecento cammelli e mille astori mutati..... ». Vedi p. 4.

Come si vede, nell'un caso i decasillabi sono legati insieme dalla assonanza *á* (nasalizzata) — *e*; nell'altro, dalla assonanza *ié*. Delle consonanti non si tiene verun conto, sì che *maignes* assuoni, per esempio, con *fraindre*, e *paiiens* con *aidier*. Le assonanze, va notato anche questo, sono mascoline, nelle voci ossitone; femminine, nelle voci parossitone (con *e* atona finale): la prima *laisse* ci offre esempio della assonanza femminina; l'altra, della assonanza mascolina (1). E basti così, circa la ritmica della Canzone, che è poi quella stessa di tanta parte de' poemi epici francesi (2).

13. Costrutta a questo modo, la Canzone comprende, nel testo di Oxford, quattro migliaia di versi: non ha dunque la stucchevole prolissità, la estensione smisurata de' poemi più tardi. È breve e semplice; e si svolge liscia e continua, senza frastaglio di episodi, senza arruffio di intrecci. Non sono tutte le parti così esattamente aggiustate e fuse, che la critica non vi discerna inserzioni e disaccordi, e di mezzo non isceveri, tanto quanto, il nucleo più antico; ma la unità dell'azione rimase salda. Il maggior fatto è la rotta di Roncisvalle: ciò che sta innanzi vi conduce; quel che vien dopo, ne dipende.

La nostra Canzone principia, se vogliamo un giochetto, senza principio; ci pone subito in *medias res,* al pari delle altre, che rimangono a rappresentarci il periodo più puro ed arcaico della epopea francese. Nulla perciò che rammenti la invocazione solenne, da cui comincia la *Iliade:* e così nè apostrofi al pubblico, nè annunzi e riassunti della narrazione seguente, nè citazioni di fonti più o meno storiche: nessuno

---

(1) Sulle assonanze nella *Ch. de Rol.*, è da vedere A. RAMBEAU, *Ueber die als echt nachweisbaren Assonanzen des Oxforder Textes der Chanson de Roland.* Halle, 1878.

(2) Che sia la parola *Aoi*, che, nel testo di Oxford, s'incontra al fine di moltissime *laisses*, non si sa ancora. Per le varie spiegazioni, cfr. GAUTIER, cit. ed. del *Rol.*, n. a v. 9; SEELMANN, *Bibl. des altfr. Rolandsliedes*, p. 73.

insomma di quegli artificii e di quelle formole rituali, che diverranno quindi la retorica obbligata degli esordi epici.

Come il principio, la chiusa, ingenua, inaspettata; così che alcuno ritenne a torto che il poema fosse ivi non chiuso, ma interrotto (1). Vendicato Rolando, ottenuta giustizia del tradimento di Roncisvalle, Carlomagno, vecchio di due secoli, franto dalla fatica e dal dolore, si ritrae finalmente e riposa nella sua stanza; quando gli appar Gabriele, il consueto messaggere di Dio, che lo invita a nuova guerra in difesa della cristianità: " l'imperatore non vi sarebbe mica voluto andare: 'Dio! disse il re, com'è penosa la mia vita!...' Piange degli occhi, la sua barba bianca tira... „ E segue tosto il verso finale: " qui termina il racconto, cui Turoldo espone „.

Semplicità infantile: e siamo appunto alla infanzia barbarica della poesia: ma con la grazia di ciò che è schiettamente nativo, e con un'aura di grandezza, in quel contrasto che pur si manifesta una volta fra la umana fralezza del vecchio imperatore e la inesorabile volontà del cielo, che lo incalza senza fine a correre la terra contro il nemico eterno, apostolo armato della fede.

E stan qui le qualità più spiccate del nostro poema: una tecnica primitiva, uno stile povero e monotono: ma qua e là superbe scene epiche, scatti pieni di passionata energia, di inspirazione profonda, con il soffio caldo che emana dall'entusiasmo religioso e nazionale, con la dolcezza talora di qualche tocco delicato. Arte non ce n'è di molta; ma, in cambio, c'è tanta poesia!

Infatti il canto di Roncisvalle, lungi dall'epica riflessa e letteraria, va posto fra i monumenti più caratteristici dell'epica popolare. Non bisogna quindi cercarvi conscie magnificenze, sapienti cesellature, come nella *Eneide,* nel *Furioso,* nella *Li-*

(1) Rajna, nella *Romania,* XIV 412-13.

berata. Inesperta la lingua, uniforme e fanciullesca la sintassi, impersonale e scolorito lo stile: tutto ciò si rileva facilmente; eppure il vecchio e ruvido poema sorprende ed attrae.

Qualcuno vi scorse e vi perseguì con sottile tenacia gli indizî di una rielaborazione erudita ed ecclesiastica. Un prete o un monaco (si restringeva in così fatte mani la dottrina di quella età) avrebbe ridotto o contribuito a ridurre nella forma superstite la Canzone, e se n'avrebber le prove specialmente nella intonazione pia di alcuni luoghi, che si vogliono racconciati od aggiunti, e in una serie di parole, che le ragioni fonetiche ed etimologiche palesano, in gran parte, di origine chiesastica.

Ma sappiam noi, per non toccare se non di quest'ultimo argomento, il limite preciso, cui giungesse la coltura de' troveri e de' giullari? Non avrebbero potuto esercitar l'arte loro senza distinguersi, poco o molto, dalla rozza massa de' contemporanei, oltre che per le attitudini, anche per le cognizioni. Eran dessi, e i figli dei grandi signori, i soli fra i laici che conseguissero, sia pure ne' gradi elementari, la istruzione, che il tempo consentiva. E s'offrivano molteplici, quotidiane, le occasioni di sentire la parola degli ecclesiastici e di accogliere in sè il lume e la sostanza, fino a un certo segno, della loro dottrina; tacendo che parecchi giullari dal vivo ingegno, dal desiderio dell'apprendere eran forse tratti, nella prima giovinezza, verso il sacerdozio, e compivano gli studi iniziali per avviarsi ad esso, mutando proposito poi quando si faceva più potente nel loro spirito la inclinazione all'arte giullaresca. Voci dotte inoltre dovevano essere entrate nella lingua de' poeti da un pezzo, se eran parecchi secoli che il clero procurava di spargere fra il popolo le massime e gli esempi della vita cristiana, parafrasando e traducendo in volgare il latino di chiesa. D'altronde, c'è la cronaca turpiniana che rimane ad attestarci come il clero

tramutasse la leggenda carolingia, quando gli piaceva rimaneggiarla per i suoi fini. Se un ecclesiastico avesse raggiustato a suo modo il poema di Rolando, apparirebbe ben altrimenti chiara l'opera sua, ed assai più evidente si mostrerebbe il solito intendimento della moralizzazione, ond'erano indotti preti e frati a rifoggiare a lor posta le istorie profane (1).

Comunque, il nostro poema non fu alterato per guisa da non serbarsi, come si diceva, uno de' più cospicui documenti dell'epica popolare.

14. Ben altro gusto abbiam noi dagli avi lontani, dopo tanti secoli di civiltà crescente, dopo così lunga esperienza artistica; ma giova e rinfranca tornare tratto tratto all'antico, a quel modo che piace e rafforza abbandonare qualche volta la città fremente, obliando ciò che s'agita dentro ad essa, ed uscire all'aperto, rifarsi nell'aere puro de' campi, salire su la cima de' monti, tornare quasi fanciulli frammezzo a tutto che la natura offre insieme di casto, di sereno, di grande. Questa epopea vecchia, spontanea e candida, par quasi un bianco e silvestre fiore della montagna!

La Canzone di Rolando desta poi tanto maggiore interesse perchè è il primo monumento poetico vero e solenne, che ci si presenti nel ripercorrere la vita letteraria della Francia, anzi di tutta la Europa latina. Quel poco infatti che

---

(1) Già si vide che il Génin imaginava che fosse Turoldo monaco l'autore del poema (p. XLV). Vedi poi meglio: A. PAKSCHER, *Zur Kritik und Geschiehte des Französischen Rolandsliedes*, Berlin, 1885, pp. 94 sgg., e specialmente pp. 107 sgg.; LINDNER, *Die Chanson de Roland und die Altenglische Epik*, in *Rom. Forschungen*, VII 557 sgg. Il PARIS esclude che fosse un ecclesiastico l'autore della redazione superstite del poema: vedi *Extraits*, pp. XXV-VI, da cui fu tratta qualche osservazione, ch'è sopra nel testo; ma a p. 56, per effetto delle voci dotte ivi registrate, non gli par più di dover negare una certa intervenzione clericale. Delle argomentazioni però, con le quali il LINDNER, di recente, s'ingegnò di mostrare che l'autore della Canzone fu un chierico normanno dimorante in Inghilterra, il PARIS diceva, *Romania*, XXIII 619, che non gli sembrano solide.

precede vale per la storia della lingua, meglio assai che per quella della poesia (1).

Guardiamoci però dalle ammirazioni cieche. Il poema, come abbiamo veduto, non uscì di getto dal capo di un solo trovero; non foss'altro, per la genesi sua, per il lento formarsi, nel successivo lavorio di più rifacitori, non può essere tutto parimenti bello e armonico. La redazione almeno, che ora ne conosciamo, splende piuttosto per l'alta e forte poesia de' luoghi principali, che per il pregio di tutto l'insieme, dal principio alla fine.

D'altro canto, ogni età produce quelle date forme di bellezza poetica, e non si può giudicarne alla stregua di norme astratte o de' gusti moderni, ma in relazione a' tempi, da cui sono uscite. La Canzone di Rolando non s'intenderebbe se si staccasse dalla età che fu sua, della quale si sente quasi vibrar l'anima per entro alle sue strofe; sì che possiam ripetere ch'essa è la Iliade dell'occidente rinnovellato, della barbarie cristiana.

Rudemente primitivo dunque il poema, senza luccichìo, senza fiori, con una certa secchezza forte, una sobrietà fiera, un modo, assai spesso, tronco, risoluto, nervoso, soldatesco. Scarse le imagini: in quattromila decasillabi non s'incontra che una sola vera comparazione: " sì come il cervo se ne va dinnanzi a' cani, così davanti Rolando si fuggono i Pagani " (2). Si pensi invece alle ricche, fulgide, grandiose comparazioni

---

(1) Si colloca verso il finire del secolo XI anche il *Pèlerinage de Charlemagne*, ma questo poema è prezioso per altri caratteri da quelli della epopea sincera e forte. Vedi specialmente G. Paris, nella *Romania*, IX 1-50, e la *Poésie du Moyen Age*, pp. 119-49. Il frammento del *Roi Louis* sarebbe pure del tempo del *Roland* e del *Pèlerinage*: vedi però contraddizione nel Paris, tra i §§ 22, 24 del *Manuel*, 2 ed., ove il frammento si assegna alla metà seconda del secolo XI, e il *Tableau Chronologique*, ivi, p. 246, dove invece lo si pone al principio del secolo seguente.

(2) Vv. 1874-75. Vedi Graevell, *Die Charakteristik der Personen im Rolandsliede*, p. 24; G. Paris, *Extraits*, p. XXVIII.

delle rapsodie omeriche! E oltre a questo paragone completo, ci son qua e là talune formole comparative languide e convenzionali: Rolando che s'accende allorchè è imminente la mischia, divien più fiero di leone e leopardo; la barba di Carlomagno e quella dell'ammiraglio di Babilonia son bianche al par di fiore in aprile; un cavallo è più rapido di sparviere o di falco, e così via (1). Formole, abbiam detto, frasi fatte: nulla, per dire press'a poco come il Paris, che il poeta, con gli occhi suoi, abbia colto dal vero (2). La Canzone anch'essa presenta appunto quest'altra caratteristica dello stile impersonale, che è proprio della schietta epica popolare, e di tanta parte altresì della poesia del medioevo, innanzi a Dante: l'uso delle maniere, mi si passi l'anacronismo, stereotipe, che sarà abuso ne' poemi posteriori. Tornano frequenti così le stesse monotone espressioni nel rappresentare quel carattere, quell'atteggiamento, quel fatto (3).

Ciascun verso, come si è notato più sopra, sta a sè, in quella forma sempre, con quella cesura, con quel ritmo, stretto agli altri della serie dal ripetersi lungo di una sola assonanza. Densi, ferrati, eguali, codesti decasillabi seguonsi con la cadenza di guerrieri in marcia.

Quanto alle strofe, in generale si può dire che ognuna racchiude una scena od un momento di quella data scena. La narrazione, per lo più, si snoda e continua dall'una all'altra mediante la ripetizione e lo svolgimento, nella successiva, di ciò che la precedente accenna e prenunzia. Spesso in quella che vien prima c'è come il germe dell'altra che viene dopo. Si avanza così passo passo, ripigliandosi e ripetendo, con un fare che rammenta, press'a poco, il modo lento, impacciato,

(1) Vv. 890, 1111, 1491-92, 1528-29, 1572-73, 1888, 3173, 3319, 3503, 3520-21, 3527. — GRAEVELL, ivi.

(2) *Extraits*, pp. XXVIII-IX.

(3) Parecchie locuzioni sono suggerite dalla assonanza: così lo stesso ammiraglio di Babilonia dirà, v. 3315: « France la loée ».

ingenuo, ch'è ne' racconti de' fanciulli e del popolo. Nella prima strofa, poi che fu detto che tutta Spagna è caduta in potere di Carlomagno, tranne Saragozza, si aggiunge che tien Saragozza re Marsilio; e nella strofa seguente non si tira innanzi, movendo da quest'ultimo particolare, senza ridire il particolare stesso. " Il re Marsilio la tiene... „ (I, 7) — " Il re Marsilio stava in Saragozza... „ (II, 1). Poco oltre, delle due strofe, ov'è il discorso di Bianciandrino, la seconda serve a compiere il pensiero di lui, ma per molta parte riproduce il contenuto della precedente. Basti recare ad esempio, così dall'una come dall'altra, il passo relativo alla probabile sorte degli ostaggi: " assai è meglio ch'ei vi perdano il capo, che noi perdiamo la signoria e la potestà, e siamo condotti a mendicare... „ (III, 44-46) — " assai è meglio che la vita ei vi perdano, che noi perdiamo chiara Spagna, la bella, ed abbiamo i danni e le rovine... „ (IV, 58-60). Altrettanto potremmo dire intorno le due strofe seguenti, che anzi cominciano dallo stesso verso (" il re Marsilio ebbe il suo consiglio finito „, V, 1 — " il re Marsilio ebbe finito il suo consiglio „, VI, 1); e così mano mano per altre assai.

15. Ed ecco che qui saremmo tratti fra le spine di una nuova difficile questione, se non dovessimo affrettarci. Voglio alludere al problema di quelle che dai filologi francesi sogliono essere denominate *strofe similari (couplets similaires)*, le quali altro non rappresentano, a mio credere, se non l'estremo effetto di questo medesimo procedimento per via di ripetizioni accompagnate a graduali sviluppi. Cotali strofe occorrono qua e là nel poema, dove la situazione è più commovente e solenne. Mi basti citare il luogo, nel quale Olivieri esorta Rolando a sonare il corno per avere aiuto da Carlo e da'Franchi, all'improvviso mostrarsi dell'oste immensa dei Saraceni contro il retroguardo cristiano; e l'altro, in cui Rolando vuole rompere la sua spada, perchè, lui morto, non

rimanga trofeo de' Pagani; nelle quali scene tre diverse strofe ridanno e svolgono quello stesso momento del racconto (1). Poichè io sono tra quelli, che ritengono le strofe similari una forma originaria dell'arte epica francese, da attribuire alla inspirazione ed al talento de' poeti; mentre altri critici non vedono in esse che accozzamenti, amplificazioni e interpolazioni di rifacitori e di copisti.

Par tuttavia manifesto che di tale abitudine delle strofe replicative si sia profittato, anzi abusato, da rinnovellatori e ricopiatori negli incrementi, aggiunte, e giustapposizioni di varianti qualche volta discordi, onde si piacquero, arricchendo, allungando e stemperando i gagliardi e brevi poemi più antichi (2). Di qui, fra l'altro, certe contraddizioni evidenti, delle quali si ha traccia pur nella nostra Canzone, com'ebbe già a rilevare il Paris. Allorchè Gano, al valico fatale de' Pirenei, propone che il retroguardo sia commesso a Rolando, questi risponde in due serie consecutive, con animo e linguaggio del tutto differenti: prima pacatamente sicuro, " a modo di cavaliere „ (la qual frase esclude il sospetto di qualsiasi intonazione ironica); poi con insolente collera. E quando Carlomagno, tutto lamenti e lacrime su lo spento Rolando, presagisce i desolati giorni e le pietose scene, al suo ritorno in Francia, nella reggia, ove non avrà più seco il nipote, la spada dell'impero; codesta reggia è posta in una strofa a Laon, nella seguente ad Aquisgrana: dove si vede

---

(1) Vedi più innanzi, pp. 36-37, 80-82.

(2) Per la questione intorno i *couplets similaires*, O. Dietrich, *Ueber die Wiederholungen in den altfr. Chansons de geste*, nelle *Rom. Forschungen*, I 1-50 (ed a parte, Erlangen, 1881). Ancora, per citar solo gli scritti recenti più importanti: G. Groeber, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, VI 492-500; A. Pakscher, *Zur Kritik* ecc. già cit., pp. 100 sgg., e nella *Zeitschrift* cit., XIII 563-67; A. Nordfelt, *Les couplets similaires dans la vieille épopée française*, Stokholm, 1893 (cfr. *Romania*, XXII 632). Circa la spiegazione proposta dal Lindner, op. cit., vedi *Romania*, XXIII 619. Il Paris ha sempre sostenuta la opinione, cui nel testo accennai di aderire: vedi, per es., nella *Romania*, ll. cc., e *Extraits*, pp. XXIX, 75, n. 26.

aperto che s'incontrano reminiscenze e lezioni rispecchianti due diversi periodi della regalità carolingia (1). Nell'un luogo e nell'altro il testo più antico dev'essere quello della seconda strofa.

Non sono queste, del rimanente, le sole incongruenze, che s'avvertano dentro al poema: ce n'è pure fuori del caso delle strofe ripetute, e non per effetto sempre di mere distrazioni del poeta. Che ragione ha, per esempio, la fierezza di Gano, innanzi re Marsilio, s'egli aveva oramai meditato e risoluto il tradimento d'accordo con Bianciandrino? Non s'avrà qui il vestigio della prima e più semplice redazione, in cui Gano si doveva presentare alla corte di Saragozza innocente ancora, senza alcun pensiero dapprincipio di mancare a'suoi, e sol dopo s'induceva a tradire per l'adescamento dell'oro de' nemici? (2).

Marsilio ricorse alle insidie, perchè non aveva più modo e forze da fronteggiare in campo l'imperatore: e difatti è attribuita a lui medesimo la confessione della sua impotenza, subito al cominciare del poema. Invece quando siamo al combattimento di Roncisvalle, è sterminato l'esercito ch'egli conduce contro i pochi Francesi, e di agguati veri e propri quasi non si tratta più (3). Anche in questo caso la inconvenienza deriva dal contrasto fra la più antica forma del racconto e i rimutamenti posteriori, mediante i quali la Canzone

---

(1) Più innanzi, pp. 28-29; 89. Vedi G. PARIS, *Hist. poétique de Charlem.*, pp. 22, 368; *Extraits*, p. XXIX; HOEFFT, op. cit., p. 54.

(2) Vedi sopra p. XXV. Per la scena tra Gano e Marsilio, cui s'alluse nel testo, vedi innanzi, pp. 17-20. Cfr. pure GRAEVELL, p. 35.

(3) Si confrontino vv. 18-19 e vv. 564-66, 851; e più innanzi p. 3, 2, vv. 9-10; p. 22, 47, vv. 1-4; p. 32, 74, vv. 11-12. Vedi pure GRAEVELL, p. 39. L'agguato si converte in una battaglia campale, per quanto si parli sempre di monti e di gole. E la sorpresa è molto relativa, chè la foltissima oste saracina manda fulgori e lampi già da lungi e si annunzia con il suono delle chiarine, e con sì grandi strepiti, che il retroguardo francese ha tutto l'agio di apprestarsi a combattere, e sarebbe stato soccorso in tempo da Carlo, se Rolando non avesse troppo disprezzato il nemico (vv. 994 sgg.; e più innanzi pp. 33 sgg.).

fu svolta e amplificata. Nè si finirebbe qui nel novero di così fatte discordanze: ci basti notarne due altre, che, a proposito delle sconnessioni fra più parti del poema, possono concorrere a mostrarci come gli ultimi episodi non sieno usciti dall'opera di quegli stessi poeti, cui si debbono i canti precedenti. Marsilio offre all'ammiraglio di Babilonia le chiavi di Saragozza, mentre si legge prima che egli le aveva già mandate a Carlomagno per mezzo di Gano (1). E quando l'imperatore è tornato ad Aquisgrana, non si fa più menzione della famosa festa di s. Michele del Pericolo, nel tempo della quale, in principio del racconto, sappiamo che Marsilio aveva promesso di recarsi alla corte del re franco. A una festa s'allude, negli esordî del giudizio di Gano, ma è quella di s. Silvestro. Di s. Michele, che ha tanta importanza nella prima parte del poema, non si tocca più affatto dopo la morte di Rolando (2).

16. I problemi ardui, come si vede, rispuntano a ogni passo; ma noi non dobbiamo dimenticarci per via la qualità e il fine di questo scritto piuttosto espositivo che critico. Torniamo perciò alle strofe raddoppiate e triplicate per dire, qualunque sia l'origin loro, che, tranne i casi di contraddizione flagrante, van certo, quasi tutte, fra i luoghi delle vecchie canzoni epiche francesi che più colpiscano anche per la efficacia poetica.

Olivieri, salito sopra un colle, allo strepito de' Saraceni in marcia, ha veduto avanzarsi l'immenso esercito nemico, e invita Rolando, come duce del retroguardo, a invocare il soccorso di Carlomagno, che stava con il grosso delle schiere franche passando le strette de'Pirenei. 1: " Disse Olivieri: i Pagani hanno grande sforzo; di que' di Francia mi par che

(1) Vv. 654, 677 in confronto de' vv. 2752, 2762. Vedi innanzi p. 25: degli altri due luoghi non si fa cenno nel testo italiano.

(2) Di s. Michele si fa motto a' vv. 37, 53, 152, 1428, 2394. La festa di s. Silvestro è indicata a' vv. 3745-46. Più innanzi, pp. 4, 3, v. 15; 4, v. 8; p. 8, 10, v. 14; p. 48, 119, v. 5; p. 83, 206, v. 22; p. 110, 301, vv. 5-6. — Sulle contraddizioni nella Canz. di Rol. più cose, come accenno nel testo, potrei aggiungere: ma di ciò forse altrove.

ce ne sia molto pochi. Compagno Rolando, deh, sonate il vostro corno: sì l'udrà Carlo, che è al passo delle strette: ci soccorrerà, sì ricondurrà l'oste'. Risponde Rolando: 'follìa sarebbe: nella dolce Francia ne perderei mia lode, se mai sonassi il mio corno per tema de' Pagani: piuttosto ci ferirò gran colpi di Durandal: sanguinosa ne sarà la lama fino all'oro [dell'elsa]. I felloni Pagani mal ci vennero alle strette: io ve lo giuro, tutti son dannati a morte „. 2: " Compagno Rolando, deh, sonate il corno; sì l'udrà Carlo che è al passo delle strette: io ve lo giuro, tosto torneranno i Franchi'. 'Non piaccia a Dio', gli risponde Rolando, 'che sia detto da alcun uomo vivente che io suoni il corno per tema de' Pagani! Mai non ne avranno biasimo i miei parenti. Quand'io sarò nella battaglia grande, e ferirò mille colpi e più altri ancora, a cento a cento, di Durandal vedrete sanguinoso l'acciaro. I Francesi son prodi, sì colpiranno bravamente: già que' di Spagna non avranno chi da morte li salvi „. 3: " Compagno Rolando, il corno, deh, sonate; sì l'udrà Carlo, farà l'oste retrocedere, ci soccorrerà il re con la sua baronía'. Risponde Rolando: 'Non piaccia a Dominiddio, che i miei parenti per me sien vituperati; nè Francia dolce mai cada in viltà! Piuttosto ci ferirò di Durandal assai, la mia buona spada, che ho cinta al fianco: tutta ne vedrete la lama insanguinata. I felloni Pagani male si sono assembrati: io ve lo giuro, tutti sono abbandonati a morte „ (1).

La scena si ripete più avanti, a parti invertite, allorchè Rolando, nella strage de' suoi, tardi pentito, vuol sonare il corno, e Olivieri gli rimanda ironicamente le risposte baldanzose avute prima (2). Tuttavia Rolando, persuaso tanto meglio da Turpino, suona il corno. 1: " Rolando ha messo il corno

(1) Vv. 1049 sgg. Mi attenni al testo del PARIS negli *Extraits*, pp. 74-77. Vedi più innanzi, pp. 36-37.

(2) Vv. 1702 sgg. Più innanzi, pp. 57-58. Ci sono, tra le due scene, riscontri di versi identici: ciò che nella prima ha detto già Olivieri, nell'altra ripete Rolando (vv. 1071-72 = 1703-4).

alla sua bocca: ben ci soffia, con grande sforzo lo suona. Alti sono i monti e il suono va molto lungi: ben trenta leghe lo udirono ripercotersi. Carlo lo udì e le sue schiere tutte; disse il re: ' i nostri uomini si battono '. E il conte Gano gli rispose incontro: ' s'altri lo avesse detto, parrebbe certo grossa bugia „. 2: " Il conte Rolando, con pena e con affanno, con gran dolore suona il suo corno: per mezzo la bocca ne salta fuori il chiaro sangue, del suo cervello la tempia ne è rotta. Del corno, ch'egli tiene, il suono va molto lungi: Carlo lo intende, che sta passando le strette, Namo lo udì, sì lo ascoltano i Franchi. Disse il re: ' io odo il corno di Rolando; mai nol sonerebbe, se non istesse combattendo '. Gano risponde: ' Non si tratta punto di battaglia. Ormai voi siete vecchio e fiorito e bianco: per tali parole sembrate un fanciullo. Abbastanza v'è noto il grand'orgoglio di Rolando; è assai meraviglia che Dio lo soffra tanto: già prese egli Noples senza il vostro comando; fuori se n'uscirono i Saraceni, ch'erano entro, che combatterono con il prode Rolando. Poi con le acque lavò i prati del sangue: per ciò il fece che non ne paresse indizio. Per una sola lepre corna egli magari tutto il dì. Innanzi i suoi pari va egli ora gabbando. Sotto il cielo non v'ha gente che ardisca sfidarlo a battaglia. Orsù, cavalcate! Perchè v'andate soffermando? La Francia molto è lungi qui innanzi „ (1). 3: " Il conte Rolando ha la bocca sanguinante, del suo cervello rotta n'è la tempia; il corno suona con dolore e con pena. Carlo lo udì, e sì i Francesi lo intendono. Disse il re: ' questo corno ha lunga voce! ' Risponde duca Namo: ' però che un valoroso vi pena! Si combatte, a mio avviso: colui l'ha tradito che vi prega di non badarvi. Armatevi, sì gridate vostra insegna, sì soccorrete i vostri vassalli: assai udite che Rolando si di-

(1) Contraddizione con i vv. 818-19, ove si narra invece che il grosso dell'esercito era già pervenuto in Francia.

spera „. Cotesta scena si rinnova e si chiude più innanzi, quando l'eroe, su 'l finire della gigantesca battaglia, esausto, rotto la tempia, dà fiato, l'ultima volta, al corno, e manda allora fievole la voce. L'imperatore si sofferma, ascolta, sente a quei deboli suoni che Rolando è per morire, e affretta i suoi al soccorso, e fa squillare all'incontro tutte le chiarine dell'oste: suonano i monti e rispondon le valli: i Pagani n'han terrore, e fuggono, senza avere abbattuto e ucciso Rolando (1).

Anche la morte dell'eroe, momento supremo del racconto, è rappresentata con la lentezza graduale del medesimo processo. Più strofe cominciano da un verso, che insiste nella cupa monotonia del pensiero dominante: Rolando è presso a morire: ciò che produce un effetto lugubre e solenne a un tempo (2). Dove poi la scena si fa più toccante e grandiosa, da riuscire uno de' luoghi classici nella storia universale della epopea, è a quel punto che Rolando tenta frangere la spada, picchiando su le rocce, come abbiam già detto, per togliere che cadesse in mano a' Pagani. 1: " Sente Rolando che la morte lo incalza. Si leva in piedi, quanto può si sforza; nel suo volto ha smarrito il colore. Tien Durandal, la sua spada, tutta nuda: davanti a lui sta una pietra bruna, dieci colpi vi ferisce, con dolore e con cruccio: stride l'acciaro, non si spezza, nè s'intacca; e disse il conte: 'santa Maria, m'aiuta! O Durandal, buona, come foste sfortunata! Poichè io muoio, non ho più mestier di voi. Tante battaglie in campo con voi ho vinte, e tante terre ampie conquistate, cui possiede Carlo che la barba ha canuta! Finch'io spiri, non mi sarete tolta. Uomo non v'abbia che per

---

(1) Vv. 1753 sgg.; e più innanzi, pp. 59-60. *Extraits*, pp. 89-91. Nell'accenno all'episodio di Noples, omesso dal PARIS, seguii il cod. di Oxford, e la ed. CLÉDAT, vv. 1775-79. Su l'ep. stesso, cfr. G. PARIS, *Hist. poét.*, p. 263. Per l'ultima scena, vv. 2103 sgg.; e più innanzi, p. 73. A proposito del corno di Rolando, cfr. G. PARIS, nella *Romania*, XI 504-7.

(2) Vv. 2259, 2297, 2355, 2366.

timor d'altri se ne fugga! Assai prode guerriero v'ha lungamente avuta: mai non esisterà l'eguale in Francia, nel libero paese „. 2: " Rolando ferì nel pietrone durissimo: stride l'acciaro, non si spezza, nè s'intacca. Quand'ei vide che nulla ne potè rompere, fra sè la cominciò a piangere: ' o Durandal, come sei e chiara e bianca, di contro il sole sì splendi e fiammeggi! Carlo era nelle valli di Moriana, quando Dio dal cielo gli mandò per il suo angelo ch'egli ti desse ad un conte cattano; allora la mi cinse il gentil re, il grande. Io gliene conquistai e Angiò e Brettagna, sì gliene conquistai e Poitou e il Maine, e Normandia la franca, e Provenza e Aquitania, e Lombardia e tutta quanta Romagna, Puglia e Calabria e la terra di Spagna; io gliene conquistai e Baviera e Boemia, e Ungheria e tutta intera Polonia, Costantinopoli, ond'egli ebbe l'omaggio; e in Sassonia fa ciò ch'ei vuole. Io gliene conquistai e Scozia e Irlanda, e Inghilterra, che egli tiene a sua real sede. Conquistati gliene ho paesi e terre tante, cui possiede Carlo che ha la barba bianca! Per questa spada ho dolore e pesanza: piuttosto voglio morire che fra i Pagani rimanga. Dominiddio padre, non ne lasciate aver onta la Francia! „ 3: " Rolando ferì in una pietra bigia: più n'abbatte che io non vi so dire; la spada stride, non si spezza nè si rompe, alto, verso il cielo è rimbalzata. Quando vede il conte che non la frangerà mica, molto dolcemente la piange con se stesso........ „ (1). E così via, conforme il solito modo, con qualche altro pensiero nuovo, nel seguito della strofa.

Troppe forse codeste citazioni, ma bisognava pur una volta fermarsi a dar qualche prova della sentenza già accennata qua e là, in luoghi precedenti, che il vecchio poema di Roncisvalle è vigoroso e bello, e si merita, anche per questo riguardo, la lunga fatica delle indagini e delle questioni, onde fu ed è sempre l'oggetto.

(1) Vv. 2297 sgg. *Extraits*, pp. 100-3. Più innanzi, pp. 80-82. Su la spada di Rolando nella epopea francese, cfr. GAUTIER, *Ep. fr.*, III 165, n. 3.

La insistenza di Olivieri esprime la ansietà sua nella persuasione che sia urgente richiamar Carlomagno per sottrarre ad un vano sacrificio i migliori tra i Franchi. E come fa impressione entro le strofe seguentisi, quel pensiero che si ripete e le ricollega: Rolando suona il corno con grande sforzo e con pena, e il suono va lungi, ben lungi, che par l'appello della disperazione; e quel verso, mesto e forte, che ridice, quasi identico, nelle strofe svolgentisi e varianti: stride il ferro, ma non si spezza! È un procedimento nativo, ma tanto più efficace, per dire con il Paris: ci si sente la emozione interiore (1). Il poeta non tocca e passa, ma s'indugia, perchè troppo ha l'anima piena di quella scena; non racconta più indifferente e breve, ma si sofferma e colorisce e avviva di ciò che gli si agita dentro, l'opera sua, che acquista allora il tono e il calor passionale della lirica.

17. La canzone, dove freme implacato l'odio che divide due razze e due credenze, dove Rolando passa innanzi baldo e terribile, quasi simbolo della forza barbarica domata a servire, con inesorabile fanatismo, la fede e il re, non è sol tutta furore d'armi e di stragi: que' guerrieri truci si commuovono e piangono, e dentro al ferreo poema geme una nota di pietà e di dolore. Già per sè triste è il pensiero, che lo signoreggia; il pensiero che a Roncisvalle si spense il fiore di Francia: " di Francia dolce mi han tolto il fiore ", esclama Carlomagno (2). Quand' egli, il re, cavalca su la via del ritorno, foschi presagi gli stringono il cuore: e intanto i Pagani si sono addensati, inavvertiti, presso le strette per cogliervi Rolando e il retroguardo. " Dio! qual dolore, esclama il poeta, che i Francesi nol sanno! " Passano i Franchi per mezzo i monti alti, le valli cupe, le rocce bigie e le gole paurose: lungi, per quindici leghe,

(1) G. Paris, *Hist. poét. de Charlem.*, p. 24.
(2) V. 2431. Vedi anche v. 2455.

se ne sente il romore: tutto quel giorno camminano con una gran pressura nell'animo. Sono ormai dentro al regno di Carlo, nella Guascogna; dolci pensieri li commuovono: le lor terre, i castelli, le figliuole, le lor donne: non c'è chi di pietà non pianga. Ma su tutti è doloroso Carlo, che non pensa a chi ritroverà tornando, ma a chi ha lasciato giù, alle strette di Spagna, al nipote: " pietà gliene prende, non può far che non pianga „. Per tutta Francia altri orrendi presagi: bufere e tremoti scompigliano cielo e terra, e l'aria s'abbuia di pien mezzogiorno: la gente sorpresa e tremante grida ch'è il finimondo. " E' non lo sanno, non dicon punto il vero: è il dolore per la morte di Rolando „ (1).

E pur sul campo di Roncisvalle alle scene eroiche s'alternano scene pietose. La strage de' Franchi è quasi compita: " Rolando guarda su' monti e su' poggi, di que' di Francia vede tanti morti giacersi, ed ei li piange come gentil cavaliere: ' signori baroni, di voi abbia Dio mercè! A tutte le vostre anime accordi egli il paradiso! Ne' santi fiori le accolga e adagi! Più valorosi di voi mai non vidi. Sì a lungo m'avete servito, in pro di Carlo tante terre avete conquise! E ad un tal fine l'imperatore vi crebbe! Terra di Francia, ben siete dolce paese, oggi diserto a sì rubesto danno! Baroni francesi, per me vi veggo morire e non vi posso difendere. Dio v'aiuti, che mai non mentì! Olivieri, fratello, a voi non degg'io fallire; di dolore morrò, s'altri non m'uccide. Compagno, torniamo a menar nuovi colpi „ (2).

E del pari gentili e mesti sono altri episodi ed altre parole, allorchè la morte separa i due fratelli d'arme, Rolando ed Olivieri; allorchè Rolando, cercate le salme de' pari, le colloca

(1) Vv. 703 sgg.; 1423-37. Più innanzi, pp. 27-32; 47-48.
(2) Vv. 1851-68. Si vede rispecchiarsi in tutte le antiche canzoni di gesta l'uso, forse germanico, del compianto de' morti (G. Paris, *Extraits*, p. 97, n. 85). Oltre che nella epopea, cotale usanza si riflette pur nella lirica medievale.

innanzi Turpino, morente egli pure, ed il vescovo le benedice; allorchè l'imperatore trova il corpo del nipote e piange e dice sì accorate cose sovr'esso... E così pieni di solenne dolore sono e il luogo, in cui Rolando suona disperato il corno, e l'altro in cui egli muore! Ma dove più si fa soave questa nota pietosa del poema è nella scena della morte di Alda, la fidanzata di Rolando. " L'imperatore è tornato di Spagna, e viene ad Aquisgrana, alla miglior sede di Francia; sale dentro al palazzo, è venuto nella camera. Eccogli incontro Alda, una bella dama; ciò disse al re: 'ov'è Rolando il cattano, che giurò di prendermi come sua compagna?' Carlo ne ha dolore e pesanza, piange degli occhi, tira la sua barba bianca: 'sorella, cara amica, di un uom morto mi chiedi. Io ten darò assai prezioso scambio: Lodovico; un migliore non ne so in Francia: egli è mio figlio, di mia moglie la bella, e sì terrà le mie marche e il mio regno'. Alda risponde: 'cotesto dire mi è strano! Non piaccia a Dio nè a' suoi santi nè a' suoi angeli che dopo Rolando viva io rimanga!' Perde il colore, cade a' piè di Carlomagno, di subito è morta: Dio abbia mercè dell'anima! I baroni francesi piangono, piangono „ (1).

E la doglia de' Franchi inspira al poeta, in un punto, questo verso profondo: " molto ha imparato chi ben conosce affanno „ (2).

18. Poema severo di guerrieri cristiani, la Canzone di Rolando non ci offre nulla di avventuroso e di romanzesco: essa, al pari delle altre canzoni del tipo arcaico e puro, ci dà la epopea schietta di origine franca e francese, senza misture di elementi stranieri, che in copia entreranno ne' poemi più tardi, massime per la diffusione e la voga delle leggende brettoni, e della letteratura svoltasi da quelle. L'amore e la

(1) Vv. 3705-22. Più innanzi, p. 109.
(2) V. 2524.

donna han dunque scarsissimo luogo nella nostra Canzone.

Rolando morente, con la fronte volta verso la Spagna, in atto di conquistatore e non di vinto, ha innanzi la visione gloriosa e cara delle sue belle vittorie, della dolce Francia, de' parenti, di Carlomagno, il suo signore, e piange; poi di sè si rammenta e chiede mercè a Dio di ogni sua colpa, per morire da cristiano e aver l'anima salva: ma di Alda, della sua fidanzata, che morrà per lui, fulminata all'annunzio ch'egli era perito, non si ricorda un solo istante: neppure un pensiero alla donna e all'amore. I due episodi pertanto della morte di Rolando e della morte di Alda non si corrispondono, mentre pare evidente che, tanto quanto, dovrebbero: sì che s'inclini volentieri ad accoglier la ipotesi che l'ultima scena, la morte di Alda, non fosse compresa nel nucleo primitivo, da cui l'episodio centrale, la morte di Rolando, si sarebbe fedelmente conservato ne' successivi rifacimenti; che insomma quella scena sia una interpolazione (1). E forse è una appiccicatura quell'altro passo, dove Alda è nominata, nel contrasto fra Rolando e Olivieri, allorchè questi, irritato perchè il temerario compagno non avesse ben prima sonato il corno invocando aiuto, dice: “ se posso vedere la mia gentil sorella Alda, non giacerete mai fra le sue braccia „ (2).

Oltre la fidanzata di Rolando, un'altra donna compare fra i personaggi della Canzone: Bramimonda, la moglie di re Marsilio; ma pur questa ha parte affatto secondaria. Ama il marito, dolora e piange per la mala sorte di lui: però com'è tratta prigioniera da' Franchi, non resiste molto a' sermoni de' preti cristiani, e chiede ella stessa il battesimo, dimostrando quella propensione alla fede del popolo nemico, che troviam

(1) G. Paris, *Romania*, XI 510, n. 1.

(2) Vv. 1719-21. Si potrebbe spiegare così la ripetizione della frase *dist Oliviers*, v. 1719, nella stessa strofa, e nella continuazione ininterrotta del discorso del medesimo Olivieri. Vedi la osservazione del Müller, a questo luogo, cit. ediz., p. 176. Più innanzi, pp. 57-58.

poi comune alle donne saracene nella epopea francese. E forse in redazioni più antiche del nostro poema, per la simpatia inspiratale da Gano, il bello e fiero messaggere de' Franchi, essa manifestava quell'altra disposizione particolare, onde le saracene della epopea ci appaion così pronte ad abbracciare, non che la fede, la persona de' cavalieri cristiani (1).

Un indizio di tempi men barbari, di maggiore misericordia e cortesia verso la donna, abbiamo appunto nell'ultima e più recente parte del poema, là dove, presa Saragozza, Carlo costringe, pena la vita, i Pagani a battezzarsi, e solo risparmia Bramimonda, che vuole si converta " per amore „ (2). Ma al gusto ed alla consuetudine della vera galanteria cavalleresca non s'accenna, per quanto io veda, se non in un luogo della Canzone. Tra i dodici pari saraceni, che si contrappongono ai pari cristiani, ce n'è uno, Margarito di Siviglia, del quale si dice che per la sua beltà gli sono amiche le dame, e che nessuna può vederlo che non gli sorrida. " Non c'è pagano di altrettale cavalleria „ (3). L'episodio de' pari saraceni è certo un'altra interpolazione (4): in ogni modo, per quanto possa forse questo luogo parere non trascurabile a chi indaghi la storia delle gentilezze cavalleresche nelle manifestazioni, che per noi riescon più antiche, si tratta pur sempre di una fuggevole testimonianza, che, naturalmente, per nulla attenua la severità epica della Canzone di Rolando, così remota dalla leggerezza romanzesca nell'ordine dell'amore e del costume,

(1) G. Paris, *Romania*, XI 500-2. Vedi nella Canzone vv. 634-40, ove Bramim., con affettuose parole, regala anch'essa Gano. Più avanti vv. 2605-8; 2734-40, Bram. palesa ammirazione di Carlomagno; è però una ammirazione paurosa.

(2) Vv. 3660-74; 3679-81. Più innanzi, p. 107.

(3) Vv. 955-60. Cfr. pure vv. 1311-12. Pure a' vv. 1960-61 s'allude a possibili vanti di un guerriero presso le dame; però, prima che a una dama qualunque, s'accenna alla moglie.

(4) G. Paris, nella *Romania*, XI 508. Nella strofa su Margarito testè citata, si menziona come centro dell'impero de' Franchi, non Aquisgrana, secondo le tradizioni antiche, ma il borgo di s. Dionigi, giusta le condizioni politiche francesi più recenti (v. 973).

così rigida e casta. Delle due donne che vi si mostrano, l'una è moglie, l'altra fidanzata. E vivo è nel poema il sentimento della famiglia. Com'è gentile l'addio di Gano, quando al partirsi per Saragozza, sicuro di esservi ucciso, commette a' suoi cavalieri di salutare, laggiù nella dolce Francia, sua moglie e Baldovino, il figliuolo, che sarà lor signore, e, giovinetto, avrà mestieri della lor fede e del loro aiuto (1). E si rammentino ancora que' bei versi, ove si tocca della dolcezza pietosa, che suscita ne' cuori de' Franchi reduci, dopo sette anni aspri di guerra, appena passato il varco pirenaico, il pensiero delle lor terre, delle mogli gentili, delle figliuole... Ed allorchè Olivieri accusa Gano di tradimento, Rolando gli impone di tacere: " taci, Olivieri; mio patrigno è, non voglio che motto ne dica „ (2). Se poi Rolando stesso respinge le fervide esortazioni dell'amico di appellare Carlo a soccorso, è, come si vide, anche perchè non ne abbia scorno pur la sua stirpe. Ma sublime di devozione agli obblighi e al sentimento della solidarietà domestica, è Pinabello, quando assume la difesa del consanguineo traditore, di Gano (3). E fin dove l'ammiraglio di Babilonia promette compensi e premi a' suoi, non si fa balenare il godimento sensuale di una donna qualsiasi, ma si accenna a " mogli gentili e belle „ (4).

19. Codesta serietà del poema non è turbata e rotta presso che mai. Un solo episodio comico ci si presenta nella lunga serie delle strofe gagliardamente epiche, dove re Carlo, persuaso del tradimento di Gano, rifà in fretta, affannosamente, la via già corsa, retrocedendo in aiuto di Rolando: " il re fa pigliare il conte Gano, sì lo affidò a' cuochi della sua casa; il capo ne chiama, Besgone: 'ben me lo custodisci, siccome tal fellone che tradì la mia famiglia'. Quegli lo accoglie, sì ci mette cento

(1) Vv. 342-64. Più innanzi, pp. 14-15. Gano aveva raccomandato il figliuolo anche all'imperatore (vv. 295-98).
(2) Vv. 1026-27. Più innanzi, p. 35, 86, 10-11.
(3) Vv. 3838 sgg. Più innanzi, pp. 113 sgg. Rajna, *Origini*, p. 395.
(4) Vv. 3398-99.

compagni della cucina, de' meglio e de' peggio. Coloro gli pelano la barba e i mustacchi; ciascun gli mena quattro pugni. Ben lo picchiarono di bastoni; e sì gli mettono al collo una grossa catena: lo incatenano come un orso; sopra un somiero lo han posto a scorno... „ (1). Un'altra scena comica, e dello stesso comico grosso e puerile, si può fors'anche vedere assai più avanti, dove i Saraceni, malconci a Roncisvalle, e poi raggiunti da Carlomagno, si rifugiano pesti e decimati a Saragozza, e se la pigliano furiosamente co' loro idoli, da' quali non avevano avuto soccorso: " ad Apollino corrono in una grotta, lo ingiuriano, lo oltraggiano: 'malvagio dio, perchè ci fai tal onta? Perchè lasciasti confondere il nostro re? Chi molto ti serve, mala paga gliene dài'. Poi sì gli tolgon suo scettro e sua corona, per le mani lo appendono di sopra una colonna, de' piè a terra lo pestano, con grossi bastoni lo battono e rompono; e a Tervagante levano il suo carbonchio, e Maometto dentro in un fossato buttano, e porci e cani lo mordono e straziano „ (2).

La Canzone, nella monotonia grave, non ha nulla della varietà vertiginosa, onde brilla il mondo epico, lieto delle grazie e delle pompe dell'arte, ne' poemi cavallereschi italiani; nulla accoglie del grasso riso borghese, per cui la epopea si volge in favolello nel contemporaneo poema sul fantastico pellegrinaggio di Carlomagno a Gerusalemme ed a Costantinopoli (3). Essa è il canto eroico della fede e del sacrificio, della possanza regale e del valor francese. Ben altro che beffe e giochi si volgeano in mente al re ed a' baroni, cui meglio s'indirizzava questo canto, dov'era così grande Carlomagno e tanto fulgeva la prodezza de' suoi cavalieri. Udiva la

(1) Vv. 1815-28. Più innanzi, p. 61.
(2) Vv. 2580-91. Più innanzi, p. 85. Anche Bramimonda inveisce contro i patri dei, vv. 2600-1; 2715-18.
(3) G. Paris, *La Ch. du Pèlerinage de Charlem.*, p. 148 del vol. *La Poésie du Moyen Age*, Paris, 1885.

fiera gesta il re, e vagheggiava la forza e la potestà, onde innanzi gli si ergeva maestoso l'imperatore; la udivano i baroni, e ne' presagi della crociata imminente, in un giovanile, inquieto desiderio di gloria, di conquiste, d'avventure, ardevano di sferrare, fuor dal chiuso mondo feudale, la carica cristiana addosso agli infedeli.

20. In cambio delle molteplici azioni, delle confuse avventure e degli infiniti personaggi de' romanzi, che pulluleranno più tardi dal corrompersi e dal decadere della epopea primitiva, nel secolo duodecimo, fino alla maggior gloria della epopea letteraria, nel decimosesto; la Canzone comprende un solo fatto, che si svolge ininterrotto, con poche figure principali, cui domina però e muove vigoria schietta e contrasto profondo di sentimenti: qualche cosa insomma che, nella forte semplicità, rammenta quasi le tragedie di stampo classico. Carlomagno, Rolando, Gano, Bianciandrino, Marsilio, Baligante: ecco le poche figure sovrane, che in sè riassumono il pensiero inspiratore e le cozzanti passioni del poema, l'eterno conflitto religioso ed etnico tra Cristiani e Pagani, e il dramma di quell'odio, che fruttò il delitto del traditore e il sacrificio dell'eroe.

Il traditore e l'eroe, la peggior colpa e la virtù migliore, senza oscillazioni e sfumature tra i due estremi, sono gli elementi essenziali della rappresentazione psichica nelle canzoni di gesta. Gli aspri troveri, in quella infanzia dell'arte, non sottilizzano e non analizzano con l'acume e la eleganza che vogliam noi: dan giù fieri colpi nel masso, e digrossano rozze, ma possenti forme. Son tipi meglio che caratteri; tipi fissi e tradizionali, che dalle origini della epopea si continuano ne' poemi successivi. Sappiamo ciò che i personaggi dicono e fanno; non sappiamo ciò che pensino e sentano, e per quali motivi intimi dicano e facciano a quel modo, e per qual via, per quali gradi, fra quali contrasti e dubbi del loro

spirito sien divenuti cattivi o si sien conservati buoni. È una vita tutta esterna, tutta superficiale quella che ci delineano codesti primi sbozzatori della poesia volgare. La semplicità stessa, che è nell'altre parti della epopea primitiva, s'incontra pur nell'esame del suo mondo psicologico. Nella nostra Canzone il solo Gano è figura un po' complessa, poichè l'animo suo non apparisce perverso fin dapprincipio; ma sono il dissidio domestico, l'orgoglio offeso, il sentimento e il dritto della vendetta, che lo inducono a tradire i suoi per disfarsi di Rolando. Il poeta, in ogni maniera, non indaga e non rende tutte le tempeste secrete, gli ondeggiamenti di quello spirito agitato. È verò però che si tratta di caratteri nativi, violenti e subitanei, ne' quali è lecito imaginar brusco e rapido il passo dal sentimento all'azione.

E come è semplice la concezione e rigido il disegno di cotali tipi, fanciulleschi ed estremi sono gli indizî esteriori delle loro passioni. È la solita rozzezza goffa de' primordî dell'arte. In qual modo viene, per esempio, rappresentato il dolore degli eroi? Col farli non solo piangere, ma cadere in deliquio. Vediamo così Rolando, Carlomagno, svenire al pari di femmine delicate.

Fu già dimostrato come, seguendo, da un capo all'altro, i varî personaggi, per entro alla Canzone, occorrano le discontinuità e le incongruenze più evidenti. Ciò dipende da un fatto, che appar manifesto anche per altre prove: dalla pluralità degli autori del poema; ma segue anche qui, rispetto allo studio de' caratteri, che si dimentichino volentieri i difetti dell'insieme, per il pregio di questo o di quel tratto particolare. Scultoria la ipotiposi di Carlomagno, nel suo campo, in mezzo a' suoi cavalieri. " L'imperatore è in un gran verziere; assieme con lui Rolando ed Olivieri, Sansone il duca, ed Anseigi il fiero, Goffredo d'Angiò, il gonfaloniere del re; e sì ci erano e Gerino e Gerieri. Là ov'eran questi, ben ve n'eran

degli altri: di Francia dolce ve n'ha quindici mila. Sopra bianchi drappi siedono i cavalieri, giocano alle tavole per lor diletto, ed agli scacchi i più savi e i vecchi, e schermiscono i baccellieri leggieri. Di sotto un pino, accosto ad un rosaio selvatico, un faldistoro c'era tutto d'oro puro: là siede il re, che Francia dolce signoreggia. Bianca ha la barba e tutto fiorito il capo, bella la persona e il contegno fiero. Se c'è chi di lui chieda, non fa mestieri indicarlo... „ (1). E si veda ancora com'è descritto Rolando. “ Alle strette di Spagna ne è passato Rolando, su Vegliantivo, il suo buon cavallo veloce. Porta le sue armi, molto gli stan bene, e il suo spiedo va il prode palleggiando, verso il cielo va volgendone la punta, allacciato al sommo un gonfalone tutto bianco; le frange d'oro gli battono fin su le mani. Persona ha molto gentile, il viso chiaro e ridente. E il suo compagno (Olivieri) appresso lo va seguendo; e que' di Francia lo gridano a campione. Verso i Saraceni riguarda fiero, e verso i Francesi umile e dolce... „ (2).

21. Qui dovremmo un po' indugiarci nella analisi de' personaggi principali del poema; se non che qua e là si ebbe occasione di toccare de' loro caratteri e della parte rispettiva nello svolgimento del racconto.

Si disse già come la Canzone ci presenti Rolando e il fratello d'armi, Olivieri: “ Rolando è prode ed Olivieri è saggio; ebbero entrambi meraviglioso valore „ (3). Questi due versi bastano a mettere in rilievo dove sien dissimili e dove si pareggino i due guerrieri. Rolando è l'eroe nel senso, a dir così, francese della parola, con le esuberanze e i difetti della gente, per la cui gloria egli dà la vita, nel fiore degli anni. Olivieri, nel contrapposto, fa spiccare tanto meglio le qualità del compagno: “ prodezza sensata non è follìa; meglio

---

(1) Vv. 103-19. Più innanzi, p. 6, 8, vv. 8-26.
(2) Vv. 1152-63. Più innanzi, p. 39, 97, vv. 1-12.
(3) Vv 1094.93-. Vedi sopra p. XXVIII.

vale misura che temerità „; dice, con fraterno rimprovero, a Rolando (1). E' lo rimbrotta, ma, con magnanimo sacrificio, lo segue nell'impari cimento e gli muore accanto. E la comun fine di martiri cela quasi le differenze de' loro caratteri, e li confonde nella stessa luce (2).

Carlomagno, come abbiamo veduto, è solenne: cauto e pensoso, non prodiga parole, nè cede ad impeti inconsulti: ma, quando occorre ed ha risoluto d'accordo co' baroni, rapido eseguisce. È re e pontefice, signore e padre, saggio e prode, fiero e pio: dall'alto scendono gli angeli a recargli i voleri divini, a proteggerlo: per la virtù della preghiera sua, s'arresta il corso del sole, ond'egli può raggiungere i Saraceni, dopo Roncisvalle, e menarne strage. Efficace è l'elogio pauroso di Carlomagno in bocca al suo nemico, a re Marsilio. Il re dice a Gano, nella solita forma delle strofe replicate: " ... di Carlomagno vi voglio udir parlare. Egli è molto vecchio, ha compìto il suo tempo. A creder mio, dugento anni ha passato: per tante terre ha tratta sua persona, tanti colpi ha preso sopra il suo brocchiere, tanti possenti re ha condotti a mendicare! Quando sarà egli mai stanco di far guerra? „. Gano risponde che l'imperatore non è qual se lo raffigura Marsilio: egli è buono, quant'è prode. E nella strofa seguente, il re ancora: " assai mi meraviglio di Carlomagno, che è canuto e vecchio. A creder mio, dugento anni ha e più. Per tante terre ha faticata sua persona, tanti colpi ha preso di lance e di spiedi, tanti possenti re condotti a mendicare! Quando sarà egli mai stanco di far guerra? „ Non lo sarà, finchè viva suo nipote, e con lui Olivieri e gli altri pari, afferma Gano, bramoso di vendetta. E ancora Marsilio: " meraviglia ho io grande di Carlomagno che è canuto e bianco.

---

(1) Vv. 1724-25.
(2) Vedi mio *Orlando nella Ch. de Rol. e ne' Poemi del Bojardo e dell'Ariosto*, Bologna, 1880, p. 25.

A creder mio, più ha di dugento anni. Per tante terre è ito conquistando, tanti colpi ha preso di buoni spiedi taglienti, tanti possenti re morti e vinti in campo! Quando sarà egli mai stanco di far guerra?... „ (1).

In codesta maniera di ritornello, " quando sarà egli mai stanco di far guerra? „, si riassume ed è scolpita la impressione epica e terribile, che il poeta imagina destassero nell'animo de' nemici la figura e l'opera dell'imperatore. Ma non è soltanto la irrequietezza feroce di Rolando, che a guerre sempre nuove sospinge Carlomagno, come piace far credere a Gano, il quale anche prima, cavalcando verso Saragozza allato a Bianciandrino, aveva rappresentato l' eroe come il mostro agitatore de' Franchi, onde fossero tratti a quelle loro incessanti conquiste, che sconvolgevano il mondo intero " ... ieri mattina sedeva l'imperatore all'ombra: venne il suo nipote, aveva indosso la corazza, e aveva predato intorno a Carcassonna; e teneva in mano un vermiglio pomo: ' prendete, bel sire, disse Rolando al suo zio, di tutti i re vi presento le corone '. Il suo orgoglio ben lo dovrebbe perdere, chè ogni giorno a morte s'abbandona. Sia chi l'uccida, tutti pace poi avremo „ (2). Sopra l'ardore guerresco di Rolando, c'è la volontà del cielo: il concetto di Gano contrasta con l'ultima scena del poema, dove, morto Rolando e vendicatolo, come già si vide, Carlo vorrebbe alfine riposarsi, e l'arcangelo Gabriele gli appare invece esortandolo a nuova guerra contro i Pagani. La quale intervenzione celeste compie la metamorfosi poetica di Carlomagno, e aggiunge e diffonde intorno alla sua persona epica quasi un'aura ieratica e fatale.

Lasciamo da parte Gano per non ripeterci troppo. Di mezzo a' Franchi spiccano altresì Namo e Turpino. " Miglior vassallo non c'era in corte „, è la formola, che due volte si

(1) Vv. 522-56. Più innanzi, pp. 20-21, 44-46.
(2) Vv. 383-91. Più innanzi, pp. 15-16.

accompagna al nome del duca di Baviera (1). Saggio, accorto, leale, valoroso, pare, sotto più rispetti, un altro Carlomagno: e del suo re è il consigliere più assennato ed autorevole. Turpino è il vescovo guerriero: e, se fu giusto, ne' paragoni della Iliade greca e della francese, assomigliare Namo a Nestore, mal si volle porre Turpino presso a Calcante. Egli è più ancora soldato che prete; e ben ci rappresenta al vivo il tipo del vescovo medievale, che volentieri dimenticava il suo ministero per mescolarsi con ardore alle brighe del mondo e rammentarsi un po' troppo di essere anche signore feudale e cavaliere (2). Nell'epico fatto di Roncisvalle, Turpino spiega il valore di Rolando e di Olivieri. " Per mezzo il campo va Turpino l'arcivescovo. Tal tonsurato non cantò mai messa, che di sua persona facesse tante prodezze „ (3). Con piglio soldatesco, al vedere i bei colpi micidiali di Rolando, egli esclama che a quel modo dee combattere un cavaliere: se no, vada monaco in qualche convento a pregare per i nostri peccati (4). E prima della battaglia, arringando i Francesi, li esorta a confessare le loro colpe, e in penitenza lor comanda di ben ferire (5). E tanto ferì egli stesso, che in quel luogo ove il poeta narra delle estreme sue prove, poco prima che, piagato e stanco, egli morisse, ha bisogno di citare una delle solite cronache fantastiche, affine di rendere credibile ch'egli avesse uccisa tanta gente (6). E ha ben ragione il terribile vescovo allorchè, fuggiti i Pagani, rimasto egli solo con Rolando, vanta che il campo di battaglia è in signoria di lor due: " questo campo è vostro, la mercè di Dio, e mio „ (7). Vincitori della pugna gigantesca potevano,

(1) Vv. 230-32; 774-76.
(2) Nyrop, p. 344.
(3) Vv. 1562-64.
(4) Vv. 1877-82.
(5) Vv. 1124-38. Più innanzi, pp. 38-39.
(6) Vv. 2090-98. Più innanzi, p. 73.
(7) V. 2183. Più innanzi, p. 76, 190, v. 19.

a buon dritto, proclamarsi i due moribondi eroi! Ma, scomparso il nemico, cessata la lotta, il guerriero torna ad esser prete: l'ultimo suo atto è la benedizione alle salme de' pari, raccolte e ordinategli innanzi da Rolando. Poi, squarciato, sfracellato, si spegne anch'egli: Rolando gli compone le mani in croce sul petto (" di sopra il suo petto... incrociate ha le sue bianche mani, le belle... „); e gli fa il compianto, secondo l'uso de' Franchi (" giusta la legge di sua terra „): " ah, gentile uomo, cavaliere di nobile stirpe...., dopo gli apostoli, mai non fu tal profeta per difendere la cristianità e per convertire gli uomini: sia salva l'anima vostra, del paradiso le sia la porta schiusa „ (1).

Cristiani e Saraceni, nella epopea francese, non si distinguono troppo nettamente: que' poveri troveri, ignoranti poco meno della società, fra la quale s'aggiravano cantando, non avevano la nozione completa delle reali differenze, per cui l'una razza si staccava dall' altra. Instituzioni, costumanze, armi, modo di combattere, rimangon quelli stessi: ossia ai Saraceni sono attribuite le instituzioni, le costumanze, e il resto, de' Franchi (2). Ben diversa, naturalmente, è la fede: ma del maomettismo i troveri non avevano un concetto esatto: perciò, figurandosi anche in questo il nemico eterno sotto il peggiore aspetto, rappresentano i Saraceni come pagani, come idolatri. E da' Cristiani, se mai, li dipingono differenti nell'ordine morale: Bianciandrino, il Namo di re Marsilio, è perfido e astuto; re Marsilio è degno del suo consigliere; e la strage di Roncisvalle non dipende se non dal tradimento. Baligante però, il Cesare pagano, è foggiato sul tipo di Carlomagno, il Cesare cristiano (3).

(1) Vv. 2246-58. Più innanzi, pp. 78-79.

(2) Tranne l'uso de' tamburi (vv. 852, 3137). Si dice in un luogo che i Pagani s'armano di usberghi saraceni (v. 994), e si coprono di elmi di Saragozza (v. 996); ma si aggiunge tosto che cingono spade di acciaio di Vienna (Vienna di Francia). Sono designazioni suggerite dalla assonanza.

(3) Sui caratteri nella Canzone di Rolando, vedi l'op. cit. del Grae-

22. Come non s' indugiano ad approfondire e a ritrarre i caratteri e i moti del mondo interiore, non s'arrestano i troveri nemmeno a descrivere gli aspetti e i fenomeni del mondo esterno. Qualche cenno, tutt'al più, qualche formola anche nella nostra Canzone: " chiaro era il giorno, e bello era il sole „; " bello era il vespro, e il sole era chiaro „; " chiara è la luna, le stelle fiammeggiano „ (1). Ma talvolta il fuggevole cenno riesce efficace. Ecco in qual modo rapido e pittoresco si descrive, in due luoghi, Roncisvalle: " alti sono i monti, e le valli tenebrose, le rocce bigie, le strette paurose „ — " alti sono i monti e tenebrosi e grandi, le valli profonde e le acque correnti „ (2).

23. Ben volentieri, ed è naturale, si soffermano invece codesti poeti della guerra a rappresentare appunto la guerra. Anzi, troppo volentieri; con infinito piacere di chi li udiva un tempo, con infinita noia di chi li legge adesso. Battaglie e duelli, da non terminar più; e senza quelle vivide eleganze, quell'agile varietà, che furono possibili, nella stagione più matura dell'arte, agli epici italiani.

Nelle redazioni antiche par certo che il nostro poema non dovesse offrire se non la mischia al passo pirenaico e la morte di Rolando; ma poi quel primo racconto ebbe incrementi e aggiunte. Lo si allargò e distese, svolgendo in più scontri successivi il fatto di Roncisvalle, e lo si allungò senza misura con l'episodio di Baligante (3). Così via via si stemperavano i poemi primitivi, foggiando il nuovo magari sul vecchio, le scene inserte su le preesistenti. Infatti la invenzione de' dodici pari saraceni deriva dall'altra de' dodici cri-

VELL. Per il carattere di Rolando vedansi pure V. CRESCINI, *Orlando nella Ch. de Rol.*, ecc., e ANNA VOLTA, *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi*, Bologna, 1894.

(1) Vv. 157, 1002, 2646, 3345, 3659, ecc.

(2) Vv. 814-15, 1830-31. Vedi anche vv. 3125-26. « Alti sono i monti », è formola che si ripete anche a' vv. 1755, 2271.

(3) Vedi sopra pp. XXVIII-XXX.

stiani: le scene, che sono sul cominciare del primo degli scontri a Roncisvalle, si riproducono, per quanto più ristrettamente, al principio del secondo: il vanto di Malprimo, il figliuolo di Baligante, fu suggerito da quello di Adelroth, il nipote di Marsilio (1). Ampliato e cresciuto, nella redazione che ora ne abbiamo, il nostro poema comprende pertanto due grandi battaglie e un duello giudiziario (2).

Ci sono urti di masse; impeti di singoli cavalieri nel fitto de' nemici; e duelli. Questi ultimi piacevan sopra tutto; ma con i troveri di Roncisvalle non siamo per fortuna a quel tempo, che i poeti amavano far durare un duello centinaia di versi, cimentando la resistenza degli ascoltatori nel celebrare quella de' loro eroi. Sono rapidi cenni, tranne in due casi: nel certame fra Carlomagno e Baligante, e in quello tra Pinabello e Teodorico; momenti solenni tutti e due, della rivincita l'uno, della giustizia l'altro, dopo la strage e il delitto di Roncisvalle (3). Son rapidi cenni, dicevamo, e si ripetono

---

(1) Per la somiglianza tra le scene al principio de' due scontri, vv. 994 sgg., e 1449 sgg.; più innanzi, pp. 35 sgg., e p. 51, nel qual ultimo luogo il testo però non è tradotto, ma solo riassunto. Per es., cfr. vv.

1003-5

N'ont guarnement que tot ne reflambeit;
Sonent mil graisle por ço que plus bel seit:
Grant est la noise, si l'odirent Franceis.

1452-55

Luisent cil helme as piedres d'or gemedes,
E cil escut et cez broignes safredes:
Set milie graisle i sonent la menede:
Grant est la noise par tote la contrede.

I vv. 1452-53 sono identici poi a' vv. 3306-7. Per il disordine delle strofe nel testo di Oxford, vv. 1467-1691, cfr. ed. MÜLLER, p. 144. — Malprimo chiede l'onore di appiccar la zuffa (vv. 3200 sgg.; più innanzi, p. 93); Adelroth domanda il privilegio di uccidere Rolando, e primo attacca battaglia (vv. 860 sgg., 1188 sgg., e più innanzi pp. 33, 40). Il nome stesso di Malprimo è preso da quello di uno de' pari saraceni. Malprimis de Brigal (vv. 889 1261). Cfr. testo marciano, IV, ed. KÖLBING, vv. 844, 1181, 3362 ecc.

(2) C'è anche l'inseguimento de' Pagani da parte de' Franchi di Carlo sopraggiunti, allorchè Dio concede che il sole s'arresti, perchè l'imperatore possa vendicare la strage di Roncisvalle (vv. 2443 sgg.; più innanzi, p. 85); ma qui non si tratta di vera battaglia, chè i Pagani non oppongono alcuna resistenza. Così avviene senza altro contrasto l'ingresso de' Cristiani a Saragozza, dopo la battaglia con Baligante (vv. 3650 sgg.; più innanzi, p. 107).

(3) Vv. 3564-3624; 3873-3945. Più innanzi, pp. 103-5; 114-16.

quasi sempre le scene stesse: l'assalitore colpisce in pieno petto l'avversario, se gli corre contro con la lancia in pugno; gli fende la testa, se, spezzataglisi la lancia dopo varî cozzi, ha ormai snudata la spada; e, oltre la testa, gli divide la persona, fino ad affondare la lama nella groppa del cavallo. E come è quella stessa la cosa, son quelle stesse le parole: si tratta anche qui del solito uso delle formole epiche. Di codesti scontri può esserci saggio il primo, fra il nipote di Marsilio e Rolando. " Il nipote di Marsilio, egli ha nome Adelroth, primo cavalca davanti l'oste. De' nostri Francesi va dicendo sì male parole: ' felloni Francesi, oggi giostrerete co' nostri! Tradito v'ha chi dovea proteggervi; folle è il re che vi lasciò alle strette. Oggi perderà Francia dolce sua lode, Carlo il magno il destro braccio del corpo'. Quando l'ode Rolando, Dio!, sì gran duolo n'ebbe! Il suo cavallo brocca, lascia correre impetuoso; vallo a ferire il conte quanto e' potè, lo scudo gli spezza e l'usbergo gli schiude, squarciagli il petto, sì gli rompe le ossa, tutta la schiena gli dissepara dal dosso, con il suo spiedo l' anima gli getta fuori, caccialo bene, fagli brandire il corpo, con piena l'asta del cavallo lo abbatte morto; in due metà gli ha franto il collo. Non lascierà che non gli risponda: ' via, furfante! Carlo non è mica folle, nè mai amò tradimento. Ben egli fece a lasciarci alle strette; oggi non ne perderà Francia dolce sua lode. Ferite, Franchi! Nostro è il primo colpo. Noi abbiam ragione, e questi ghiottoni han torto „ (1).

I pari e le loro schiere pugnano con suprema virtù: ci lascian la vita, ma il campo di battaglia, come si disse, rimane a' due soli, che alquanto sopravvivano all'eccidio: Ro-

(1) Vv. 1188-1212. Più innanzi, pp. 40-41, 99. Ci sono versi che tornano eguali o simili assai in più strofe, come formole, secondo si avvertiva sopra. Cfr. p. es. la formola: « lo scudo gli frange e l'usbergo gli schiude » (v. 1199), a' vv. 1227, 1247, 1270; i vv. 1227-28 ripetuti a' vv. 1532-33 ecc. ecc.

lando e Turpino. Diseguale è la lotta; ma Rolando la accetta per l'onore della Francia, del re, del parentado, del suo nome. Egli vuole che " mala canzone non ne sia cantata „ (1), e alla baldanza delle parole corrisponde il valore dell'animo e del braccio. Olivieri cade; ma per qual modo? Non perchè il pagano ond'è ferito, l'*algalifo,* lo zio di re Marsilio, lo assalisse e vincesse di fronte: a tergo lo colpì colui: " . . . ferisce Oliviero di dietro nel dosso, il bianco usbergo gli aprì su la persona, per mezzo il petto fuori gli mise il suo spiedo... „ (2). E re Marsilio fugge innanzi pochi eroi, mutilato del destro pugno dalla spada di Rolando, con la pena e il segno vergognoso della sua perfidia, come un volgare malfattore (3). Naturalmente i cavalieri francesi sono esseri privilegiati: passato fuor fuora, Olivieri persiste a combattere e si vendica; e Rolando, con la tempia scoppiata, seguita a menare strage de' nemici. Si noti però come la morte di lui sia conseguenza di quel terribile scoppio (" per le orecchie fuori gli esce il cervello „) e dell'immenso sforzo nella titanica pugna; non già di ferite, ch'egli abbia ricevute. Egli macellò i Saraceni, ma di costoro non uno riuscì a colpire l'eroe sovrano.

La serie de' duelli è rotta da qualche episodio (stupendo quello, dove Rolando suona il corno); o da rapidi tocchi su la mischia generale. " La battaglia è meravigliosa e comune „; " la battaglia è meravigliosa e dura „ ecc., è la formola che si ripete in quest'ultimo caso (4). " La battaglia è terribile

---

(1) Vv. 1014, 1466.

(2) Vv. 1943-47. Più innanzi, p. 67.

(3) Vv. 1897-1903. Più innanzi, p. 65. La mutilazione della destra inflitta da Rolando a Marsilio ha valore di simbolo giuridico. Rolando, la vittima del tradimento di Marsilio, fa da giudice e da esecutore, troncando la destra che il tradimento aveva giurato (vv. 610-15). La quale interpretazione, mi soggiunge il collega prof. Nino Tamassia, non discorda dal vecchio spirito germanico, « giacchè talvolta il leso, provata la colpa dell'avversario, può, se vuole, far da carnefice, per vendicarsi di lui ». Il tradimento del re pagano era manifesto e sicuro.

(4) Vv. 1320, 1396, 1412, 1610, 1620, ecc.

frattanto, Franchi e Pagani meravigliosi colpi ci menano, assalgon gli uni, gli altri si difendono, e tante aste ci ha rotte e sanguinose! Tanti buoni Francesi vi perdono lor gioventù: non rivedranno lor madri nè lor donne, nè que' di Francia che alle strette li aspettano..... „. " La battaglia è meravigliosa e dura. Molto ben vi ferisce Olivieri e Rolando, l'arcivescovo più di mille colpi vi mena, i dodici pari non sono lenti di certo, e i Francesi feriscono comunemente. Muoiono i Pagani a cento, a mille. Chi non se ne fugge, da morte non ci ha schermo: voglia o no, vi lascia la sua vita. I Francesi vi perdono le migliori loro armi. Non rivedranno nè padri, nè parenti, nè Carlomagno che alle strette li attende..... „ (1).

Nella rappresentazione poi di codeste zuffe qualche arte non manca; anzi ci si nota come un freddo studio di aggruppamenti e di simmetrie. Ecco anzi tutto combattere ad uno ad uno i pari saraceni nell'ordine stesso, nel quale erano sfilati dianzi proponendosi di seguire Adelroth, che aveva chiesto a Marsilio di formare uno stuolo di pari, da fronteggiar quelli di Carlomagno (2). Ed in principio della seconda fase della battaglia a Roncisvalle, giostrano invece que' due saraceni, che, in corte di re Marsilio, strettosi il patto del tradimento, avevano in premio offerti presenti a Gano (3). E mentre i pari saraceni sono assaliti e uccisi ciascuno da un pari cristiano (è così posto nel novero anche Turpino, in contraddizione con altri luoghi (4)); per questi ultimi due lo scontro si svolge in modo diverso: ognun de' due assale successivamente

(1) Vv. 1396-1403; 1412-22. Più innanzi, pp. 46-47, 115, 119.

(2) Vv. 874 e 1188; 879 e 1213; 885 e 1235; 889 e 1261; 894 e 1269 ecc. Più innanzi, pp. 33, 40 sgg.

(3) Vv. 627 e 1519; 617 e 1483.

(4) V. 1242. Cfr. vv. 2402-9, ove sono nominati i pari cristiani. In un consimile luogo precedente, vv. 792-800, parrebbe compreso fra i pari anche Turpino; ma si tratta di errore nella lezione del testo di Oxford. G. Paris, *Hist. poét.*, pp. 418, 507; ed. Müller, pp. 75, 260.

un cristiano e lo uccide: ma l'una volta e l'altra l'ucciso è vendicato, da Olivieri il primo, da Rolando il secondo. Più avanti, nella battaglia fra Carlomagno e Baligante, occorrono pure altri indizi di quella che direi la retorica epica: basti accennare alla rassegna de' due campi nemici (1).

I combattimenti nella Canzone si chiudono con il duello giudiziario, che risolve il processo di Gano; ma tutta la lotta fra Cristiani e Saraceni è concepita come un giudizio di Dio. " I Pagani hanno torto, e i Cristiani han ragione „, proclama Rolando, al cominciar dello stormo a Roncisvalle; e sul finire della gigantesca battaglia, Baligante medesimo " alquanto se n'avvede che egli ha torto e Carlomagno ragione (2) „. E il conflitto delle due razze e delle due religioni si compie e si decide in una specie di certame giudiziario fra i due campioni de' Cristiani e de' Pagani, Carlomagno e Baligante. L'amore pedantesco delle forme giuridiche, così come altre non poche manifestazioni dello spirito e della vita del medioevo, investe e penetra pur la epopea. Dio giudica in favore de' Cristiani, e concede ad essi la vittoria, perchè avevan ragione, perchè seguivano e propugnavano la vera fede.

24. Non par già di sentire il grido formidabile de' crociati: " Dio lo vuole? „ Ben dice il Gautier che per entro la Canzone freme in ogni verso lo spirito della crociata (3). La impresa di Carlomagno in Ispagna, nella trasformazione fantastica, par che preluda alle imprese di Goffredo in Terra Santa. Quando infatti papa Urbano II, nel solenne concilio di Clermont, con la infiammata parola bandì la guerra sacra, non rammentò egli a' Francesi le geste di Carlomagno e di Lodovico e degli altri re di lor gente, " che i regni de' Turchi

(1) Vv. 3026 sgg.; 3252 sgg. Più innanzi, p. 93.
(2) Vv. 1015, 1212, 1549, 1942, 1950, 3554, 3588.
(3) *Ép. fr.*, I 158.

distrussero...? „ (1) In quelle menti accese la leggenda teneva il luogo della storia, e veramente Carlomagno appariva come il duce supremo de' Cristiani, come il debellatore de' Saraceni (2).

Gli altri barbari, contro cui sostennero sì lunghe e feroci guerre Carlo e i discendenti, Sassoni, Normanni, Slavi, Tartari, poterono essere domati, o accolsero, comunque, il cristianesimo, o mano mano divennero meno infesti alla civiltà dell'occidente: i Saraceni invece furono, senza tregua mai, l'eterno, implacabile nemico. Vinti da un lato, rivincono dall'altro. Li straziano interni conflitti religiosi e civili, si rompe la unità spaventosa del primitivo califfato, cadono le dinastie, si sfasciano gli imperi; ma nuovo sangue entra a fiotti nelle vene del colosso cadente; nuovi popoli entrano, entusiasti e bellicosi, nell'orbita della fede mussulmana: la guerra a' Cristiani si ravviva incessante. I cupi secoli, dal IX al XI, in cui l'Europa si rifà selvaggia nella anarchia feudale e nelle tenebre della raddensata ignoranza, e, franta la unità carolingia, non sa più opporre forze concordi a' nemici comuni, son pieni delle invasioni e degli scempi de' Saraceni, che dalla Spagna alla Siria corrono signori il Mediterraneo; da Creta dominano e depredano le coste greche, dalla Sicilia quelle dell'Italia; si spingono anzi dentro la Puglia, si assidono in città e castella, a Taranto, a Bari, sul Garigliano, infuriano fin sotto le mura di Roma, quasi sul punto di proclamare il trionfo della religione del Profeta dalla cattedra dell'Apostolo, della barbarie dell'Asia dall'urbe ch'era origine e centro della ci-

(1) ROBERTI MONACHI, *Hist. Hierosolymitana*, Basilea, 1533; p. 3. Vedi a p. 5, l'accenno alla leggenda di una spedizione di Carlomagno a Costantinopoli: « per viam scilicet quam Carolus magnus invictus rex Francorum olim suo exercitui fieri usque Constantinopolim praecepit . . . ».

(2) Vedi sopra pp. XXIII, XXXVIII-IX. — Anche Dante, *Par.*, XVIII 43-48, com'è noto, pone Carlomagno e Orlando tra gli eroi delle guerre sante assieme a Goffredo.

viltà dell'Europa; invadono ancora più volte la Provenza, e dal covo di Frassineto, da' valichi alpini, si gettano su la Borgogna, come su la valle del Po; e in Ispagna, rinvigoriti e fatti più baldanzosi da novelle immigrazioni, con sempre fresca tenacia, talora con sì piena fortuna, contrastano a' re battezzati la riconquista della patria. Naturale che in quella impotenza e in quel terrore grandeggiasse più sempre la figura del Cesare cristiano. La Chiesa, i re, i baroni, i poeti, il popolo lo glorificano a gara. Non si conosce il Carlomagno della storia, ma quello della epopea. E quali altri nemici, che i Saraceni, poteva attribuirgli la leggenda? Si tramutano in Saraceni (già lo dicemmo) tutti, quanti furono, i nemici de' Franchi nelle saghe carolingie, e su tutte le imprese di Carlo acquista importanza quella di Spagna, dove tanto meglio sorreggeva l'edificio fantastico il substrato storico, e si erano addensate, fra l'altro, le tradizioni delle lotte de' Meridionali di Francia contro gli Arabi della contigua penisola, la quale, inoltre, prima delle crociate, appariva a' Cristiani come il maggior campo della eterna guerra con gli infedeli.

" Se voi morrete, sarete santi martiri, seggi avrete nel grande paradiso „, predica Turpino a Roncisvalle, eccitando i Francesi alla pugna (1). Ora che altro prometteranno Pietro eremita e gli araldi della crociata? Rolando e i pari non muoion solo come eroi, ma pur come santi. " Qui riceveremo il martirio „, dice Rolando. Ed egli è salutato " Rotholandus Christi martyr.... „, nella cronaca attribuita a Turpino; e qual martire fu venerato lungo tempo da' Cristiani; come ottenne culto di santo, Carlomagno (2). E dove Carlomagno

(1) Vv. 1134-35.
(2) V. 1922. TURPINI *Hist. Karoli Magni et Rotholandi*, ed. F. CASTETS, Montpellier-Paris, 1880, p. 47. GAUTIER, *La Ch. de Rol.*, cit. ed., p. XXXVIIJ. Su la santità di Carlomagno, G. PARIS, *Hist. poét. de Ch.*, pp. 59 sgg.

vince e impera, pagani non ci possono essere: " nella città non è rimasto pagano che non sia ucciso, o divien cristiano „; e come Saragozza fu presa, l'imperatore " a mille Francesi fa ben cercare la città, le sinagoghe e le moschee; a colpi di magli di ferro e di accette frangono i muri e tutti gli idoli; non vi rimarrà nè sortilegio nè falsità. Il re crede in Dio, far vuole il suo servigio, e i suoi vescovi le acque benedicono, menano i pagani al battisterio. Se ci ha chi a Carlo contraddica, egli lo fa pendere o ardere o uccidere. Battezzati sono assai più di centomila veri cristiani.... (1) „.

25. Con il fervido spirito religioso, onde stava per prodursi uno de' moti più vasti e fecondi della storia d' Europa, si rispecchia nella Canzone da' tempi, per mezzo i quali venne formandosi, un caldo e vigoroso spirito francese. La guerra agli infedeli, la egemonia della Francia su' cristiani, la Francia stretta intorno al suo re: sono questi gli ideali, che accendono i troveri del canto di Roncisvalle. Spezzata in mille signorie, priva di una efficace direzione monarchica, nel fermento perpetuo delle lotte feudali, la Francia del secolo undecimo, resistendo, per il vigore delle tradizioni romane e carolingie, agli istinti disgregativi barbarici, si sentiva tuttavia nazione; e il nostro poema è un documento eloquente di così fatta coscienza (2). " Dolce Francia „, è la espressione, che ricorre su le labbra de' cavalieri di Carlo, quando rammentano la patria: e non si potrebbe dir sempre, che s'accenni alla Francia in alcun senso ristretto e provinciale. " Non voglia Dio che.... Francia dolce mai cada in viltà „; " non voglia Dio.... che mai per me perda Francia suo pregio „, esclama Rolando, respingendo il consiglio di Olivieri. " Dio padre, non lasciare avere onta la Francia „, prega Rolando stesso mo-

(1) Vv. 101-2; 3661-72.
(2) Vedi specialmente G. Paris, *La Ch. de Rol. et la nationalité française*, nel vol. *La Poésie du moyen âge*, già cit.

Ma venne tempo che, pure così rifatto, il nostro poema si lasciò da un canto: se non che la rotta di Roncisvalle era narrata anche altrove; per cui vediamo perpetuarsene parimente il ricordo. Era stata narrata dai compilatori, come si disse, della cronaca attribuita a Turpino; e la cronaca fu più volte tradotta in francese, dalla fine del secolo XII o dal principio del secolo seguente. E vediamo che uno di così fatti volgarizzamenti è inserito nella più nota e importante fra le riduzioni in prosa del poema di Fierabraccia (*Fierabras*), dove l'originaria canzone ebbe tali aggiunte da comprendere tutta la storia della impresa di Spagna; riduzione allegramente fortunata, che ebbe l'onore di stampe infinite, le quali continuano anche oggi per la sola cerchia di lettori, che sia rimasta fedele a codesta maniera di romanzi, per i contadini francesi; e l'altro onore, non meno ragguardevole, della versione in lingue straniere, in inglese, in tedesco, in ispagnolo, e dallo spagnolo in portoghese e in italiano.

La rotta famosa fu descritta anche nel poema, che celebrava il bello e prode bastardo di Olivieri, nato dagli amplessi dell'eroe e della figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, al tempo del fantastico pellegrinaggio in Oriente di Carlomagno e de' paladini. Un giorno il garzone, Galien, volle sapere di chi fosse figlio: la madre gli confidò la storia del suo amore; ed egli si avventurò tosto per il mondo a cercare del padre, che potè riconoscere morente sul campo di Roncisvalle. Di codesto poema fu smarrito il testo, e rimangono solo tre rifacimenti in prosa, uno de' quali, come quello accennato del *Fierabras*, fu stampato gran numero di volte e si seguita a stampare sempre per il popolo (1).

La gesta di Roncisvalle corse dunque le vicende comuni

---

(1) Per le versioni francesi della cronaca del falso Turpino, cfr. G. PARIS, *Manuel*, 2 ed., § 94, p. 137. Circa il *Fierabras* e il *Galien*, G. PARIS, *Extraits*, p. XXXII; L. GAUTIER, *Ép. fr.*, III, 315 sgg.; 381 sgg.

della epopea carolingia; da' fieri poemi primitivi, ad assonanze, discese a' languidi romanzi in rima; da questi alle umili prose; e dall'alto delle classi nobili, che aveano il gusto privilegiato delle aspre canzoni di guerra, giù, mano mano, nel volgo delle campagne, che riman fido agli antichi eroi, come agli antichi dei (1).

Che Rolando e il fatto di Roncisvalle fossero cantati pur nel mezzogiorno di Francia attestano le menzioni che ne vediamo nelle rime de' trovatori. Al giullare, ch'egli rimprovera e ammaestra a un tempo, Giraut de Cabreira, prima di ogni altra, rammenta la gesta epica di Spagna e " di Roncisvalle i colpi mortali.... (2) „. Ed oggi ancora sopravvivono leggende popolari nel mezzogiorno francese sopra Rolando (3). Anzi nella stessa nostra Canzone non si narra che il corno sì terribilmente sonato da Rolando fu deposto da Carlomagno a Bordeaux su l'altare di s. Severino, e che il nipote dell' imperatore e Olivieri e Turpino furono seppelliti a s. Romano di Blaye? Si rifletton qui certo antiche tradizioni locali (4).

Ma la fama di Rolando volò ben oltre i confini della Francia; e con il poema concorse pur la cronaca di Turpino a formare, per ogni parte d' Europa, la celebrità dell'eroe e della pugna a Roncisvalle.

Abbiamo già rammentate le più antiche e importanti

(1) Per le leggende francesi sempre vive su Gano, vedi *Romania*, XI 410-13, cit. già a p. XXV, n. 1.

(2) A. Birch-Hirschfeld, *Ueber die den Provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Leipzig, 1878, pp. 56-60. Notevole soprattutto l'accenno alla versione più antica, secondo cui Gano avrebbe venduto Rolando (vedi sopra p. xxv, e dell'op. testè cit., pp. 58, 59, 60). La versione stessa rispecchiasi nel *Fierabras*, vv. 6208-9, *Anciens Poëtes de la France*, vol. IV, Paris, 1860.

(3) A. Stimming, *Provenz. Litteratur*, Strassburg, 1893, p. 2 (estr. dal *Grundriss der Rom. Phil.* del Gröber).

(4) *Ch. de Rol.*, vv. 3684-93; e Turpini *Hist.*, cap. XXIX. Cfr. inoltre M. Milà y Fontanals, *De la Poesía Heróico-Popular Castellana*, Barcelona, 1874, p. 142; P. Rajna; *Un' iscriz. nepesina*, ecc. già cit., pp. 54-55.

rente; e nel tumulto de' supremi pensieri, con la memoria delle sue conquiste, con la imagine di Carlo, de' parenti, innanzi gli trema la visione " de dulce France ".

26. La Canzone ha dunque un cospicuo valore storico, al pari di tutta la epopea francese, di cui essa ci rappresenta il miglior fiore: ed è giusto ciò che altri disse che non sarebbero piene la ricostruzione e la intelligenza della civiltà medievale, ove della epopea francese ci mancasse il sussidio potente (1). Però che di quei tempi non abbiam qui l'anima solo; sì anche le forme politiche e sociali e i costumi, in cui quell'anima è trasfusa ed espressa. Ci palpita e sopravvive dentro la Francia feudale, con le instituzioni e le consuetudini, che nel suo seno continuarono e svolsero il diritto e le usanze germaniche. E basti accennare alla potestà regia, nella Canzone di Rolando e nel ciclo del re forte e solenne; ma pur sempre limitata dal consiglio e dal volere de' grandi e de' vassalli; alle assemblee convocate in luoghi aperti; alla procedura giudiziaria; alla devozione eroica verso il signore, che a sua volta dee proteggere e guiderdonare e vendicar gli uomini suoi; alla fratellanza d'armi; al sentimento ed al vincolo della famiglia; per tacere di altri principî e affetti e riti e modi, per cui la epopea riesce imagine così viva e completa della età, che l' ha prodotta, animosa e ferrea genitrice di animosa e ferrea figliuola (2).

27. Che " mala canzone non... sia cantata ", è il voto di Rolando. E tali canti celebrarono la sua prodezza e la sua morte ch'egli divenne l'eroe massimo delle geste francesi;

---

(1) NYROP, *St. della ép. fr.*, p. 314. Prezioso, ad es., lo studio dell'epica per la storia del dritto nel medioevo. Il lettore italiano vegga la istruttiva dissertazione di N. TAMASSIA, *Il diritto nell'epica francese*, nella *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, vol. I, fasc. II (1886). Aggiungi per il soggetto speciale della Canz. di Rol.: BRESSLAU, *Rechtsalterthümer aus dem Rolandsliede*, nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, XLVIII 291-306.

(2) Vedi, per es. RAJNA, *Origini*, pp. 385 sgg.; e TAMASSIA, op. cit.

anzi, per la ideale significazione e la fortuna europea del ciclo carolingio, l'eroe massimo de' Cristiani.

Monumento singolare nella storia della civiltà e della poesia, la Canzone di Rolando ha somma importanza altresì per avere esercitata la più efficace influenza su la epopea rimanente, e per essersi irradiata nelle leggende e nelle letterature di tanti popoli. La inspirazione religiosa, quel sentimento dell'onore, quell'impeto di sacrificio, quel valore senza pari, quella grandezza nella sventura, scossero, piacquero, innamorarono. Il minuscolo conte di Brettagna della storia reale grandeggia per tal maniera nella storia poetica, da levarsi accanto alla figura gigantesca di Carlomagno, da pareggiarsele, da sorpassarla: l'un dall'altro non si possono scindere; e le due leggende s'intrecciano e si compiono.

I canti però austeri e forti, ma ruvidi e primitivi, onde riman saggio prezioso il codice di Oxford, non bastano più. Nella età del romanzo non si capisce e non si sente la epopea. Continua quel lavorìo, che nel codice di Oxford è ormai palese, per cui l'antico poema cresce e si allunga: di qui, fin dallo scorcio forse del secolo XII, il romanzo di Roncisvalle, ossia il rammodernamento della vecchia canzone, conservatosi in più testi, come già si vide (1). I rinnovellatori adattarono il poema a' gusti mutati della società, fattasi grado grado men barbara. Si volle la rima in cambio della semplice assonanza; ma se, nel senso tecnico, ci guadagnò l'arte, ci perdette la poesia, chè la rima costrinse a zeppe ed a prolissità, per cui si svigorì lo stile. La scena poi così toccante, nella tragica rapidità, della morte di Alda, fu stemperata in un lungo episodio, dove abbondano l'artificio e la retorica, e manca il sentimento: ed allo stesso modo fu uggiosamente amplificato il racconto finale del processo e della punizione di Gano.

(1) Pp. XXXI-II.

traduzioni e imitazioni del poema in lingue straniere (1). In Germania non si costituì un ciclo nazionale su Carlomagno; ma sorsero però leggende paesane intorno al grande imperatore ed alle sue conquiste, sì che quando le canzoni epiche francesi si propagarono fuori di Francia, trovarono ben preparata la Germania ad accoglienze ospitali. Del *Ruolandes-Liet* di Corrado s'è fatto qualche cenno (2). Il vecchio poema tedesco ebbe, press'a poco, la sorte del suo originale, della Canzone di Rolando: era severo ed aspro, ad assonanze; nel secolo seguente, nel XIII, fu rielaborato in versi eleganti e rimati; dalle rime si passò poi alla prosa, con quello stesso tralignamento rispetto al vigor poetico ed allo stile, che si vide toccando della fortuna della canzone francese. Oggi ancora il popolo legge di Rolando e della sua prodezza in qualche ristampa di una traduzione tedesca, fatta nel cinquecento, di quel *Fierabras* in prosa francese, di cui s'è detto sopra ch'ebbe singolare favore presso il pubblico di più nazioni. E di Rolando parlano inoltre alla fantasia de' Tedeschi certe curiose statue che si levano tuttora su le piazze di molte delle vecchie città germaniche, e da secoli passano come simulacri del paladino (3).

Altre statue così fatte sorsero ne' Paesi Bassi, dove pure la Canzone di Rolando, come sappiamo, fu tradotta già dal secolo XIII (4); e dove ha sempre voga, nelle città e per le campagne, in edizioni popolari, un vecchio racconto su la battaglia di Roncisvalle (5). Se non ebbe, dopo il poema del

---

(1) P. XXXII.
(2) Ivi.
(3) G. PARIS, *Hist. poét.*, pp. 118 sgg.; L. GAUTIER, *Ép. fr.*, III 546-47 n. Su le statue di Rolando è da vedere uno studio recente di R. SCHRÖDER, *Die deutschen Rolandssäulen*, nella *Festschrift* del *Verein für die Geschichte Berlins* per la celebrazione del XXV anno di sua esistenza (cfr. *Illustrirte Zeitung*, 11 giugno 1892, n. 2554, p. 654).
(4) P. XXXII.
(5) G. PARIS, op. cit., p. 137; L. GAUTIER, op. cit., III 547-48, n.

trecento, altre particolari storie della rotta, al pari di codesto libro olandese, non dimenticò tuttavia l'Inghilterra la gloria di Carlomagno e di Rolando; e di Roncisvalle conservò la tradizione massime per il racconto che se ne leggeva in fondo al *Fierabras* in prosa, che gli Inglesi videro volto anche nella loro lingua, fin dallo scorcio del secolo XV (1).

Probabilmente fu l'Inghilterra il tramite, per il quale i poemi francesi pervennero nelle regioni scandinave (2), dove il cristianesimo aveva preparate simpatie tanto feconde verso la civiltà dell'occidente e la letteratura eroica e cavalleresca. La Norvegia, ch'era stata la culla della epopea eddica, accolse prima la poesia francese, che signoreggiava e innamorava gli spiriti nell'Europa romana e germanica: e sotto il regno di Hákon V, tra il 1217 e il 1263, fu tradotto in norvegiano un gran numero di poemi de' vari cicli francesi. Le geste carolingie più importanti, riunite in guisa da comporre come una storia seguíta di Carlomagno, costituirono la *Karlagmanùs-Saga,* dove la 8ª branca narra la rotta di Roncisvalle (3). La *Karlagmanùs-Saga* fu quindi tradotta in isvedese; della quale versione rimangono solo due frammenti: uno è appunto la 8ª branca, il racconto di Roncisvalle. Fu pur tradotta, in forma compendiosa, in danese; e divenne tra i Danesi assai popolare; anzi lo è sempre, come provano le stampe che se ne riproducono ancora (4).

E lasciamo certi sparsi indizî, che si sogliono addurre, per mostrare la diffusa rinomanza di Rolando e delle leggende carolingie in Boemia, in Ungheria, in Russia, in Grecia, fino fra i Turchi della Anatolia (5); lasciamo tutto ciò per

(1) P. XXXII; G. Paris, op. cit., p. 155; L. Gautier, op. e v. cit., p. 547, n.

(2) P. Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, XXVIII, 1867, pp. 308-9; Nyrop, *St. dell'ép. fr.*, pp. 267-68.

(3) P. XXXII.

(4) G. Paris, op. cit., pp. 147-52; L. Gautier, op. e v. cit., p. 548, n.

(5) L. Gautier, op. e v. cit., pp. 548-49, n.; Nyrop, pp. 269-71.

ricondurci tosto a paesi ed a letterature, che ci offrono testimonianze ben altrimenti copiose della celebrità universale dell'eroe francese. Alludo alla Spagna ed al Portogallo.

I canti epici francesi su la guerra di Spagna non tardarono ad essere conosciuti oltre i Pirenei: troppe relazioni correvano fra i due paesi. Già dal secolo IX cominciano i pellegrinaggi a s. Giacomo di Gallizia: ora, possiamo imaginare che nelle turbe de' pellegrini non ci fossero giullari che que' canti propagassero, que' canti per lo appunto, che riguardavano così dappresso il territorio che si percorreva nel recarsi a venerare l'apostolo? Su la strada che seguivano i pellegrini, dalla Francia occidentale, era Bordeaux, poco discosto sorgeva Blaye; e si passava precisamente da Roncisvalle: tutta una zona piena di tradizioni rolandiane, in conseguenza delle rapsodie rampollate dalla battaglia famosa, e dei devoti viaggi in Gallizia, che alla impresa di Spagna ed al martirio di Rolando vennero strettamente collegandosi. E proprio a Compostella, in servigio della chiesa e del culto di s. Giacomo, fu compilata la cronaca di Turpino, che in buona parte, rispecchia canti eroici e leggende locali (1). Più altre occasioni s'ebbero ancora perchè si diffondesse in Ispagna la epopea carolingia: e stuoli di francesi, che accorsero a combattere con i principi ed i baroni della fiera penisola i nemici comuni, gli Arabi, o che, in qualunque modo, si mescolarono nelle faccende del paese, e colà talvolta fermarono stanza; e matrimonî dinastici, come i due di Alfonso VI, re di Leon e di Castiglia, dal 1065 al 1092, con Agnese d'Aquitania e con Costanza di Borgogna, e delle figlie di lui con due principi borgognoni e un conte di Tolosa (2). Tutti co-

(1) Vedi Rajna, *Un'iscriz. nepesina*, l. c.

(2) Milà y Fontanals, op. cit., p. 140. Il Milà aggiunge il trasferirsi in Ispagna di monaci francesi (di Cluny), molti de' quali salirono colà a sedi episcopali.

desti rapporti politici dovettero essere anche rapporti poetici. Non c'era esercito, non c'erano principi, che movessero senza la compagnia incitatrice o allettatrice de' giullari. Ma gli Spagnuoli sono ombrosi (disgrazia invidiabile) rispetto agli stranieri: tutta quella influenza francese dovè urtarli. E in Carlomagno finirono per vedere non tanto il debellatore de' Mussulmani, quanto l'invasore francese del suolo nazionale. Ond'ecco, mano mano, farsi più vivo un sentimento di ribellione al fasto delle glorificazioni carolingie e rolandiane; e finalmente sorgere dalle fantasie accese di febbre patriotica, la figura di un eroe spagnuolo, Bernardo del Carpio, più grande dell'eroe francese. Bernardo trionfa di Rolando a Roncisvalle, secondo una versione con l'aiuto del saraceno Marsilio, secondo un'altra con le sole forze cristiane di Spagna, senza alcun uopo di così fatte alleanze.

Intorno a Rolando e a Roncisvalle rimane una breve serie di romanze castigliane, nelle quali si riverbera del pari questa duplice inspirazione: il consenso spagnuolo alla gloria di Rolando e de' Francesi, la gelosa reazione nazionale a quella gloria. Ma non qui soltanto si ferma il lavorìo delle menti spagnuole sopra la leggenda di Rolando: da un lato ottiene e mantiene popolar voga la traduzione del *Fierabras* in prosa, di cui più volte si fece ricordo, per opera di Nicolas de Piamonte; dall'altro, si accolgono con favore entusiastico e si vestono di forme spagnuole i poemi cavallereschi italiani, tra i quali, particolarmente, l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso*. E s'aggiungano ancora poemi e drammi originali su Bernardo e su Rolando, da non finir più. Ma su tutte codeste fantasie cavalleresche, tra un popolo così innamorato di esse, proseguendo, con più limpida e ferma consapevolezza, la beffa del Pulci, del Bojardo, del Folengo, dell'Ariosto, non tarderà a spargere il ridicolo micidiale proprio uno spagnuolo, Michele Cervantes (1).

(1) G. Paris, op. cit., pp. 203-9, 216; Milà, op. cit., pp. 137 sgg.; L. Gautier, op. e v. cit., pp. 549-53, n.

Nel Portogallo il ciclo carolingio incontrò accoglienze meno assai fortunate, e fortunose se si voglia, che in Ispagna. Fra le romanze portoghesi scarsissime sono le tracce di una diffusione popolare delle canzoni epiche francesi: rispetto a Roncisvalle, è nota soltanto la romanza bellissima della morte di don Bertrando e del vecchio padre che lo cerca sul campo di battaglia: romanza, di cui s' ha pur la corrispondente versione spagnuola. Fu invece assai popolare il solito *Fierabras* (lasciamo stare, anche in questo caso, i titoli superbi e lunghi, che gli furono imposti) nella traduzione portoghese della traduzione spagnuola. E come il testo consueto non bastasse, il traduttore portoghese, Hieronymo Moreyra, gli aggiunse una sua continuazione; alla quale un altro autore fe' seguirne una seconda: e ciò nella prima metà del secolo scorso: il che ci rende manifesto quanto a lungo durasse pur nel Portogallo l'interesse destato dalle mirabili storie di Carlomagno, tra le quali ha sempre così gran luogo la rotta di Roncisvalle (1).

Dal Portogallo, anzi dal territorio, dove erra, ne' canti del popolo, la bella romanza sopra Roncisvalle, da' confini della Beira e di Trás-os-Montes, giacchè vi ci aveva condotti questa corsa vertiginosa, risaliamo nella Gallizia; e, quasi pellegrini reduci, rifacciamo la strada verso i Pirenei. Se mai ci accadesse di passare da Roncisvalle un 13 di maggio, avremmo innanzi agli occhi uno strano spettacolo; così strano da farci credere di rivivere in pieno medioevo. Su l'alto del valico sorgono le rovine di una cappella che si vuole eretta da Carlomagno alla memoria di Rolando; e poco lungi una abbazia, che è, ogni anno, nel giorno che abbiam detto, la

(1) G. PARIS, op. cit., p. 217; L. GAUTIER, op. e v. cit., pp. 553-54, n. Della romanza ho sott' occhio il testo HARDUNG, *Romanceiro portuguez*, I 5.

meta di un pellegrinaggio tanto devoto quanto laborioso. Insaccati in un nero ed aspro saio, cinti il fianco di corda, incappucciati, ecco i pellegrini, giovinetti, da' diciassette ai ventuno, delle valli e de' villaggi prossimi, salire su pe' sentieri della montagna, reggendo sopra le spalle una pesante croce formata di due robusti tronchi inchiodati l'un su l'altro, e recitando preghiere con un clamore assordante; ed ecco che essi passano pure innanzi ad un edificio, che dovrebbe esser l'ossario de' caduti nella battaglia del 778. A Roncisvalle, come si vede, aleggia sempre la antica leggenda, e si confondono le tradizioni epiche con il sentimento religioso, che quelle animò fin dalla origine (1).

Con una volata fantastica, da emular quelle de' vagabondi eroi dei vecchi sbrigliati romanzi, balziamo ora in Italia.

Non c'è più bisogno di una peregrina cultura per sapere con quale entusiasmo la borghese Italia abbia ospitate, nel medioevo, le due letterature della cavalleresca Francia, e com'essa a troveri e a trovatori sia stata una seconda patria. Le indagini metodiche e infaticate, onde s'illustrò la filologia neolatina e di tanto s'avvantaggiò pur la storia della epopea medievale negli ultimi trent'anni, han posto in chiaro che almeno dal secolo X gli Italiani conobbero la leggenda carolingia. La rispecchian tra noi, oltre all'ampia e multiforme letteratura epica e romanzesca, cronache, tradizioni araldiche e genealogiche, pubbliche inscrizioni, monumenti d'arte, nomi di persone, nomi di luoghi, credenze e rapsodie popolari,

(1) *Die Wallfahrt nach Roncesvalles in Spanien*, nella *Illustrirte Zeitung*, n. 2550, 14 maggio 1892, p. 536. Circa la persistenza della leggenda rolandiana a Roncisvalle, è curiosa la relazione di un viaggiatore: Dom. Laffi, *Viaggio in Ponente a s. Giacomo di Galitia e Finis terrae, per Francia e Spagna*, Bologna, G. B. Ferroni, 1673. Cfr. E. Monaci, *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, in L. Morandi, *Antol. della nostra crit. lett. mod.*, Città di Castello, 1893, 8ª ed., p. 105, n. 1; e F. Foffano, *La Rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana del cinquecento*, Bologna, 1887 (estr. dal *Propugnatore*, XX), pp. 113-17.

dal medioevo a' dì nostri, dal Veneto alla Sicilia (1). Il ciclo carolingio così piacque agli Italiani, che divenne come cosa loro. Carlomagno, restauratore dell'Impero, difensore della Chiesa, non fu considerato uno straniero fra il popolo che Impero e Chiesa riteneva instituzioni e glorie sue particolari. Egli e i cavalieri del suo ciclo rivivono, si agitano nelle fantasie italiane, quasi personaggi nazionali. Incapaci di crearci una epopea nostra, ci siamo assimilata la epopea forestiera. Un po' di reazione italiana ci fu, in quanto abbiamo accolta la materia francese, adattandola a noi: per esempio, i ventimila di Rolando, che dovranno essere i martiri di Roncisvalle, non sono più francesi, diventano italiani, milizia del

(1) Benedetto da s. Andrea sul Soratte, che scrisse la nota cronaca verso il 968, accenna già ad una leggenda carolingia, al favoloso pellegrinaggio di Carlomagno in Terra Santa (G. Paris, op. cit., pp. 55, 161). Per i riflessi epici di altre cronache: P. Rajna, *La cronaca della Novalesa e l'epopea carolingia*, nella *Romania*, XXIII 36 sgg.; F. Gabotto, *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis Mundi de fr.* Iacobo d'Acqui (extr. de la *Revue des Langues Romanes*), Montpellier, 1894. Per le tradiz. araldiche: A. D'Ancona — E. Monaci, *Una leggenda araldica e l'epopea carol. in Italia*, per nozze Meyer-Blackburne, Imola, 1880; E. Monaci, *Una legg. arald.* ecc., in L. Morandi, *Antol.* cit., p. 105-7. Per le tradiz. geneal.: P. Rajna, *Le orig. delle fam. padovane* ecc., *Romania*, IV 161 sgg. Per le inscrizioni e mon.: P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina* cit.; E. Müntz, *La légende de Charlem. dans l'art du moyen âge*, nella *Romania*, XIV 327; A. Graf, *Appunti per la st. del ciclo brettone* nel *Giorn. st. della lett. ital.*, V 97, n. 2; A. Zenatti, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, II 181. Circa i nomi proprii tratti dalla ep. carol.: P. Rajna, *L'onomastica ital. e l'ep. carol.*, nella *Romania*, XVIII 3 sgg. Per i nomi di luogo, leggende e tradizioni varie: F. Torraca, *Una legg. napoletana e l'ep. car.*, negli *Studi di st. letter. napoletana*, Livorno, 1884, pp. 153 sgg.; A. Zenatti, recens. del cit. vol. nella *Riv. crit. della lett. ital.*, I 47; G. Pitrè, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, nella *Romania*, XIII 380; G. Mignini, *Le tradizioni della ep. carol. nell'Umbria*, Perugia, 1885; G. Mazzoni, *In Biblioteca*, 2 ed., Bologna, 1886, p. 185; E. Müntz, op. cit.; G. Mignini, *Carlom. a Gubbio*, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, V 30; A. D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, ne' *Rend. Accad. Lincei*, 17 marzo 1889, vol. V, fasc. 6; F. Gabotto, *Per le leggende maganzesi in Italia*, Torino, 1889 (estr. da *La Letteratura*). Quanto alle rapsodie ed a' cantastorie: A. Gaspary, *St. della letter. it.* II, P. I, 239, 359; cui devesi aggiungere: V. Rossi, *Di un cantastorie ferrarese del sec. XVI*, nella *Rassegna Emiliana*, II 435 sgg.; F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, 1891, pp. 148 sgg.; F. Novati, *Le poesie sulla natura delle frutta, e i canterini del comune di Firenze nel trecento*, nel *Giorn. stor. della Lett. it.*, XIX 55 sgg.

pontefice commessa alla guida di Rolando, nella qualità di senatore di Roma e gonfaloniere della Chiesa (1): però non sorge qui, a quel modo che in Ispagna, nessun eroe nostro che si contrapponga trionfalmente agli eroi francesi (2).

Propagatori della storia poetica di Carlomagno furono anche tra noi massimamente i giullari. Discendono, e cantano nelle sale de' nostri castelli, su le piazze delle nostre città; s'accompagnano forse a' Normanni nella conquista del mezzogiorno d'Italia; si mescolano su le " strade francesche " a' pellegrini che, in tanta copia, affluiscono d'oltre Alpi quaggiù per visitare la tomba degli apostoli, tratti verso Roma dal fascino della religione e della gloria (3). Cantano, e spargono, fra intenti ascoltatori, per la intera penisola, le mirabili prodezze di Rolando e di Olivieri, il martirio di Roncisvalle, e le altre geste.

Il martirio di Roncisvalle riman sempre il centro del ciclo carolingio, guerresco e cristiano; e ben presto divien famoso e popolare pure in Italia. A Nepi, sopra una parete della cattedrale, ancora si legge la inscrizione del 1131, dove si bandiva solennemente il patto di concordia stretto fra nobili e consoli, e nell'augurio minaccioso della infamia e de' supplizi inflitti a' traditori più celebri, se alcuno l'avesse rotto, con Giuda, Caifa e Pilato, si nominava Ganellone (4). E a Verona ancora si vedono su la porta del duomo due figure

---

(1) P. Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letter. romanzesca ital.*, nel *Propugnatore*, III, 2, p. 391.

(2) Un eroe nazionale sarebbe stato Algiso (*Adelchi* del Manzoni), se la leggenda attestata dalla cronaca della Novalesa si fosse svolta in ciclo epico. Desiderio, re de' Lombardi, combatte, nella *Prise de Pampelune* contro Carlomagno; ma non già come ribelle all'imperatore; sì per difendersi dall'assalto che quei gli muove per incitamento de' Tedeschi. Si tratta di un episodio che riflette piuttosto l'odio nazionale italiano verso questi ultimi. Cfr. A. Mussafia, *Altfranzösische Gedichte aus Venezianischen Handschriften*, Wien, 1864, vv. 1-364 de *La Prise de Pampelune*.

(3) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina*, pp. 27 sgg.

(4) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina* cit.

di guerrieri, scolpite innanzi il mezzo del secolo XII, delle quali una rappresenta certo Rolando (lo dice troppo manifestamente il nome DVRINDARDA segnato su la spada), e l'altra, assai probabilmente, il suo fido compagno, Olivieri. Odofredo, maestro di diritto a Bologna, nel secolo appresso, rammenta, coi giocolieri *qui ludunt in publico,* gli orbi che recansi *in curia Communis Bononiae et cantant de domino Rolando et Oliverio* (1). Altrettali recitazioni giullaresche intorno Rolando e Olivieri sappiamo di sicuro che avean luogo a Milano (2). E lasciam da parte altre testimonianze consimili, per non ridurci che a' monumenti della letteratura epica.

È troppo noto che l'Italia ebbe due letterature epiche: quella del Veneto, stretta a' modelli d'oltr'Alpe, in un francese più o meno italianizzato, e in serie monorimiche; quella della Toscana, nel vivido e gentile idioma di quel paese beato, e in ottava rima. Quando si ricostituisce l'ordine storico delle redazioni italiane di qualche soggetto epico, si torna, per lo più, a questo solito svolgimento: anzi tutto poemi francesi, poi rifacimenti franco-veneti, quindi poemi e romanzi in prosa toscani: e finalmente, in qualche caso, il rinnovellamento artistico dell' umile racconto abbandonato prima a giullari e a cantambanchi, per opera di questo o quello tra i nostri grandi epici e romanzatori del Rinascimento. Così accadde nella fortuna italiana della rotta di Roncisvalle (3).

La Canzone di Rolando fu certo anche nell'Alta Italia uno de' canti epici francesi meglio graditi e fortunati. Recitata

(1) N. Tamassia, *Odofredo, studio stor.-giurid.*, Bologna, 1894 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le Provincie di Romagna*, S. III, V. XI, XII), p. 177.

(2) P. Rajna, *Il Teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Ulivieri*, Milano, 1887 (estr. dall'*Archivio stor. lombardo*, anno XIV, fasc. I), pp. 10-15.

(3) Vedasi il bellissimo studio già cit.: Rajna, *La Rotta di R.* ecc., *Propugnatore*, III, 2, 384-409; IV, 1, 52-78; 339-90; IV, 2, 53-133 (1870-71). Non inutile affatto l'altro studio: G. Ricagni, *La fioritura epica francese nel medioevo e la « Chanson de Roland » comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle*, nel *Propugnatore*, X, 2, 90-117; 228-80; XI, 1, 77-139 (1877-78).

e diffusa da' giullari, fu accolta in più versioni, e in altre ancora si rifranse, delle quali riman saggio quel testo marciano IV, onde abbiamo già fatto cenno (1). E con la redazione antica del secolo XI, serbataci dal codice di Oxford, si conobbe quassù, nella valle del Po, il rammodernamento di quella, il romanzo di Roncisvalle. Infatti il testo marciano per una parte, come si vide, rappresenta la redazione del codice di Oxford, per un'altra il rammodernamento. Ma non bastò ripetere e rifare la rotta di Roncisvalle: si volle ridurre in forma poetica tutta la impresa di Spagna, tanto pareva quella importante fra le guerre di Carlomagno, e tanto eccitava l'interesse del pubblico appunto per la celebrità dell'episodio finale. Circa poi alle fonti, non serviva intanto la cronaca di Turpino, nella quale si narravano per disteso, non una, ma più spedizioni di Carlomagno in Ispagna? E si rammenti che la cronaca non era solo diffusa nel testo latino, ma pure in più traduzioni francesi. Ond'ecco un trovero padovano, che al pari della città nativa non volle dirci il suo nome, porsi alla immane impresa di ridire in francese e nelle solite serie continue, la invasione di Spagna, la *entrée de Spagne,* sterminato poema, che ci resta in un voluminoso codice, non edito ancora, della collezione epica franco-veneta della Marciana (ms. XXI). L'opera del padovano fu continuata: ci si mise anzi tutto un trovero noto per altri poemi in francese, Nicola da Verona; di così fatta continuazione avanza una parte rilevante in un altro codice dello stesso fondo (ms. V), dov'è il poema non completo, che suole intitolarsi dagli eruditi *la prise de Pampelune* (2). Ma non si

(1) P. XXXI.

(2) A. Thomas, *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne*, Paris, 1882. Poichè il codice 56 della libreria di Francesco Gonzaga, dietro l'inventario del 1407 (G. Braghirolli, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I* etc., *Romania*, IX 497 sgg.), corrisponde al marciano XXI contenente l'*Entrée*, e in quell'inventario si dà col titolo del

comprese in codeste lunghissime istorie la rotta di Roncisvalle, perchè già troppo il pubblico ne conosceva e ne voleva rispettato il tradizionale racconto, grazie alla diffusione della gesta antica e de' rifacimenti (1).

Intanto che nell'alta Italia si seguitava a compilare narrazioni epiche e romanzesche in un ibrido franco-italiano, nella Toscana la materia straniera veniva ridotta e assimilata pur nella lingua, come si disse poco sopra, e nel ritmo. Le due diverse elaborazioni epiche si continuano parallelamente durante il secolo XIV, nel quale sappiamo che i giullari toscani, fra le tante altre, ricantavano al popolo anche la storia della rotta famosa. Ce ne fan fede alcuni de' primi commentatori di Dante, dove illustrano i notissimi luoghi della *Commedia,* ne' quali s'accenna a Carlomagno, a Orlando, a Gano (2); e direttamente ce lo provano le redazioni toscane superstiti della gesta di Spagna.

La redazione in rima va collocata, secondo sentenziò un giudice così esperto, come il Rajna, fra il 1350 e il 1380 (3). E non se n' ha un solo testo, ma due; il che serve a comprovare come il soggetto piacesse e tentasse più rifacitori. La *Spagna,* tale il titolo del poema, ci ripresenta la materia svolta dall'anonimo padovano e da Nicola da Verona, e vi aggiunge il complemento di quella, ossia la rotta di Roncisvalle, che dovette però formar daccapo, come in Francia e nell'alta Italia, l'argomento di un poemetto a sè (4). Ed accanto a queste versioni in rima, altre se ne sono avute in prosa, con la solita esuberanza del lavorìo toscano su codeste

---

poema, il nome dell'autore, così: *Liber Introitus Yspanie secundum Minochium;* è probabile che il trovero padovano della *Entrée* fosse codesto *Minochio* (THOMAS, pp. 9, 34). Deve trattarsi di un *Minoccius*, *Minozzo.* A Padova esiste ancora il casato *Minozzi.*

(1) P. RAJNA, *La rotta*, ecc., *Propugnatore*, IV, 1, 54.

(2) RAJNA, *La rotta*, cit., *Prop.* IV, 1, 336; IV, 2, 90-91.

(3) RAJNA, *La rotta*, ecc., *Prop.* IV, 1 335.

(4) RAJNA, op. cit., *Prop.*, IV, 2, 90.

narrazioni, per cui riuscì tanto ricca e variata di rime e di prose la nostra letteratura epica e romanzesca (1). Le fonti principali poi di cotesta rifioritura toscana della rotta di Roncisvalle furono la Canzone di Rolando, ne' diversi testi, i suoi rifacimenti, la cronaca di Turpino e la *Entrée de Spagne* (2).

Di siffatti racconti giullareschi e popolari si valse il Pulci per mettere insieme la seconda parte del suo *Morgante*, che svolge appunto il solito soggetto della rotta di Roncisvalle. Già la prima parte, uscita un anno innanzi, nel 1482, non era stata se non il ricalco di un poema popolare sopra Orlando (usiamo ormai la forma italiana del nome), come dimostrò il Rajna, grazie al ritrovamento, per una fortuna da lui così meritata, di quel poema (3). La seconda parte del *Morgante* non continua tosto la precedente: potrebbe stare a sè, come stette infatti (4). Gli è che il tema era così attraente che il Pulci, docile alle sue predilezioni fantastiche, salta via tutta la materia intermedia, e si affretta a rappresentare, a suo modo, l'eccidio di Orlando e de' paladini. A suo modo, e con anche maggior libertà rispetto alle fonti, che nella prima

---

(1) Oltre la *Spagna* in prosa studiata dal Rajna, *Prop.*, IV, 1, 58 sgg., c'è *Il Viaggio di Carlomagno in Ispagna*, ecc., ed. da A. Ceruti, nelle dispense 123-124 della *Scelta di Curiosità letter.*, Bologna, 1871. Nel *Viaggio*, cap. LI sgg., si raccolse una versione del *Galien*, il romanzo francese, di cui si toccò più sopra, e che entra nel gruppo dei racconti su Roncisvalle.

(2) Rajna, *La Rotta* cit. Una ricerca speciale delle fonti del *Viaggio* non fu ancora fatta: il testo ne uscì quando il Rajna aveva già cominciato a pubblicare il suo studio su le versioni della Rotta. Di un' altra redazione in rima, che, secondo ciò che afferma l'autore, deriverebbe dalla *Spagna* in prosa, il Rajna non ebbe agio di fare un esame accurato (*Prop.*, IV, 2, 125-27).

(3) Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, Bologna, 1869 (estr. dal *Propugn.*, II). Il Pulci stesso addita il titolo del poema ch'ei rifece (*Morg.*, XIX 153):

Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
Che in sul *cantar d'Orlando* non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto . . .

Ediz. del *cantare d'Orlando*: J. Hübscher, « Orlando », *die Vorlage zu Pulci's* « Morgante » etc., Marburg, 1886.

(4) Melzi e Tosi, *Bibliogr. dei Romanzi di cavall. italiani*, Milano, 1865, pp. 262-63.

parte. Ecco dunque l'epica gesta di Roncisvalle passar finalmente nelle mani di un artista, e lasciare la folla plebea per tornarsene, come nelle sue origini, tra il circolo dei signori: ma ben altro da quelli che si formavano nelle corti feudali della Francia guerriera e cristiana del secolo XI, era il circolo di casa Medici; e il Pulci non aveva la fede candida e schietta di un trovero di quei tempi ingenui, e non pigliava sul serio, come Tagliaferro in battaglia, Orlando, Olivieri e le loro prodezze a Roncisvalle! Certo l'ingegno del Pulci, che brilla sfaccettato come un diamante, sa il secreto del pianto e del riso; e infatti la morte di Orlando, ch'egli descrive, è un quadro solenne e pietoso, irradiato di luce ideale e vivo di commozione umana; ma il poeta di Margutte non potrebbe reggere troppo a lungo su quel tono severo; onde anche qui, nella rotta di Roncisvalle, nel fatto più drammatico del ciclo di Carlo, il comico guizza e scoppietta. Il comico e il meraviglioso si confondono nell'episodio, dove Astarotte, il diavolo scongiurato da Malagigi, ritrova Rinaldo vagabondo con Ricciardetto per l'Egitto, ed entra nel corpo del suo cavallo, mentre un altro diavolo entra nel cavallo di Ricciardetto, per trarli tutti e due, con salti vertiginosi, rapidissimamente a Roncisvalle, in aiuto di Orlando e della fede cristiana. Rinaldo a Roncisvalle! Il Pulci altera a posta sua la tradizione, e trasferisce l'eroe prediletto dagli Italiani, l'infrenabile e ribelle sire di Montalbano, nella leggenda della fanatica devozione al re, alla quale era stato fino allora interamente estraneo (1).

È un demone bizzarro Luigi Pulci, dissi altrove. Ponete in bocca a lui un racconto serio, ed egli lo vestirà di tanto brio, che vi parrà abbia cangiato natura, e sia divenuto una storiella giocosa. In lui non ci è ancora la follia bernesca;

---

(1) *Morgante*, XXV 118-68; 200-332; XXVI 79-88.

solo qualche volta egli è sboccato senza freno e lascia il riso prorompere aperto. Ma il comico, se non è l'essenza del poema, anche perchè il poema non è invenzione sua, è come un'onda, che lo urta d'ogni parte, e tenta abbattere i ritegni e dilagare (1).

Ben peggio oseranno Matteo Maria Bojardo, e il più famoso de' suoi continuatori, l'Ariosto. Orlando, il frate militante, l'eroe santo, il martire di Roncisvalle, si tramuta in un cavaliere innamorato, e, immemore di Carlo e della fede, corre il mondo alla ventura su l'orme di Angelica, e impazza per lei. Veramente anche prima del Bojardo, qualche altro de' poeti nostri, e il trovero della *Entrée de Spagne*, e l'autore della *Rotta di Roncisvalle*, e il Pulci, avevano abbozzato e inserito l'episodio amoroso nella storia poetica di Orlando: ma eran fiamme di donne, di saracene, per lui, non di lui per quelle. Qualche po' di turbamento si produce anche nel petto ferreo dell'eroe, qualche simpatia fuggitiva gli s'accende; ma un galante, un innamorato non lo diventa; serba intatto il carattere tradizionale di austero cristiano, fido alla eterna sua Alda, macellatore spietato di Pagani. Nel poema del Bojardo il romanzo così pervade ed altera invece la epopea, che il personaggio epico per eccellenza, Orlando, come abbiam detto, si converte in un personaggio romanzesco. Se non che il povero Orlando non è bello e grazioso, come i cavalieri del ciclo brettone, come Lancillotto e Tristano. Quel burlone di Astolfo, nella *Rotta*, al vedere la figliuola di re Marsilio accesa di Orlando, e costui procurare di servirla, si dà a motteggiarlo, e alla donna dice franco:

..... el più trist'uom che sia
preso hai per vago, per l'anima mia..... (2)

---

(1) V. CRESCINI, *Orlando nella Ch. de Rol.* ecc., p. 40.
(2) P. RAJNA, *La rotta* ecc., *Prop.*, IV, 2, 55-57.

E nel *Morgante*, Rinaldo al buon cugino, che gli fa un lungo e retorico predicozzo per distoglierlo da' suoi amori ferventi, risponde:

> io non vo' disputar quel ch'amor sia
> con un che sol conosce Alda la bella..... (1)

Anche nel poema del Bojardo, l'amore, per il goffo paladino, riesce un gravissimo imbarazzo: vuole e non sa; combattono in lui il nuovo desiderio e la vecchia ritrosia; ha l'animo ardente, ma rimane impacciato nelle forme e nelle espressioni; onde una fonte copiosa di riso e di comico. Se nella *Entrée,* nella *Rotta,* nel *Morgante,* ci son donne che s'infiammano per Orlando, nell'*Innamorato* bojardesco e nel *Furioso,* accade affatto il contrario: è il paladino che spasima e divien folle; mentre Angelica e Origille si fan gioco di lui senza misericordia. Brutto anzi che no, se

> ..... avea folte le ciglia,
> e d'un degli occhi alquanto stralunava,

e ingenuo tanto da meritarsi titolo di babbione (2), il formidabile e casto eroe cristiano finisce per essere vittima ridicola della civetteria delle donne. E ci vorrà nientemeno che l'andata meravigliosa di Astolfo alla luna perchè riacquisti il senno e torni alle battaglie sante (3).

Che se il Bojardo e l'Ariosto non si proposero come fine la parodia del romanzo cavalleresco, bene vi mirarono il Folengo e l'Aretino. Quest'ultimo non risparmia neppure la leggenda di Roncisvalle, là dove imagina che Gano si sia

---

(1) *Morg.*, XVI 56.

(2) BOIARDO, *Orl. innam.*, P. II, c. III 63; P. II, c. XIX 50.

(3) Sul carattere di Orlando nell' epopea francese e italiana, vedi in ispecie V. CRESCINI, *Orl. nella Ch. de Rol.* ecc., e A. VOLTA, *Storia poet. di Orl.* ecc., già cit.

indotto a ordire il tradimento perchè lo avesse irritato uno scherzo di Olivieri, che alla mensa di Carlomagno,

> una spalla arrostita di montone
> trasse a un tratto e contra Gan fu volto;
> la carne gli avventò tra il capo e il collo,
> e tramortito da pacchiar levollo (1).

Ma, nella seconda metà del cinquecento, a' saturnali pagani succede una squallida contrizione: l'Italia gioconda e spensierata della Rinascenza, si fa severa e cupa. Il Tasso medita un poema su le guerre di Carlomagno contro i Sassoni, e nel secolo successivo la caduta de' Longobardi è soggetto che inspira più ingegni (2). Si voleva la epopea grave, e si attingeva alla storia: la impresa di Spagna era tema, d'altro canto, ormai troppo sfruttato. Però dal mezzo in giù del cinquecento due mediocri poeti, Leonardo Gabriel e Giulio Cornelio Graziano, lo ripigliano. Se non che la *Nova Spagna* del primo non riesce ad altro che a sciupare la vecchia, la *Spagna* in rima, che il Gabriel rifece malamente. Più notevole è il poema del Graziano, l'*Orlando Santo,* che rispecchia la resipiscenza religiosa del tempo, in cui fu composto, e i criteri e gusti artistici mutati per effetto di quella. Il Graziano riabilita, a così dire, il paladino, come, del resto, aveva tentato di fare anche Giovan Battista Filauro, contrapponendo all'*Orlando furioso* dell'Ariosto un suo *Orlando savio* (3); e deriva il racconto principalmente dalla storia, ossia da quella che storia gli pareva, dalla cronaca di Turpino (non più per celia come i giocosi poeti precedenti) e da fonti agiografiche, con le più serie intenzioni del mondo (4).

Poco resta da aggiungere su la storia della leggenda di

(1) A. Luzio, *L'Orlandino di P. Aretino*, nel *Giorn. di Fil. Romanza*, III 75; F. Foffano, p. 11.
(2) F. Foffano, p. 120; A. Belloni, *Gli epigoni della Gerus. liber.*, Padova, 1893, pp. 448; 456; 457; 463, 468, n. 1.
(3) F. Foffano, p. 5, n. 1.
(4) F. Foffano, pp. 19 sgg.

Roncisvalle nella nostra letteratura. Qualche ristampa tratto tratto, per il popolo, della *Spagna,* e della parte del *Morgante,* che descrive la rotta, come cosa a sè (1); e nel 1649 la comparsa della traduzione italiana, per cura di Antonio Lopez, della *Historia del emperador Carlomagno y de los doce Pares de Francia* di Nicolas de Piamonte, ossia di quel testo spagnuolo, che, a sua volta, è traduzione, come dicemmo, del solito *Fierabras* in prosa francese, menzionato sopra in più luoghi (2). E, se si vuole, si collochi pure nella letteratura roncisvallese la descrizione del viaggio in Gallizia di Domenico Laffi, che si trattenne a visitare il valico famoso, e nel suo libro, riferendo ciò che vide colà, ritessè la leggenda della rotta (3). Qualche ricerca più fortunata condurrà forse a ripescare altre prove, che, dopo il Pulci, la leggenda stessa non disparve affatto dall'arte nostra; ma si tratterà probabilmente di poche e povere cose, le quali raffermeranno che il tema non era più fecondo ed era stato svolto troppo, e troppo bene, fino allo scorcio del quattrocento, perchè ormai ci si affaticassero intorno molti altri poeti.

Ne' primi anni, per esempio, del secolo nostro, Ermolao Barbaro, un tardivo emulatore dell'Ariosto, canta la morte di Orlando, non già al modo compunto del Graziano, ma col tono piuttosto de' men severi epici del Rinascimento, almeno in quella che dovrebb'esser la catastrofe. Orlando infatti non vi perisce, martire ed eroe, a Roncisvalle; sì, tra le vicende di una sua storia d'amore e d'avventura, in forma comica; perchè un rivale profitta dello stordimento che gli cagiona il terribile

(1) Melzi-Tosi, pp. 262-63; 278. Le stampe della rotta pulcesca vanno sotto il titolo *La Rotta di Roncisvalle dove morì Orlando con tutti i Paladini;* e senza il nome del poeta, sì che il Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni poesia*, VI 561, citasse il poemetto (comprendente il *Morgante* dal c. XXVI alla st. 153 del c. XXVII) come opera d'autore ignoto. Della *Rotta* ho innanzi una ristampa di Venezia, 1788, per Giuseppe Locatello.

(2) Melzi-Tosi, pp. 112-13. La trad. ital. è incompleta.

(3) F. Foffano, pp. 113-18.

calcio vibratogli, per volontà di un mago, dall'ippogrifo; e lo finisce (1). Si direbbe così che l'arte italiana seppelliva Orlando ridendo, se non fosse il poema del contemporaneo Pietro Bagnoli, altro imitatore dell'Ariosto, che, seguitando il *Furioso,* compose, anch'egli come il Filauro, un *Orlando savio,* in quarantotto canti, dove si compie la storia del paladino fino alla morte a Roncisvalle ed alla assunzione ne' cieli, con il serio proposito de' precursori, che il Bagnoli assai facilmente ignorava, del Filauro stesso e del Graziano. Il Bagnoli ebbe vivo e facile ingegno; e non si tenne stretto a rigidi criteri e a poche aride fonti come il Graziano (il poema del Filauro, tranne il titolo e poche indicazioni, è rimasto ignoto agli eruditi del nostro e del passato secolo); anzi egli emula talvolta i romanzatori d'altri tempi più propizi a cotesto genere di poesia, e descrive la rotta di Roncisvalle, per non dir che di questa, secondo le tradizionali rapsodie italiane, riducendo, sia pure, e rifacendo a suo talento: ma oramai la vecchia epopea romanzesca era morta; e se allorquando il Bagnoli diè in luce il poema, nel 1835, in pieno romanticismo, si resuscitavano a gara le belle geste medievali, si amava farlo con ben altra novità di principî, di inspirazioni e di arte (2).

La leggenda roncisvallese ci fa ripercorrere non soltanto i periodi dello svolgimento della nostra epopea e del nostro romanzo, ma pur quelli dello svolgimento ideale italiano,

---

(1) Di codesto poema, uscito prima a Venezia nel 1807, conosco la seconda stampa nel vol. I delle *Poesie edite e inedite* di LAROMEO RABARBO (ERMOLAO BARBARO), Venezia, 1815. La morte di Orl. è nelle ultime ottave (c. XV 43-45).

(2) Mi basti citare: *Poesie scelte di* PIETRO BAGNOLI, *con un discorso e con note di* AUGUSTO CONTI, Firenze, F. Le Monnier, 1857. Il BAGNOLI imaginò l'*Orlando savio* fin dagli undici anni, nelle appassionate letture del *Furioso;* quindi dal 1778, chè era nato il 21 dic. 1767. Vedi la biogr. scritta dal CONTI, cit. vol., p. IV. E su l'*Orlando* ormai compiuto, vedi ivi, p. XXXIII. La battaglia di Roncisvalle è inserita a pp. 389 sgg.

che nelle forme epiche e romanzesche mano mano si venne riflettendo: il sentimento religioso e cavalleresco, le ingenue fantasie e l'amore infantile dell'avventura e del meraviglioso, che sono proprî del medioevo, e rimangon vivi negl'imi strati del popolo anche per mezzo le età successive; l'atteggiamento critico e burlesco delle classi superiori e de' poeti cortigiani verso la materia epica, la quale rappresenta, in ogni modo, l'insieme delle tradizioni e delle credenze religiose e nazionali, sì che non s'abbandoni nè si disprezzi, ma si nobiliti e si conformi a' gusti signorili ed alle esigenze dell'arte; il ritorno alla fede, e il bisogno, ravvivatosi dopo la metà del cinquecento, di una letteratura, che quel ritorno rappresenti: tutta codesta lunga storia dell'anima nostra si rifrange pure in quest'atomo, che è, rispetto alla complessa evoluzion della letteratura italiana, la fortuna della leggenda di Roncisvalle.

Ma il popolo ignora o segue troppo lento così fatti rivolgimenti: egli riman devoto a' vecchi ideali, e si piace sempre delle vecchie favole. Ecco pertanto i cantastorie, a Venezia come a Napoli, ridirgli tuttora le epiche geste dei paladini, e, fra l'altre, pur quella, che ancora lo commuove tanto, la gesta di Roncisvalle. La morte de' paladini, secondo il titolo prediletto colaggiù, è anche a' popolani imaginosi della Sicilia spettacolo sopra ogni altro gradito: spettacolo, perchè alludo all'*opra*, al teatrino delle marionette, ove la gente corre in folla a veder perire Orlando, Olivieri, e gli altri valorosi..... di legno! *La morti di li paladini è la cchiù bedda cosa di stu munnu...* (1).

E al popolo e al medioevo torna la poesia d'arte, dal cominciare fin presso alla metà del secolo presente, come a rifarsi

(1) P. RAJNA, *I « Rinaldi » o cantastorie a Napoli*, nella *Nuova Antol.*, XII (1878), pp. 557 sgg.; G. FUSINATO, *Un cantastorie chioggiotto*, nel *Giorn. di Filol. Romanza*, IV 170 sgg.; G. PITRÈ, *Le tradiz. cavall. popolari in Sicilia*, nella *Romania*, XIII 326-30.

giovine e sincera, fuori da' canoni servili e da' vieti artifici del classicismo accademico, nella brama inquieta del nuovo e del vero. Pur la leggenda di Rolando rifiorisce agli aliti caldi della inspirazione romantica. Non più dunque il ridicolo su l'eroe bello e prode, che ama Alda, ma più ancora la sua fede, il suo re, il suo onore. Lodovico Uhland ristudia e ravviva la leggenda solenne e gentile, come filologo e come poeta, e canta Rolando fanciullo, agli esordî della sua storia poetica e delle mirabili sue prove, e traduce dalla canzone di Girardo di Vienna la scena graziosa del primo incontrarsi di Rolando e di Alda, mentre egli assale i forti muri di Vienna ed essa li difende: e più luoghi traduce ancora dalla canzone di Roncisvalle (1).

Un'altra scena del poema su Girardo, il duello gigantesco fra Rolando e Olivieri, che seguita implacato più giorni, entro un'isola del Rodano, e cui dà fine soltanto la proposta di Olivieri che Alda, la sorella sua bellissima, sia sposa di Rolando, accese Victor Hugo, che la rifece con epico vigore nella *Légende des siècles*. Roncisvalle pure agitò la fantasia del gran bardo, che, in poche strofe, rappresentò con fiera efficacia l'orrendo valico difeso da montanari indomati, funesto a quanti audaci mai lo tentarono (2). E il suono del corno, la sera, in fondo ai boschi, frammezzo i monti stessi che riecheggiarono lontano i lunghi vibrati appelli di quello di Rolando, rievocava ad Alfredo De Vigny la imagine terribile del paladino eretto, fra i suoi giacenti, con Olivieri solo appresso, contro l'Africa, che lo

---

(1) L. Uhland, *Gedichte* (« Klein Roland », « Roland Schildträger », « Roland und Alda »); *Sagengeschichte der germanischen und romanischen Völker*, VII vol. delle Uhland's *Schriften zur Geschichte der Dichtung und Sage*, Stuttgart, 1868, pp. 646-55 (« Die Schlacht von Ronceval »). L'Uhland si valse del romanzo di Roncisvalle fatto conoscere dalla memoria del Monin, che sarà citata più innanzi.

(2) V. Hugo, *La légende des siècles*, Paris, 1884, I série (« Le Mariage de Roland »). E dello stesso poema, Nouvelle série, Paris, 1877, I 137-39 (nel « Romancero du Cid »).

accerchia e trema, minacciato invano, sfidante sempre. L'imperatore, di là da' passi, al sentire i lamentosi suoni, ferma il cavallo e ascolta: " indietro, cavalieri, rivalichiamo i monti! Trema ancora sotto i nostri piedi, o suolo traditore della Spagna! „ (1). E Arrigo Heine, rapito a' fascini di una cantatrice di antiche romanze, risognava le belle favole, che lo avevano commosso fanciullo, e si vedeva innanzi ondeggiare il fantasma di Rolando, caldo di strage, e spirante, a Roncisvalle (2).

Dalla poesia romantica alla filologia romanza, qui come in tanti altri soggetti. Il ritorno fantastico al medioevo rianimò gli studi storici e letterari su quella età. Nel 1832 Enrico Monin faceva conoscere il romanzo di Roncisvalle secondo il rammodernamento, di cui abbiam toccato più volte; nel 1837 Francisque Michel pubblicava finalmente il testo di Oxford (3); onde la epopea della vecchia Francia, dell'Europa cristiana, ricompariva al mondo in più genuine sembianze, per mezzo di quel codice prezioso. La canzone, venerando monumento, fu quindi innanzi così laboriosamente illustrata e analizzata, che si formò intorno ad essa, in breve tempo, una copiosa letteratura critica (4). Di codesta alacrità filologica, nello studio della Canzone, offre il più de' capitoli precedenti un pallido saggio.

Era poi naturale che questa vecchia poesia potente, che già dal secolo XII fu tradotta e imitata in lingue straniere, ora che la ricerca erudita l'avea dissepolta dopo un oblio di

(1) A. De Vigny, *Poésies complètes*, Paris, 1864 (« Le Cor »).
(2) H. Heine, *Sämmtliche Werke*, Hamburg, 1890, I 42 (*Romanzen*, « An eine Sängerin »).
(3) H. Monin, *Dissertation sur le Roman de Roncevaux*, Paris, 1832; Fr. Michel, *La Ch. de Rol. ou de Roncevaux du XIIe siècle publiée pour la première fois d'après le manuscrit de la Bibliothèque Bodleienne à Oxford*, Paris, 1837. Importantissima e feconda nella storia di questi studi la ediz. di F. Génin, *La Ch. de Rol. poème de Thèroulde* etc., Paris, 1850.
(4) Vedi specialmente L. Gautier, *Ép. fr.*, III 507 sgg.; E. Seelmann, *Bibliographie des altfranzösischen Rolandsliedes*, etc., già cit.

secoli, ripigliasse la sua via gloriosa e invitasse filologi e letterati a tentarne la versione ne' linguaggi moderni. E fu difatti la canzone tradotta dall'antico nel francese d'oggi, in inglese, in tedesco, in polacco, in russo... (1). E in italiano? Conosco due saggi di versione italiana del nostro poema: del Canello e del Cannizzaro (2). Il Moschetti è il primo che dia in forma italiana, se non tutta, che sarebbe stato troppo, almeno buona parte della Canzone, le scene più importanti e poetiche. Ha fatto bene? Non posso giudicarne io che gli sono amico. Forse, e ne provo già rimorso, io avrò contribuito a render meno fortunato il libro con il peso e gli errori di questa lunga prefazione.

Padova, marzo 1896.

V. CRESCINI.

---

(1) E. SEELMANN, op. cit., pp. 13-17.
(2) U. A. CANELLO, *Dalla* « Chanson de Roland », nella *Nuova Antol.*, XXIX (1881), pp. 529-36; *Saggi di versione dalla Ch. de Roland*, Padova, 1882 (per nozze Ferraj-Turazza); T. CANNIZZARO, *Fiori d'Oltr'alpe*, Messina, 1882, pp. 97-103, « Morte di Orlando ».

NOTE AGGIUNTE. Pag. XV. Il prof. A. Giry, pregato dal mio caro amico e collega H. Suchier, cui sono grato di questa comunicazione, riesaminò agli Archivi Nazionali (Parigi) la carta di Fulrado. Essa non è originale; e la scrittura non apparisce anteriore alla seconda metà del secolo IX. Tutte le sottoscrizioni (comprese le croci che le precedono) sono della mano stessa del testo. Nulla dunque che derivi immediatamente da Rolando. E il Giry aggiunge dubbi anche su la autenticità del documento.

Ecco il facsimile della soscrizione:

Su così fatte soscrizioni, vedi A. Giry, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894, p. 597.

Pag. XLIV. Di *declinare* nel senso di « esporre, narrare », conosco pure tre notevoli esempi italiani, posti prima in rilievo dal prof. V. Rossi. Uno è in *Carlo Mainetto, frammento di un cantare toscano del secolo XIV*, edito da L. Gentile, per nozze Oddi-Bartoli, Firenze, 1891; C. II, st. 11, p. 22.

In terra chade Giustamonte aldacie,
onde a destrier risaliua Pipino;
nostri christian uegiendo che que' giacie
qual era sì posente saracino,
chomincia la batalglia più 'fichacie
chontra que' saracin, chom' io *dicrino;*
ma que' paghan, che senton ghran traualglia,
in fugha si mettèn, se dio mi ualglia.

Gli altri due esempi occorrono nel poema di Jacopo d'Albizzotto Guidi su Venezia. Vedi V. Rossi, *Jacopo d'Alb. Guidi e il suo ined. poema su Venezia*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, Anno III, num. 10, T. V, P. II, 1893, p. 420. Il poeta celebra le bellezze della chiesa di s. Marco:

Tutta adornata è di molte ricchezze,

Istoriata tutte condizione
della vita di Cristo e suo dottrina
sino alla fine di suo passione;

E come e' sucitò una mattina
nel terzo giorno tutto grorioso,
secondo che la Chiesa ne *dicrina* . . .

E in altro luogo (c. 46 r., V. Rossi, l. c., n. 1):

Questi ci son soggetti a ubidire
a Viniziani, come si *diclina* . . .

LA CANZONE D'ORLANDO

I.

IL PATTO TRA GANO E MARSILIO

---

1 Re Carlo, il grande nostro imperatore,
sett'anni interi fu in Ispagna e tutta
dai monti al mar la soggiogò. Castello
non v'ha che gli si opponga, non v'ha muro
incolume o città; sola d'un monte
in vetta ancor resiste Saragozza,
e re Marsilio l'infedel, che Apollo
e Maometto adora, la difende.....;
ma a triste sorte ei non può già sfuggire.

2 Il re Marsilio è in Saragozza. All'ombre
in un verziere ei siede, su turchino
marmoreo seggio e, a sè raccolti intorno
venti e più mila de' suoi fidi, in questo
tenore ai conti e ai duchi suoi favella:
« Signori, udite qual malor ci aggrava!
Carlo è venuto, il sir di Francia dolce,
per danno farci, in questa terra; alcuno
esercito non ho da opporgli in campo,
gente non ho, che la sua vinca e sperda.
Voi, fidi e saggi, datemi un consiglio,
voi da morte e da scorno il re salvate. »
Taceano tutti quei pagani; — solo
Biancandrin sorse di Val Fonda il sire.

3 Fu Biancandrino fra' pagani tutti
forse il più saggio: prode cavaliero,
ricco di senno e al suo signor devoto.
« Sire, sclamò, timor deh non vi prenda!
A Carlo, al fiero, all'orgoglioso offrite
fedele omaggio ed amistà verace.
Orsi, cani, lion dategli in dono,
settecento cammelli e mille falchi
di muta usciti (1), carchi d'ór, d'argento
cinquanta carri e quattrocento muli.
E se più brami, paghi ancor coi nostri
di puro oro bizanti (2) i suoi soldati.....
ma lungi vada: assai la nostra terra
ha guerreggiato e torni in Aquisgrana.
Ditegli pur che il dì di S. Michele (3)
voi là verrete e, cristïana legge
giurando, a lui fido vassal sarete.
Chiede egli ostaggi? ed abbiane, se d'uopo
ha di tal pegno, dieci o venti: i figli
diamogli delle donne nostre, — il mio
offro io primo alla morte. Oh meglio, oh meglio
perdano quelli il capo che noi stessi
perder il regno e della nostra terra
lungi fuggir raminghi e mendicanti. »
E i pagani: « Con voi d'accordo siamo. »

4 « Per questa destra, Biancandrin riprese,
per la barba sul mio petto ondeggiante,
l'oste nemica immantinente il campo
lasciar vedrete ed alla Franca terra
riedere i Franchi. In suo lieto soggiorno
quando ognuno sarà, Carlo, arrivato
in Aquisgrana nella sua cappella,
per san Michele bandirà gran festa.
Verrà quel dì, passerà il fin prefisso,

ma di noi nunzio non avrà nè nuova.
Feroce è Carlo e più feroce ha il core:
troncherà il capo a' nostri ostaggi.....; oh, meglio
assai fia loro perdere la vita,
che perder noi la bella illustre Spagna
e soffrir mali e scorni e doglie amare. »
Dissero gli altri: « Esser così potrebbe. »

5 Il re Marsilio ha l'assemblea disciolta
e a sè Clarin di Valagaria chiama,
Estramarino ed Eudropin suo pari,
Garlan barbuto, collo zio Matteo
Machiner, Priamo, Joïmer, Malbieno
di là dal mar venuto e Biancandrino.
A quei dieci fellon, scelti fra' tanti,
il suo pensiero espone e così parla:
« Oh signori baroni, a Carlo Magno,
che Cordova ora cinge, andrete, in mano
rami avendo d'olivo, il sacro pegno
di pace e d'umiltà. Se Carlo amico
render col senno vostro a me saprete,
oro darovvi e argento e feudi e terre,
quanto il vostro desio chieder potrebbe. »
« Saggio è il tuo labbro, o re » quegli sclamâro.

6 Il re Marsilio ha l'assemblea disciolta:
« Signori, aggiunse a' suoi legati, andate;
e, tra mano recando un ramoscello
d'olivo, dite a Carlo imperatore,
che in nome del suo dio mercè gli chieggo.
Un mese intero non sarà passato,
che il seguirò con mille miei fedeli,
legge cristiana accetterò, vassallo
a lui sarò per fede e per amore;
se ostaggi vuol, certo ei ne avrà, gli dite. »
E Biancandrin: « Saranno i patti onesti. »

7 Dieci candide mule addur Marsilio
fece, del rege di Sicilia un giorno
dono gradito: d'oro è il fren, d'argento
sono le selle. Salgonvi coloro
cui fidato è il messaggio, in man recando
simbol di pace e d'umiltà l'ulivo
e a Carlo vanno della Francia al sire. —
Chi difenderlo può dai loro inganni?

---

8 Lieto e felice è Carlo Magno! presa
fu già Cordóva, rotti i muri, e al suolo
rase le torri fur da le guerriere
macchine; i cavalier pingue bottino
d'oro, d'argento, d'armi preziose
hanno raccolto, nè un pagan vi resta
che non sia morto o di cristian non abbia
fede giurato..... In un vasto giardino
è Carlo, e Orlando è seco ed Oliviero,
Sansone il duca, il pro' Anseïs, Goffredo
d'Angiò che porta il gonfalon regale,
Gerino e Gerïer pure vi sono
e ben molti altri seco, a cui già scende
bianca la barba per soverchia etade;
quindici infine e più mila Francesi
di Franca terra. Su candidi drappi
seggon quei cavalier: giocano alcuni
per sollazzo alle carte, altri agli scacchi
(e son più gravi o d'età più matura);
i giovin paggi tiran d'armi insieme.
D'un pino all'ombra, presso ad un rosaio,
sta, d'ór colato su massiccio seggio,
di Francia dolce il reggitor sovrano,
bianca la barba, candidi i capelli,
bello l'aspetto, maëstoso e fiero:

chiedere il nome suo fôra superfluo.
I messagger, scesi di sella, a lui
devoti s'inchinâro e riverenti.

9 Biancandrin primo così al re favella:
« Nel nome del gran Dio, del glorioso
che adorate, salute! Il re Marsilio
mandami, il forte. Con amor cercato
ha vostra legge, che a salute guida;
de' beni suoi darvi gran copia ei vuole,
orsi e leoni e incatenati veltri,
settecento cammelli e mille falchi
di muta usciti, quattrocento muli
d'oro carchi e d'argento e ben ricolmi
cinquanta carri, — un pondo tale infine
d'aurei bizanti, onde pagar le schiere.
Ma in questa terra troppo dimoraste;
ad Aquisgrana ritornate..... giura
seguirvi il mio signore e vostra legge
ivi accettare, di vassal la fede,
giunte le mani, a voi prestare e il feudo
da voi ricever dell'ispana terra. »
Alzò l'imperator le mani al cielo,
poi, chino il capo, a meditar si diede.

10 Cogli occhi al suolo stava il re, chè sempre
usò pesar suoi detti e quietamente
favellar. Quando alfin rizzò la faccia
di fiera luce ardea lo sguardo e vôlto
a' messagger rispose: « Saggiamente
oraste invero; ma crudel nemico
mi è pur Marsilio: di tai detti or come
poss'io fidarmi ed a qual punto? » — A lui
il Saracin: « Ben dieci o venti ostaggi
n'avrete in pegno a mortal rischio esposti:

fra lor mio figlio; nè più illustre, io credo,
alcun fia d'essi. Allor che nelle ricche
vostre magion fatto ritorno avrete,
di S. Michele nel solenne giorno
seguirvi giura il mio signor, là dove
le limpid'acque Iddio per voi creava;
là abbracciar chiederà fede cristiana. »
Disse re Carlo: « Ei potrà ancor salvarsi. »

11 Limpido il cielo all'orizzonte imbruna.
Nelle stalle condur fa il re le mule,
poi nel vasto giardin stendere, asilo
ai messaggieri, un padiglione: cura
ne han dodici valletti e quella notte
ivi ei riposan, finchè è sorto il sole.
S'alza l'imperator coll'alba, ascolta
la santa messa e mattutin; d'un pino
poscia seduto alle radici, i prenci
chiama a consiglio, chè de' suoi Francesi
fidar nel senno in ogni impresa ei suole.

12 Sotto un pino è seduto il re, e i baroni
in assemblea son già raccolti: il duca
Ogiero e l'arcivescovo Turpino,
Riccardo il vecchio e suo nipote Enrico,
Azelin di Guascogna il lëal conte,
di Reims Tebaldo e suo cugin Milone.
Gerino e Gerïer sono con loro;
seguonli Orlando il conte ed Oliviero
prode e nobile tanto e più di mille
Franchi guerrieri della Franca terra;
ultimo Gano il traditor venia.
Allor principio ha quel fatal consiglio.

13 Disse re Carlo: « Signori baroni,

il re Marsilio suoi messaggi invia.
Donarmi ei vuol de' beni suoi gran copia,
orsi, leoni, incatenati veltri,
settecento cammelli e mille astori
di muta usciti e carchi d'ór d'Arabia
ben quattrocento muli e ben cinquanta
e più carri....; ma vuol che in Francia io torni.
Ad Aquisgrana in mia magion seguirmi
giura, e cristiano farsi, e salutare
fede abbracciar, ed esser mio vassallo:
ma il suo interno pensier non io conosco. »
Dissero i Franchi: « Cauti andar conviene. »

14 Tacque l'imperator: s'alzava allora
il conte Orlando, che pensier diverso
nutriva e al rege a contraddire imprese:
« A Marsilio fidarsi ell'è follía:
sett'anni son che in questa terra entrammo,
a voi Nobles io diedi, a voi Commibla,
preso ho Valtierra e Túdela e Siviglia
e di Pigna la rocca e Valagaria;
ma il re Marsilio traditor fu sempre.
Quindici un dì de' suoi mandò: ciascuno
in man recava dell'ulivo un ramo
e blandamente ei favellâr com'ora.
Sommetteste anche allora ai Franchi duci
il vostro avviso e quelli l'approvâro.
Folli! De' conti al pagan re mandaste
due: l'un Basilio, l'altro fu Bazante
ed ei le teste n'appendea d'Altilia
alle rupi. Si compia, or via, la guerra
qual fu intrapresa, e contro Saragozza
l'oste guidate. Duri pur l'assedio
tutta la vita vostra, ma vendetta
abbiano quei che il fellon fea perire. »

15 Stava l'imperator chino la testa,
febbrilmente torcea la barba e i baffi
nè al nipote fea motto. I Franchi tutti
tacquero, ma non tacque Ganelone
che, in piè levato, a Carlo innanzi venne
e fieramente a favellare imprese:
« Nei pazzi, o sire, non convien fidarsi,
nè in me nè in altri, ma nell'util proprio.
Poichè Marsilio a man giunte vassallo
vostro promette farsi, della Spagna
l'imper da voi conoscere, la fede
nostra abbracciar, chi tali patti, o prence,
sprezzare vi consiglia, non si cura
quei di saper qual mai destin ci attenda!
D'orgoglio è voce e non trionfi. A' pazzi
dar retta è vano: i saggi sol s'ascolti. »

16 Namo poscia s'avanza, il nobil veglio
dal bianco crin, dalla canuta barba,
di cui miglior non ha la corte intera.
« Del conte Ganelon, disse, voi avete
udita la risposta, e saggio invero
fia il suo consiglio, se adoprato. In fuga
è già Marsilio, tutte le castella
tolto gli avete, rovesciati i muri
con le macchine vostre, arse le terre,
vinti i suoi fidi. Se mercè egli impetra
triste sarìa di più chieder, laddove
v'offra d'ostaggi sicurtà. Mandate
un de' baroni a lui; gli è tempo invero
che questa guerra venga al fine omai. »
Dissero i Franchi: « Saggio parla il duca. »

17 « Oh signori baroni, e qual potremo
mandar de' Franchi al sir di Saragozza? »

E Namo allor: « Grazia mi sia, ven prego,
io stesso girvi: a me lo scettro e il guanto! »
« Oh, no!, il re disse, è prezioso il vostro
senno, nè lungi da me adesso andrete,
per la mia barba, per i miei mustacchi.
Sedete dunque al vostro posto, il voglio! »

18 « Oh signori baroni, al re pagano
che in Saragozza siede, or chi potremo
dunque invïar? » — « Andarvi ben poss'io! »
esclama Orlando, ma ribatte tosto
il conte Olivïer: « No, nol farete,
chè l'indol vostra troppo audace e fiera
a zuffa, temo, vi trarrìa. Se piace
al re, son io felice appien d'andarvi. »
Carlo lenta la testa al suol chinando:
« Ambo tacete, disse; alcun di voi
un passo sol non moverà. Nessuno,
per la mia barba già canuta il giuro,
fia de' dodici Pari il messaggiero. »
Tacquero tosto i Franchi e si quietaro.

19 Turpin di Reims, fattosi innanzi allora,
colla sua voce poderosa a Carlo
così favella: « Bel signor, tranquilli
i vostri Franchi restino, chè assai
per sett'anni di pugna in questa terra
doglie e fatiche sopportâr; conviensi
a me lo scettro e il guanto: al Saracino
saprò parlar qual mio costume. » Irato
l'imperator risponde: « Oh no, non mai,
per la mia barba! Su quel bianco drappo
sedete tosto, io 'l voglio, e non parlate! »

20 Poscia riprese: « O Franchi cavalieri,
scegliete un prence di mia terra, il quale

a re Marsilio vada messaggiero
e fieramente, s'è mestier, combatta. »
« Gano, il patrigno mio, sarà — s'esclama
il conte Orlando; — in vece sua nessuno
sceglier potreste più avveduto. » E i Franchi
dissero: « Oh certo, egli può farlo, e dritto
è ben ch'ei vada, se il suo re il comanda. »

21 « Dunque Gano s'avanzi, disse Carlo,
e riceva da me lo scettro e il guanto:
udito ei l'ha, nomârlo i Franchi e vada. »
Ma Gano: « Oh re, fu Orlando che tal trama
ordì, nè in tutto il viver mio più mai
io l'amerò, nè quei che gli è compagno
Oliviero, nè i dodici suoi Pari
che l'aman tanto. Qui dinanzi a voi,
sire, li sfido. » E il re: « Stolta è vostr'ira;
son io che il voglio, e voi n'andrete » — « Oh certo,
andrò, ma di redir non ho speranza,
qual Basilio non ebbe e non Bazante.

22 In Saragozza andar, lo so, degg'io,
ma non ritorna da tal viaggio alcuno.
Vostra suora è mia sposa, innanzi tutto,
e un figlio ho, bello più che alcun non sia,
Baldovin mio, che sarà prode un giorno.
E beni e terre a lui lascio, non io
più rivedrollo: a voi l'affido, o sire. »
« Tenero troppo è il vostro cor, rispose
Carlo, partir v'è d'uopo, io vel comando. »

23 Da cruda doglia è preso Gano; ei getta
dal collo il lungo mártoro e ritiene
sol la giubba di seta (4). Ha vivo sguardo,
fiero aspetto, leggiadro il corpo e largo

il petto sì, che sua beltà ciascuno
de' suoi Pari rimira. A Orlando ei dice:
« Perchè tal ira covi in me tu, folle?
Son tuo patrigno, ognuno il sa; tu quindi
messaggier mi volesti al re Marsilio.
Oh, se Dio vuol, ch'io ne ritorni, tale
su te sventura attirerò, che tutta
tua vita durerà. » Ma Orlando a lui:
« Follía in te regna e orgoglio. Ogni uom sa pure
che te non curo nè le tue minaccie.
Uom savio è d'uopo a tal messaggio, e, quando
re Carlo il voglia, io in vece tua son pronto. »

24 Ma Gano allor: « Ben tu lo sai, che andarvi
per me non puoi: tu mio vassal non sei
nè tuo signor son io. Carlo il richiede
solo da me; di Saragozza al sire
sol dunque andrò, ma tal follía farovvi
che sazia l'ira mia saranne alfine. »
L'udiva Orlando e sorridea sdegnoso.

25 Quando rider lo vide, atroce doglia
Gano provò, sì che schiantarsi il core
ed il senno fuggir sentiva: — al conte
rivolto: « Oh, disse, v'odio; sul mio capo
tale ingiusto destin voi m'attiraste.
Giusto signor, soggiunse poscia, a voi
son io dinanzi e ad obbedir son pronto. »

26 « Gano, m'udite, disse il re; so bene
che d'andar non negate. Al re Marsilio
dite, vogl'io che mio vassal divenga
a mani giunte e del battesmo il santo
abbia lavacro. Mezza Spagna a lui
in feudo lascerò, darò ad Orlando

l'altra metà. Che se l'accordo ei neghi,
cinger d'assedio Saragozza ho in core
e in crudi ceppi addur lui stesso avvinto
ad Aquisgrana, alla mia sede; quivi
giudiziò farne capitale, e infame
dargli ed orrenda morte. È questo un foglio
del mio munito imperïal sigillo,
che a lui darete nella destra mano. »

27 Dice, — ed a Gano il destro guanto stende,
ma quei ben lungi esser vorrebbe; quando
prenderlo vuol, gli cade il guanto a terra.
Sclamano i Franchi: « Quale augurio, oh Dio!
Da tal messaggio grave mal ne attende. »
Ed ei: « Signori, lo saprete un giorno. »

28 « Sire, poi disse, a me licenza or date;
se partir deggio, ogni ritardo è vano. »
E il re: « Va, in nome di Gesù e nel mio! »
Alzò la destra, il benedì, l'assolse,
poi col foglio lo scettro gli rimise.

29 Il conte Gano a casa allor s'avvia
e prende ad indossar l'armi più belle
che trovar possa; fissa a' pie' gli sproni
d'oro e Murglea la spada cinge e monta
Macchiabruna il destrier, mentre lo zio
Guinimero gli tien la staffa. Oh quanti
veder poteansi cavalieri in pianto
sciogliersi e dir: « Grande sciagura è questa,
barone! In corte foste a lungo e fama
di nobile vassallo ognun vi diede.
Chi a tal messaggio vi propose....., oh quegli,
da Carlo istesso fôra invan difeso!
Nè già doveva il conte Orlando mai

anco pensarlo, chè di nobil troppo
stirpe voi siete. » E soggiungean: « Signore,
menateci con voi! » — Ma Gano allora:
« Non piaccia a Dio! Solo morrò, ma tanta
perir non dee gioventù prode. In Francia
signori tornerete; alla mia donna
recate il mio saluto, a Pinabello
mio amico e Pari e a Baldovin mio figlio,
che v'è pur noto. Scudo a lui, deh! siate
e il suo retaggio difendete! » Disse
e sul sentier già dilungato egli era.

---

30 Gano cavalca sotto gli alti olivi
e i Saraceni messaggier raggiunge.
Per incontrarlo Biancandrin s'indugia
e astuto parla a lui più astuto: « Un uomo
meraviglioso è Carlo: ha doma ei tutta
Puglia e Calabria, di Sassonia il vasto
terreno e la città di Costantino
e, vêr Anglia varcando i salsi flutti,
ne offrì in omaggio a San Pietro il tributo.
Perchè noi dunque in nostra terra assale? »
Gano rispose: « Ei vuol così! Nessuno
giammai sarà che al suo voler resista. »

31 E Biancandrin: « Son prodi molto i Franchi,
ma que' duchi, que' conti, a tale impresa
il re spingendo, gli fan grave danno,
e lui seco e altri traggono a rovina. »
« Nessun sì reo vegg'io, Gano rispose,
se non Orlando; ei n'avrà certo infamia.
Ieri sedeva al rezzo Carlo, e Orlando
d'acciar vestito (chè predato avea
appunto Carcassonna) innanzi venne

in man recando un rosso pomo e, a Carlo
offrendolo, sclamò: Di tutti i regi,
ecco, bel sir, vi dono le corone!
Ma il suo orgoglio dovria perderlo un giorno,
chè sempre ei suole a mortal rischio esporsi.
Sia chi l'uccida... e pace eterna avremo! »

32 Soggiunse allora quel pagan: « Crudele
è invero Orlando, se le genti tutte
opprimer vuole e dominar la terra.
E su chi mai per tanta impresa ei fida? »
E a lui Gano: « Sui Franchi! i quai d'amore
l'amano e fidi gli saranno ognora.
Ed ei ricchi li fa d'argento e d'oro,
d'armi, di vesti, di cavalli e appaga
di Carlo ogni desìo. Fino all'estremo
Oriente il mondo ei ridurrà in sua possa. »

33 Alzò le ciglia il Saracin su Gano:
bello è di corpo, ma fellon nel guardo.
Gano tremar sentissi tutto e quegli
ratto tai detti gli lanciava: « Oh sire,
m'udite! Se d'Orlando vendicarvi
piacciavi, per Macone! a noi il tradite;
magnifico è Marsilio e i suoi tesori
tutto in vostra balìa darà. » L'intese
Gano e il capo abbassò nè fece motto.

34 Cavalcarono Gano e Biancandrino
tanto, che mutuo fecero un accordo
di procurare a Orlando morte; infine,
e piani e monti superati, ei furo
a Saragozza giunti e alle radici
smontar d'un tasso. All'ombra d'un bel pino
un seggio sta d'alessandrin tessuto

coperto tutto, e l'ispan re vi siede.
Ventimila de' suoi stanno d'intorno
e di novelle udir desio li preme
sì, che non parla alcun nè labro muove.
Allor fur scorti Gano e Biancandrino.

35 Si fece avanti Biancandrin, tenendo
pel pugno Gano e disse al re: « Signore,
d'Apollo in nome e di Macone, i nostri
eterni Dei, salute! A Carlo il vostro
messaggio femmo: ambo le mani al cielo
alzò, lodò il suo dio, nulla più disse.
A voi nunzio egli invia questo dei Franchi
nobil barone, ch'è possente e ricco:
dal labro suo guerra n'attende o pace. »
Rispose il re: « Noi l'ascoltiam; favelli. »

36 Ma in sè raccolto Gano alquanto stette,
poi con grand'arte a favellare imprese,
come colui ch'erane esperto, e disse:
« Salve in nome di Dio, del Glorioso,
a cui dobbiamo noi inchinarci. Il prence
Carlomagno m'invia. Che nostra santa
fede abbracciate ei vi comanda; in dono
da lui metà di questa ispana terra
riceverete, l'altra mezza in dono
Orlando avrà — superbo inver compagno! —
Se non v'aggradi il patto, egli verranne
tosto a cinger d'assedio Saragozza;
preso sarete, incatenato, addotto
ad Aquisgrana del sovran la sede;
sarà di voi fatto giudizio e morte
colà n'avrete atroce e vergognosa. »
Arse di rabbia il sire ed una freccia
dall'auree penne, che tra mano avea,
tentò scagliargli, ma ne fu impedito.

37 Smorte le guancie fersi al re e di nuovo
portò la destra all'asta acuta; il vide
Gano, alla spada colla man ricorse
tosto, e due dita fuor della vagina
tironne e disse: « Scintillante e bella
spada tu sei; finchè in straniera corte
meco t'avrò, non dirà il Franco sire
che in terra ostil caddi sol io: ben cento
e de' migliori t'avran pria pagata. »
Gridano i Saraceni: « Addosso, addosso! »

38 Con viva istanza alfin da' suoi pregato
più saggi, il re sul trono ancor sedette.
Il Califfo dicea: « Male adopraste,
al Franco nunzio dar morte tentando;
fôra consiglio assai miglior l'udirlo. »
E Gano: « Oh Re, certo il degg'io soffrire;
ma non fia mai, per tutto l'ór che Dio
creò, per tutti della vostra terra
i ricchi beni, che il messaggio io taccia
(ove sol possa dirlo) cui il potente
re Carlo a voi, mortal nemico, invia. »
Di zibellino un manto egli portava,
di seta d'Alessandria ricoperto;
gittollo a terra, — Biancandrino il prese.
Ma la spada lasciar non volle e in pugno
l'elsa dorata ne stringea. Sclamâro
i Saraceni: « Nobil prence è questi! »

39 S'avanzò Gano verso il re e gli disse:
« A torto v'adirate. Il sir di Francia,
Carlo, v'ingiunge che abbracciar deggiate
fede cristiana; mezza Spagna in feudo
a voi darà, l'altra metà ad Orlando;
(qual superbo rival ne avrete in lui!)

Se rifiutar l'accordo voi pensiate,
in Saragozza chiuderavvi, e preso
e in ceppi stretto voi sarete e addotto
ad Aquisgrana del mio re la sede.
Nè pensate d'aver per tal vïaggio
destriero o palafren, mulo nè mula:
sur un tristo somier certo gettato
sarete e a pena capital dannato.
Questo foglio v'invia l'imperatore. »
E al re pagan nel destro pugno il mise.

40 Il re Marsilio, che della pagana
scuola avea appreso ogni arte più secreta
e leggere sapea, ruppe il suggello,
gettò la cera, d'uno sguardo il foglio
rapido scorse, — e pianse e, la sua bianca
barba strappando, si drizzò e con alta
voce sclamò: « Signori, udite, udite
qual nefanda follìa. Carlo mi dice,
il Franco re, che l'ira sua possente
io mi rammenti e di Basilio il nome
e di Bazante, le cui teste appesi
alle rupi d'Altilia. Se la vita
vo' riscattar, tosto a lui mandi questo
mio zio il Califfo; se ricuso, vano
fia parlar d'amistà. » Silenzio intorno
feano i pagani, sol del re il figliuolo
osò a lui dir: « Di Gano fu il linguaggio
folle cotanto, che di morte è degno;
a me lo date, io ne farò giustizia. »
Gano l'udì, trasse la spada, il dorso
poggiò ad un pino e mostrò il petto e il viso.

41 Era di rabbia acceso il popol tutto
in Saragozza, ma tra' duci un prode

e ricco fu figliuol d'un almanzore,
che saggiamente al suo signor dicea:
« Oh, non temete, o mio bel sir; la faccia
del fellon non vedeste impallidire? »

42 Sceso è il re nel giardin; soli egli ha seco
i suoi migliori: Biancandrin canuto,
il figlio Giurfaleo del trono erede (5),
lo zio il Califfo, suo fedele. Disse
Biancandrino: « Chiamate il Franco nunzio;
a me promessa di giovarci ei diede. »
Rispose il re: « Voi presso il conducete. »
E Biancandrin, le dita della destra
prendendo a Gano, lo guidò dinanzi
al re in giardino, e qui l'accordo infame
insieme macchinâr del tradimento.

43 « Gano bel sire, incominciò Marsilio,
errai, il confesso, quando il ferro irato
alzai su voi, ma decorosa ammenda
queste pelli di mártoro saranno.
Escon di mano dell'artier pur ora
e valgon d'oro più che cinquecento
libre; fin d'oggi il ricco don sia vostro ». (6)
Di Gano al collo le appendeva ei stesso
e questi rispondea: « Non le respingo
io già; ven paghi, se gli piace, Iddio! »

44 Aggiunse poscia il pagan re: « D'amore
quanto, Gano, per voi preso mi sento!
Di Carlo io voglio (e fia celato il nostro
colloquio) udirvi ragionar. Ben vecchio
essere ei deve nè ha gittato il tempo;
già i duecent'anni superò, mi credo;
per tante terre ramingando, il corpo

trascinò, tanti in sul ricolmo scudo
colpi sostenne ed in miseria ha tanti
ricchi re sobbalzati. E quando stanco
sarà di guerre? In Francia ad Aquisgrana
torni e riposi ». E Gano allor: « No, tale
Carlo non è! Chi il vegga e lo conosca
non può negar ch'egli non sia barone;
pregiarlo io non saprei troppo e lodarlo,
chè più grande non v'è bontà nè onore.
Chi mai dirvi potria i suoi merti? Iddio
vivo splendore di virtù gli infuse.....;
meglio morir che a lui mancar di fede ! »

45 Marsilio ripetea: « Pur molto ammiro
d'un re sì vecchio e sì canuto il core!
Per quanto io so, duecent'anni ha passato,
su tante terre affaticò le membra,
di lance e spiedi tanti colpi ei s'ebbe,
e re possenti a mendicar condusse:
di guerre stanco un dì non fia ch'ei posi? »
« No, disse Gano, finchè in vita sia
quel suo nipote! Sotto il ciel vassallo
a lui simil non è, nè al prode al forte
suo compagno Olivier; quei che il re tanto
ama, i dodici Pari, han l'avanguardia,
e ventimila cavalieri han seco:....
sicuro è Carlo, nè d'uom possa ei teme. » —

46 Ma insistendo il Pagan: « Re Carlo, disse,
davver ammiro, che ha canuto il crine.
Ei visse già due secoli, mi pare,
tante terre ha percorso vincitore,
tanti colpi sostenne d'aguzzati
spiedi, e possenti re vinse ed uccise;
non poserà di guerre stanco? » E Gano:

« Non poserà, finchè respira Orlando!
Vassallo ugual non v'ha fino in Oriente:
assai prode è Olivier suo amico; ai Pari,
che ama il re tanto, l'avanguardia è data,
e ventimila de' Francesi han seco.....
securo è Carlo da ogni possa umana! »

47 « Gano bel sir, Marsilio aggiunse, tale
popolo è il mio, ch'altro non v'è più bello.
Lanciar poss'io ben quattrocentomila
de' miei guerrieri a Carlo e a' Franchi incontro. »
« Vano ancor fòra, disse Gano, e i vostri
sariano in fuga con lor danno vôlti.
Follía sarebbe e più saggio consiglio
seguir v'esorto. Al nostro re donate
tanti tesor, che ne stupisca ognuno;
per venti ostaggi, che mandar vi piaccia,
tornerà in Francia, dolce terra, addietro
lasciando a sè la retroguardia: il conte
Orlando ivi sarà del re nipote,
e Olivier suo gentile e prode amico.
Morti son ambo già, se in me alcun fida,
di Carlo è domo il grande orgoglio e tolto
a lui per sempre ogni desio di guerra ».

48 « E come, Gano bel signor, mi fia
concesso Orlando tôr di vita? » Ed ei:
« Dirvelo io posso: allor che nelle gole
di Cizra orrende il re si trovi, addietro
ei lascierà la retroguardia; Orlando
ivi sarà, quel forte suo nipote,
ed Olivier, cui tutto egli si affida,
con ventimila de' Francesi. Or voi
l'oste tutta approntate e centomila
su lor lanciate de' pagani: primi

una battaglia dien essi e feriti
saranno i Franchi e malmenati. Certo
strage sarà fatta di voi, ma fresca
schiera sottentri, — e la seconda prova
non potrà Orlando sostener. Compiuta
così n'avrete bella e grande impresa
e di guerra sfuggito ogni periglio.

49 Se alcuno Orlando tolga via, re Carlo
del destro braccio è privo ed è pur vinta
l'oste meravigliosa. Invano Carlo
unir vorrà sì grande sforzo ancora;
l'aurea corona dalla regia fronte
cadràgli e cheta fia la Spagna intera ».
A tai detti Marsilio il collo a Gano
baciò e si diede a aprirgli i suoi tesori.

50 Soggiunse poscia: « A che parlar più a lungo?
Saggio è il consiglio che ha maggior certezza.
Che Orlando troverò alla retroguardia
qui tosto mi giurate e la sua morte; —
sulla mia fede d'assalirlo io giuro,
ovunque il trovi. » E Gano gli rispose:
« Come v'aggrada, sia! » Sulle reliquie
della sua spada (7), su Murglea giuronne
il tradimento..... e fu conchiuso il patto.

51 D'un verde ulivo all'ombra un seggio stava
tutto d'avorio; qui su bianco scudo
recar fece Marsilio il libro, in cui
di Maometto e Trivigante scritta
era la legge, e il pagan re sovr'esso
giurò: — qualora nella retroguardia
Orlando ei trovi, gli darà battaglia
con tutti i suoi; morte darà ad Orlando,
se il possa, e morte ai dodici suoi Pari.
E Gano: « Il nostro ardir sorte secondi! »

52-58

Scambiato il giuramento, i pagani gareggiano nel colmare Gano di doni e di gentilezze; Valdabruna gli regala la propria spada, il cui pomo vale mille *manguni*, Climborino il suo elmo (8), sul cui nasello brilla un carbonchio, e la regina Bramimonda lo prega di portare alla moglie da parte di lei due braccialetti ricchi d'oro, d'ametiste, di rubini. — Essendo già pronti i settecento cammelli carichi di doni, Gano, incalzato dall'ora tarda, può a stento liberarsi dagli ultimi abbracci e dalle ultime raccomandazioni di re Marsilio e s'avvia per il ritorno. — Intanto Carlo s'è ridotto nella città di Valtierra, che era stata conquistata da Orlando, ed ivi attende il tributo della Spagna.

Alla mattina, quando il sole è già sorto splendido sull'orizzonte, arriva Gano, che presenta all'imperatore le chiavi di Saragozza, i venti ostaggi e i donativi, annunzia fintamente essere partito il Califfo, e tutta l'armata di lui, sorpresa sul mare dalla procella, essere stata distrutta, e fa sicuro Carlo della prossima venuta del re Marsilio in Francia per abiurare al paganesimo. — Carlo è soddisfo; mille trombe risuonano, i Francesi tolgono le tende e tutti si incamminano verso Francia la dolce.

II.

IL TRADIMENTO

---

59 Tutta Spagna il gran Carlo ha corsa, al suolo
rasi i castelli, le città espugnate;
finita or crede la sua guerra e volge
verso la dolce Francia il suo destriero.
Tramonta il sol, scende la sera e in vetta
d'un colle Orlando drizza al ciel l'insegna;
spiegan le tende tutt'intorno i Franchi.
Giù nelle valli più profonde intanto
s'affrettano i pagani: al petto han doppie
e piastre e maglie, cingono la spada,
d'elmo coperti son, lo scudo al collo
portano, all'asta il gonfalon. Sui monti
li accoglie un bosco e il novo giorno attendono
que' quattrocentomila ivi nascosti.
Nol sanno i Franchi, — qual sciagura oh Dio!

60 Spenta è ogni luce, tenebrosa scende
ormai la notte ed il possente sire
Carlo s'addorme..... e sogna! Nelle cupe
gole di Cizra esser gli pare e in pugno
l'asta tener di frassino robusta.
La strappa Gano a lui di man, la vibra
in aria e tal la squassa, che rimangli
nel pugno infranta; vanno al ciel le scheggie.....
e Carlo dorme, nè si scuote ancora!

61 E appresso un'altra vision gli apparve.
Ad Aquisgrana nella sua cappella
era e mordeagli il destro braccio un orso
sì che nell'ossa i denti gli figgea.
E venir dall'Ardenne ecco un leopardo
che fiero pur l'assale; ma dall'aula
un veltro scende e corre e balza e, a Carlo
porgendo aita, già un orecchio strappa
all'orso rabbioso e si rivolge
furente al pardo. « Fiera pugna è invero »
dicono i Franchi; dubio è assai l'evento.....
e Carlo dorme, nè si scuote ancora.

62 Fugge la notte e limpida riappare
l'alba. Galoppa fiero il re; di mille
tube lo squillo s'ode intorno intorno.
« Oh signori baroni, esclama Carlo,
quei valichi osservate e quelle strette
gole e mi dite, a chi la retroguardia
fidare io deggio. » E Gano: « A Orlando, al mio
figliastro; prode ugual non v'ha: da lui
fia delle schiere il tergo ben difeso. »
Udillo il re, torvo guatollo e disse:
« Un demonio tu sei, rabbia mortale
t'entrò nel core; a me dinanzi or dunque,
all'avanguardia, chi starà? » « Il danese
Ogier starà, rispose quei; migliore
baron non v'ha, cui darla voi possiate. »

63 Udì Orlando ch'egli era il destinato
e da pro' cavalier disse: « Signore,
mio padrigno, ben grato inver vi sono,
che a me la retroguardia aggiudicaste!
Il Franco re, per fallir mio, de' suoi
destrier nessuno perderà, nè mulo

nè mula adatta a cavalcar, nè rozza
lamenterà nè somïer, se innanzi
non sian col ferro comperati. » E a lui
Gano: « Favelli il ver, certo io ne sono. »

64 Orlando, poichè a sè la retroguardia
seppe fidata, torvo a Gano: « Oh vile
schiavo, gridò, tu di fetida stirpe
nato, sperasti, che sul suolo il guanto
cader lasciassi, qual tu al re lo scettro? »

65 Al re s'addrizza poi: « Datemi, sire,
l'arco, che in pugno avete. A me no, credo,
nessuno mai dirà che dalle mani
caduto ei sia, qual cadde il destro guanto
a Gano, allor ch'ebbe da voi lo scettro. »
Ma il re tenea china la testa, i baffi
febbrilmente torcea, torcea la barba
e invano il pianto rattener tentava.

66 Namo frattanto sopraggiunse; aveva
bianca la barba e tutto il crin canuto
e il più prode vassal era di tutta
la Franca corte. Disse al re: « L'avete
inteso, o sire! Forte irato è Orlando
e pien di maltalento e furioso.
La retroguardia a lui fu data, e al carco
pari egli è più che alcun: dategli adunque
voi l'arco che fu vostro un dì, e gagliarda
schiera l'aiuti e l'assecondi. » — L'arco
gli cesse il re, — lo ricevette Orlando.

67 Chiamò re Carlo Orlando e a lui: « Bel sire,
mio nipote, metà (certo ne siete)
dell'oste vi darò....., non rifiutate,

vostra salvezza ella sarà. » Ma Orlando:
« È vano, sire! Mi confonda Iddio,
s'io possa un dì smentir mia schiatta. Prodi
sol ventimila meco avrò.....: le gole
passate pure in securtà, chè nullo,
finch'io vivrò, vi farà oltraggio o noia ».

68 E Orlando un monte ascende; la sua maglia (9),
di cui miglior non fu veduta, indossa,
di baron l'elmo allaccia, Durlindana
cinge dall'aureo pomo e al collo appende
lo scudo (10) pinto di leggiadri fiori.
Destrier sol vuole Vegliantin; la lancia (11)
stringe e dal panno candido sull'elsa
scende l'ór delle frangie. Or dunque, a Orlando
chi fè serbò, chi ruppe fè, vedrassi; —
gridano i Franchi: « Vi seguiam noi tutti! »

69 Orlando il destrier monta. A lui si pone
presso Olivier compagno suo, Gerino
viene e Geriero il prode, Anseïs, Otto,
Sansone e Berengario, Ive ed Ivorio
sì cari al re, di Rossiglione il vecchio
sire Gerardo ed Engelier guacon e.
E Turpin l'arcivescovo: « Pur io,
per il mio capo, andrò » sclama; « Pur io
con voi verrò, dice Gualtiero il conte;
vassal d'Orlando son; forse ch'io posso
così lasciarlo? » — E ventimila i duci
scelsero prodi cavalier fra i loro.

70 A Gualtiero dell'Hum si volse Orlando
e: « Mille Franchi della Franca terra,
disse, scegliete e i valichi occupate
e i poggi: il re non pianga alcun de' suoi! »

A lui Gualtier: « Farlo per voi ben deggio! »
e, mille Franchi della Franca terra
seco prendendo, poggi e gole cerca.
Tristi gli eventi sian, giù non verranne,
se non brillino al sol pria settecento
spade nudate. — Quel dì istesso Almari,
sir di Belfernia, pugna diegli orrenda.

71 In Roncisvalle entrato è Carlo. Il prode
Ogier l'oste precede e lungi scaccia
quindi ogni tema; addietro resta Orlando
a guardia altrui: seco Oliviero e i Pari
restano tutti e della Franca terra
ben ventimila Franchi baccellieri.
Pugna li attende; li protegga Iddio!
E Gano il sa, ma traditor spergiuro
oro n'ebbe e non far motto promise.

72 Buie le valli son, scoscesi i monti,
orrendi i passi infra le bigie rupi.
Passanvi i Franchi allor con doglia e suona
lungi il rumor quindici leghe. Vôlto
vêr la gran terra il piede, alla Guascogna
del re dominio giunsero: sovvenne
subito lor de' feudi, de' castelli,
delle fanciulle, delle dolci spose
e pianser tutti di pietà. Ma Carlo
angoscia aggrava più che alcuno: a Orlando
ei pensa, che lasciò là nelle ispane
mal fide gole e di pietà commosso
sul ciglio il pianto a trattener non vale.

73 Con ventimila de' Francesi i Pari
restâr sul suolo ispano: ignota al loro
core è paura, nè la vita ha prezzo.

Carlo in Francia tornando il pianto spreme
dagli occhi, strappa la canuta barba,
e sotto il manto il dolor suo nasconde.
Ma gli vien Namo al fianco: « Oh, re, qual cura,
dice, v'aggrava? ». « Chiederlo, rispose
Carlo, m'è offesa: tal dolore è il mio,
che a piangere mi sforza. Alta ruina
Gano alla Francia preparò, e il futuro
un angelo m'aperse: in fra mie mani
Gano stanotte la mia lancia infranse,
egli per cui voler la retroguardia
ebbesi Orlando. In terra ostil lasciato
l'ho; chi, se il perdo, posso, oh Dio, supplirgli? »

74 Disse e piangeva tuttavia: commossi
quei centomila suoi guerrier ne fûro
e della sorte trepidâr d'Orlando.
Gano il tradì, fellon; gran doni in premio
ebbe dal re pagan d'oro e d'argento,
di vesti e sete, di cavalli e muli
e leoni e cammelli. Dalla Spagna
Marsilio intanto chiama i suoi baroni,
conti, visconti, duchi ed almanzori,
chiama gli emiri e i figli pur de' conti,
e al quarto dì ben quattrocentomila
n'ha in Saragozza uniti. I suoi tamburi
battere ei fa; sulla più eccelsa torre
levato, di Macon l'idolo e canti
e preci accoglie da ciascun pagano.
Per valli poi, per monti senza tregua
galloppando, percorrono il paese;
veggon alfin le franche insegne, veggono
de' dodici compagni alfin l'estrema
schiera ed all'armi s'apparecchian tosto.

75-85

Il nipote di Marsilio chiede a suo zio una grazia, qual premio a' suoi lunghi servigi: uccidere Orlando; — e Marsilio gli porge, in pegno di adesione, il suo guanto destro. Allora quei sceglie undici baroni, che formino con lui un corpo uguale a quello de' dodici Pari francesi. Gareggiando di ardire e di millanteria si offrono i più gagliardi e i più valorosi: Falserone fratello del re, Corsablino di Barberia, Malprimo di Brigale, un emiro di Balaguer, un almanzore di Moriana, Turgiso di Tortosa, Escremis di Valtierra, Estorgante ed Estramarino, Margaris di Siviglia a cui per la beltà tutte le dame sono amiche, Chernuble di Val-Nera, dai capelli che toccano il suolo, nativo di una terra dove ogni pietra è nera, dove il sole non risplende, dove abitano i demoni. — Ognun d'essi a sua volta accerta il re, che Orlando non potrà sfuggire alla morte, e gli promette la vittoria più completa. — Quindi, conducendo seco cento mila Saraceni, indossano le loro splendide e robuste armature e sotto un sole scintillante, al suono di mille trombe, s'avanzano contro i francesi.

Ode Oliviero il tumulto e lo annuncia ad Orlando, ma Orlando fieramente risponde: « Dio ci conceda di combattere! Nulla di più bello che soffrire e morire per il proprio sovrano ».

III.

IL PRIMO SCONTRO

86 Sale Oliviero un alto colle, esplora
la verde valle a destra e venir vede
l'esercito pagano. Orlando ei chiama
il suo compagno: « Qual fragore io sento
sorgere inverso Spagna! Oh quanti, oh quanti
candidi usberghi e scintillanti elmetti!
Grande ira avranno i nostri Franchi or ora;
Gano il fellone ci tradì, che a Carlo
propose il nostro nome. » E Orlando il conte:
« Taci Oliviero; mio padrigno è Gano,
disse, più motto non ne far, nol voglio! »

87 Olivier sale un alto colle e scorge
la terra ispana tutta e tutta l'oste
de' Saraceni insiem raccolta; gli elmi
brillan di gemme e d'oro ricoperti,
brillan gli scudi, i ricamati usberghi,
l'aste e sull'aste i gonfaloni. Invano
contar si sforza le adunate schiere,
(tante son che non v'ha numero) e in core
scosso tutto si sente ed atterrito.
Quanto presto egli può, lascia la vetta,
ai Franchi corre e narra loro il tutto.

88 E dice: « Tanti Saraceni ho visto
quanti nessuno in terra. Cento mila
ne son qui presso e portan scudi e in capo
elmi allacciati e bianchi usberghi indosso;
dritte son l'aste, scintillanti i bruni
spiedi. Tal pugna or or n'avrete, quale
non fu vista giammai. Franchi signori,
forza v'infonda Iddio, che, vinti, il campo
voi non lasciate. » E i Franchi a lui: « Chi fugge
abbia vergogna eterna; alcun di noi
alla morte mancar voi non vedrete. »

89 Disse Olivier: « Gran forze hanno i pagani,
noi troppo pochi, parmi, de' Francesi.
Suonate il corno (12), amico Orlando; udrallo
Carlo ed indietro condurrà le schiere. »
E Orlando: « Folle ben sarei; perduta
avrei mia gloria nella dolce Francia.
Gran colpi pria vo' far con Durlindana,
sì che sanguigno fino all'elsa il ferro
ne sia; con possa uguale colpiranno
i Franchi. Mal qui vennero i felloni
e tutti a morte son dannati, il giuro! »

90 « Compagno Orlando, deh suonate il corno!
Carlo l'udrà, farà tornar le schiere,
coi suoi baroni a noi darà soccorso ».
Ma Orlando: « A Dio non piaccia, che disdoro
i miei parenti abbian per me, nè sia
macchiata di viltà Francia la dolce.
Pria Durlindana voglio ben, la bella
spada, adoprar che porto al fianco, e farvi
veder di sangue tutto lordo il ferro.
Male i pagani qui si unîr, felloni;
ei tutti a morte son dannati, il giuro! »

91 « Compagno Orlando, deh suonate il corno!
Carlo l'udrà, che fra le gole or passa,
e i Franchi, il giuro, torneranno. » E a lui
Orlando: « Non permetta Iddio, che vivo
alcun dir possa, che suonato ho il corno
a causa dei pagani. I miei parenti
tal disonore non avranno. Quando
sarò nella gran pugna, e mille e sette
cento colpi vo' dar, sì che sanguigno
voi veggiate l'acciar di Durlindana.
Son prodi i Franchi e colpiran da prodi,
nè gli Ispani sfuggir morte potranno. »

92 Dice Olivier: « Non so trovarne il biasmo.
Di Spagna io vidi i Saraceni; pieni
son monti e valli e tutte lande e piani:
grandi, ben grandi son di quell'estrana
gente le forze e poca è nostra schiera. »
Rispose Orlando: « L'ardor mio s'accresce.
A Dio non piaccia e agli angeli suoi santi,
che per me scemi della Francia il nome.
Meglio morir che viver d'onta: a Carlo
cari siam noi, perchè sappiam ferire. »

93 Orlando è prode, Olivier saggio ed ambo
serban cor di leoni; poichè l'armi
hanno e il cavallo, non vorrian per morte
fuggir la pugna. Bravi sono i conti,
alti i lor detti; — forte irati i tristi
Saraceni galoppano. Oliviero
dice: « Guardate, Orlando, un po'; vicini
essi già sono e lungi Carlo è troppo.
Sonar sdegnaste il corno; ormai qui giunto
il re sarebbe e salvi noi, ma il biasmo
a chi è lungi non tocca. Lassù d'Aspra

osservate le gole e voi vedrete
la retroguardia afflitta. Oh, chi si trova
in essa, non sarà più certo in altra! »
Risponde Orlando: « Tal follía non dite;
onta a colui che vile in petto ha il core!
Il campo no, non cederemo, e nostri
saranno i colpi e nostra la battaglia. »

94 Quando prossima vede omai la pugna,
più che leon più che leopardo fiero
diviene Orlando; eccita i Franchi e parla
ad Olivier così: « Nol dir più mai,
amico sire! Il re, che ventimila
eletti Franchi diede a noi, conosce
che in mezzo a loro non è un sol codardo.
Per il suo re dee l'uom soffrir ben gravi
affanni, ardente sol, rigido gelo,
prodigo del suo sangue e della carne.
Tu coll'asta colpisci, io colla buona
mia Durlindana, che re Carlo diemmi; —
se muoio, chi l'avrà, potrà ben dire:
di un nobile vassallo ella fu un giorno ».

95 Turpino l'arcivescovo dall'altra
parte il cavallo sovra un colle spinge
e ai Franchi tal sermon volge: « Signori
baroni, Carlo qui lascionne e quivi
per il re nostro noi dobbiam morire;
qui la fede cristiana or si difenda.
Presso è la pugna omai; dubbio non resta,
chè i Saraceni scorger voi potete.
Le vostre colpe confessate, a Dio
mercè chiedete; io vo' salvar vostr'alme
e assolvervi. Morendo, un seggio avrete
fra i martiri nel santo Paradiso. »

Smontano i Franchi e prostransi sul suolo;
l'arcivescovo in Dio li benedice,
e: « In penitenza, impone lor, ferite! »

96 Drizzansi i Franchi in piedi; eccoli assolti,
d'ogni peccato liberi, e nel nome
di Dio dal buon Turpino benedetti;
sui veloci destrier eccoli in groppa
armati come a cavalier conviene.
Alla pugna son pronti. Il conte Orlando
chiama Oliviero: « Sire amico, ei dice,
ben asseriste, che traditi tutti
n'ha il conte Gano; ricco prezzo ei certo
n'ebbe d'argento e d'oro. La vendetta
nostra all'imperator Carlo s'addice;
ma re Marsilio, che mercato ha fatto
di noi, col ferro fia da noi pagato. »

97 Nelle gole di Spagna Orlando è entrato
su Vegliantino il buon destrier veloce.
Armi assai belle veste e, palleggiando
sua lancia, il prode al cielo il rilucente
ferro ne volge, sotto a cui si spiega
all'aura il gonfalone tutto bianco;
l'ór delle frangie sulle man gli batte; —
ha forti membra, ha volto aperto e lieto.
L'amico il segue davvicino e i Franchi
il plauso al suo passar levano al cielo.
I Saraceni, fiero in volto, ei guarda,
umile e dolce i Franchi suoi: « Signori
baroni, dice in suon cortese, il passo
troppo non affrettate; i Saraceni
grave martirio cercan, folli! e tale
bello e ricco bottin ne avremo or noi,
qual nessun re di Francia ebbe giammai.
Disse e fêrsi tra lor le schiere incontro.

98 « Di parlar non mi curo; il vostro corno,
disse Oliviero, voi sonar sdegnaste
nè da Carlo soccorso alcuno avrete.
Colpa non ha il baron di tutto ignaro,
colpa non hanno quei che son con lui.
Via, signori baroni, quanto ognuno
forte può, sproni; il campo non si ceda!
Per Dio vi prego, a questo sol pensate:
gagliardi colpi non fuggir, gagliardi
darne; di Carlo il motto non s'oblii! »
Disse ed i Franchi a una sol voce il grido
levan: Mongioia!; chi l'avesse udito,
sapria che cosa è ardir. Oh, come fieri
galoppano, mio Dio! spronano a forza
per gir più ratti e volano all'assalto.....
e che potriano far? Ma i Saraceni
non treman già; Franchi e pagani ormai
sono azzuffati in pugna sanguinosa.

---

99 Di Marsilio il nipote innanzi all'oste
primo galoppa; Elrote ha nome e buone
l'armi e il destrier forte e veloce. In questi
ingiuriosi detti ai Franchi ei parla:
« Con noi pugnar dovrete oggi, felloni
Francesi; chi difendervi dovea
vi tradì e folle è il re, che v'ha lasciato
in queste gole. Perderà sua lode
oggi la dolce Francia e Carlo il destro
braccio; tranquilla sarà alfin la Spagna. »
L'ode Orlando, qual rabbia, oh Dio, qual doglia!
Caccia il destrier cogli aurei sproni e quanta
ha forza adopra nel colpirlo: infrange
lo scudo, apre l'usbergo e, dentro al corpo
la gran spada cacciando, il petto squarcia

e rompe l'ossa e dal dosso la schiena
tutta separa (13). Poi fuor caccia l'alma
con l'asta e forte spinge e vacillare
fa il corpo e il getta a piena lancia in terra.
Per mezzo gli ha passato il collo; intanto
così gli parla: « Via codardo! folle
Carlo non è, nè il tradimento mai
gli fu gradito. Prode ei fu, lasciàndo
noi in queste gole, nè la dolce Francia
oggi sua lode perderà. Colpite
Francesi! è nostro il primo colpo, è nostro
il dritto, ed han questi ghiottoni il torto. »

Un duca v'è, che Falsarone ha nome,
fratel di re Marsilio e della terra
d'Albirone e Dathán signor: fellone
peggior non fu giammai sotto le stelle!
Fra gli occhi ha enorme il fronte e più che mezzo
piede potrebbe misurarvi ognuno.
Quando il nipote morto ei vede, in core
d'acerbo duol trafitto dalla calca
esce e, levando de' pagani il grido,
ratto si lancia; e quindi, infurïando
sui Franchi, esclama: « Perderà la dolce
Francia quest'oggi l'onor suo! » L'ascolta
Oliviero e d'atroce ira compunto
il destrier caccia co' dorati sproni
e da barone va a colpirlo. Infrange
lo scudo, rompe l'usbergo e nel corpo
caccia del gonfalone il lembo; a piena
lancia lo getta morto dagli arcioni.
Allor lo sguardo inchina ed il ghiottone
giacer vedendo, con feroce aspetto
grida: « Non curo, o vil, le tue minacce.
Colpite, o Franchi, nostra è la vittoria! »
e getta il grido di Carlo: Mongioia! —

101 Un re v'è pure (Corsablis ha nome)
di Barberia lontana terra. Ei gli altri
pagani arringa: « Sostener possiamo
ben questa pugna, chè son pochi assai
i Franchi, e vili questi pochi ancora
creder dobbiamo. Non potrà re Carlo
salvarne un solo ed è l'estremo giorno
giunto per essi. » Ben l'intese allora
Turpino l'arcivescovo: persona
sotto il cielo non v'ha, che tanto egli odii.
Caccia il destrier co' ricchi sproni d'oro
e con gran forza va a colpirlo; scudo
e maglie rompe e squarcia e il grande spiedo
spinge attraverso il corpo e sì lo scuote
che vacillar lo fa, quindi con piena
lancia lo getta morto in sul sentiero.
A terra guarda e, quel ghiotton veduto
giacer, non lascia di parlargli: « Vile
pagano, mentitor siete: re Carlo
fu sempre nostra aita, nè i Francesi
nostri di fuga hanno pensier. De' vostri
compagni il corso qui fermar sapremo:
voi nuova morte attende! Via colpite
Francesi e alcuno a sè stesso non manchi;
grazie a Dio, nostro è il primo colpo! » e grida:
Mongioia! e il campo abbandonar non vuole.

102 Gerin Malprimo di Brigal colpisce:
a nulla vale il buono scudo, infranto
n'è il cristal della borchia e mezzo a terra
dal colpo è spinto. Squarcia poi l'usbergo
fino alle carni e cacciagli sua buona
lancia nel corpo. Rovescione al suolo
cade il pagano al primo colpo; agguanta
Satana l'alma e seco la rapisce.

103 E Gerier suo compagno in su l'Emiro
piomba; gl'infrange scudo e usbergo e caccia
la buona lancia infin nella corata.....
e forte spinge; passa il corpo e a piena
lancia l'abbatte morto in sul terreno.
Dice Olivier: « Grande battaglia è questa! »

104 Sansone il duca all'almanzor s'affronta:
scudo non val di fiori e d'ór dipinto,
nè buono usbergo.....; gli trapassa il core,
il fegato, il polmone e (siavi alcuno
cui piaccia o no) lo getta morto in terra.
Dice Turpino: « Da barone è il colpo! »

105 Lenta Anseïs le briglie al suo destriero
e va a colpir Turgiso di Tortosa:
rompe lo scudo sotto l'aurea borchia,
rompe la doppia maglia, caccia il ferro
dell'asta buona dentro il corpo e forte
spinge così, che fuor passa la punta.....
a piena lancia morto lo rovescia.
« Colpo di prode, sclama Orlando, è questo! »

106 Engeliero, a Bordeaux nato in Guascogna,
sprona il destrier, lenta le briglie e corre
su Escremis di Valtierra. Infrange ed apre
i quarti dello scudo al collo appeso,
strappa l'usbergo al mento e fra le spalle
il petto gli trafigge. A piena lancia
il caccia morto giù di sella e poi
grida: « Perduti siete tutti ormai! »

107 E Otton colpisce Estorgante pagano
sullo scudo di cuoio rivestito,
e taglia il rosso e il bianco e dell'usbergo

la falda lacerando, il buono e aguzzo
spiedo gli immerge in corpo e dal veloce
destrier l'abbatte. « Oh no, gli grida allora,
chi da morte vi scampi non avrete. »

108 E Berengario Estramaris colpisce;
rompegli scudo e usbergo, la robusta
lancia gli mette dentro il corpo e il getta
morto fra mille morti Saraceni.
Così perîr di quei dodici Pari
già dieci; or soli due ne restan vivi,
Chernuble l'un, Margaris l'altro il conte.

109 È Margaris valente cavaliero
leggiadro snello rapido robusto;
sprona il cavallo e su Olivier si getta.
Sotto la borchia d'oro puro infrange
lo scudo e guida lungo il fianco il colpo; —
Dio lui salva così che non son tocche
le membra e l'asta passa via digiuna.
Oltre quei corre e corpo ostil non trova;
e il corno suona e i suoi raccoglie intorno.

110 Arde la pugna ovunque spaventosa
nè il conte Orlando si trattien. La lancia
adopra infin che l'asta regge e, poi
che al quindicesmo colpo ell'è spezzata,
nuda estrae Durlindana, la sua buona
spada, e caccia il destrier contro Chernuble.
L'elmo gli infrange, 've i carbonchi in giro
splendono, taglia e cuffia e chioma, taglia
ed occhi e volto e tutto il bianco usbergo
dalle minute maglie e tutto il corpo
fino agli arcioni; scende in sulla sella,
ch'è d'ór battuto, il colpo e sol s'arresta

in sul cavallo, cui pur taglia ed apre
il dosso senza ricercar giunture.
Morti ambedue gli stende sovra l'erba
folta del prato e dice poi: « Meschino!
in mal punto venisti, nè daratti
Macon aita. No, da tal ghiottone
non sarà vinta la pugna quest'oggi. »

111 Trascorre Orlando via pel campo; in pugno
tien Durlindana ch'è tagliente e forte
e de'pagani fa tremenda strage.
Oh, se il vedeste abbatter l'un sull'altro
e di sangue rigar limpido il suolo.
Sangue è l'usbergo e il braccio e del cavallo
sangue il collo e le spalle. Nè Oliviero
s'attarda nel ferir, nè biasmo avere
denno i dodici Pari, nè i Francesi
di ferir di colpir cessano. Spenti
cadono i Saraceni o tramortiti; —
Turpino esclama: « Vivano i baroni! »
e getta il grido di Carlo: Mongioia!

112 E Olivier scorre tra la pugna: infranta
s'è l'asta e solo un tronco gli rimane.
Or sul pagano Malsarun si getta:
lo scudo rompe d'oro e di fior bello,
schizzar di capo gli fa gli occhi e ai piedi
le cervella cader, morto il rovescia
con settecento ben de' suoi; poi vôlto,
Turgino e Estorgo uccide..., ma in frantumi
sen va la lancia fino al pugno. Orlando
gridagli: « Amico che fate? A tal guerra
baston non serve; solo ferro e acciaio
vuolsi adoprar. Ov'è la vostra spada,
che nomasi Altachiara e d'oro ha l'elsa

e di cristallo il pome? » E quei: « Tirarla
non posso: ho troppo di ferir bisogno!... »

113 Sire Olivier sua buona spada or tragge,
che il suo compagno ha tanto chiesto, e lui
da vero cavalier saluta. Assale
quindi Giustin di Val Ferrata e tutta
la testa a mezzo parte e parte il corpo
e il ricamato usbergo e la gemmata
aurea sella: il cavallo n'ha la schiena
spaccata e insieme al cavalier sul prato
cade morto a' suoi piedi. Esclama Orlando:
« Or fratello mi siete! Colpi tali
cari ci fanno al nostro imperatore. »
E d'ogni parte gridasi: Mongioia!

114 Monta Gerino il suo destrier Sorello,
e Passacervo monta il suo compagno
Geriero. A un tempo lentano le briglie,
spronano a un tempo, e Timozel pagano
vanno a ferir. Lo scudo l'un, l'usbergo
l'altro colpisce; frangonsi le due
lancie nel corpo e morto in un maggese
ei cade: qual de' due fu più veloce
nè udii nè so..... Là Espreveris, il figlio
di Borello, si trova e vien trafitto
da Engelier di Bordeaux; — Turpino uccide
Siglorello stregon, che un giorno scese
vivo all'inferno per magia condotto
da Giove. « Un gran fellon fu questo! » esclama
l'arcivescovo; e Orlando: « È morto il tristo;
grati mi son tai colpi, o mio Oliviero. »

115 S'è fatta intanto aspra la pugna: orrendi
scambiansi colpi i Franchi e i Saraceni,

attaccan quelli, si difendon questi.
Quante aste infrante e sanguinose! Quanti
gonfaloni strappati e quante insegne!
Quanti buoni Francesi han qui perduto
lor gioventù, nè rivedran le madri
loro o le mogli o i Franchi lor compagni
che alle gole gli attendono! Ne piange
Carlo e ne smania: a che vale? soccorso
non n'avran essi. Triste inver servizio
rese lor Gano, quando in Saragozza
fe' mercato de' suoi. Vita perdette
e membra in Aquisgrana, ove mortale
supplizio egli ebbe (14) e fur con lui dannati,
senza grazia o pietà, trenta de' suoi (15).

. . . .

119 Meravigliosa e grave è la battaglia!
Forte Olivier colpisce e forte Orlando,
colpisce mille e più volte Turpino,
nè s'indugiano i Pari; i Franchi tutti
combattono d'intorno. A cento a mille
cade la gente Saracena e solo
può nella fuga ritrovar suo scampo;
lascia chi resta, voglia o no, la vita.
Ma anch'essi i Franchi l'armi lor migliori
perdono, i forti spiedi, le affilate
lancie, le insegne rosse, bianche, azzurre;
di lor spade l'acciaro è guasto e rotto.
E quanti prodi hanno perduto! Padri
nè parenti più mai non rivedranno,
nè Carlo, che li attende invan lontano.

E in Francia scoppia orrenda una procella;
uragano di tuoni e vento, furia

di grandine e di pioggia; le saette
scrosciano fitte e scuotesi la terra.
Da S. Michele del Periglio ai Santi (16),
da Besanzone al porto di Wissante
città non v'è, di cui non crolli il muro.
Stendonsi verso mezzogiorno al sole
dense tenebre e in ciel luce non brilla,
se non lo solca il lampo. Alcun non vede
ciò, che non tremi; dicon molti: « È questo
il finimondo, de' secoli il fine
sta presso. » Il ver non sanno e dir nol ponno:
per la morte d'Orlando è questo il lutto.

120 Grandi i prodigi sono, e spaventoso
è l'uragano. Molti e chiari segni
ne hanno i Franchi: da mezzo il giorno a sera
notte è profonda e tenebrosa, sole
non vi splende nè luna e chi ciò vede
teme che morte gli sovrasti. Oh tale
dolor ben denno sopportar, se muore
Orlando, che degli altri è sovran duce:
non fu miglior nel mondo mai, per fare
guerra a' pagani o conquistar reami.

121 Cruda è la pugna e orrenda; colle spade
affilate colpiscono i Francesi,
e sangue stilla da ogni ferro. S'ode:
Mongioia! il grido sì famoso..... e intorno
spargonsi rotti in fuga i Saraceni.
Seguonli i Franchi della santa terra
e fan loro trovar duro il cimento.

122 I Saraceni, tristi e irati il campo
abbandonando, cercano la fuga;
li incalzano e vorrian giungerli i Franchi.

Veduto avreste il pian coverto: tanti
Saraceni cader sull'erba folta,
tanti candidi usberghi e tanti elmetti
lucenti e rotte tante lancie e tante
insegne lacerate. Han vinto i Franchi
la pugna, ma più grave affanno, o Dio,
li attende! In lor perde e baldanza e aita
Carlo; minaccia gran dolor la Francia.

123-142

Dei cento mila, che accompagnavano il nipote di Marsilio, uno solo sfugge all' eccidio generale, e pesto e ferito porta al re la triste notizia: « Accorri, egli soggiunge; i Francesi sono già stanchi di colpire, non hanno più armi e tu potrai facilmente sterminarli. » E Marsilio s'avanza con altri cento mila soldati divisi in venti colonne: sette mila trombe suonano la carica. — Intendendo però che in una seconda battaglia i Francesi non sarebbero tanto facilmente domati, egli pensa di mandare al primo assalto solo dieci colonne, affidandone il supremo comando a Grandonie, e di tenere come riserva le altre dieci per la lotta decisiva. — All'avvicinarsi dei nuovi nemici i compagni di Orlando si sgomentano, ma li rianima Turpino e si fa loro garante del paradiso.

Così vengono alle mani. — Tristi volgono da principio le sorti per i Francesi, che vi perdono Engeliero di Guascogna, il duca Sansone, Anseis, Gerino e Geriero, Berengario ed altri prodi capitani; ma Orlando, Oliviero e Turpino li vendicano tosto sui loro stessi uccisori. Il macello si fa orrendo: pugni, coste, teste, schiene sono disseminati per il campo; quando Orlando affronta Grandonie e con un colpo di Durlindana lo divide in due parti. — Visto cadere il loro capitano, i pagani volgono le spalle inseguiti ferocemente dai Francesi e si rifugiano a Marsilio, chiamandolo in soccorso.

IV.

LA GRANDE BATTAGLIA

143 Poichè Marsilio di sua gente vede
la strage, a corni fa dar fiato e a trombe
e con l'armata sua tutta s'avanza.
Precede un Saracino, Abisme; tristo
non v'ha di lui peggior, d'atroci colpe
d'orrende fellonie l'alma è coperto,
nè crede in Dio figliuol di Maria santa.
Nero qual pece fusa, ei più che tutto
l'ór di Galizia tradimento e inganni
ama, nè mai fu visto in riso o in gioco.
Ma, prode e ardito alla follìa, per questo
al folle re Marsilio è caro e porta
il Dragon, che l'esercito raduna.
L'arcivescovo amarlo non potrebbe
e appena il vede, di ferirlo ardente
così fra sè cheto ragiona: « Pare
molto eretico a me quel Saracino!
Codardo o codardia giammai mi piacque;
morte più cara avrei, che a lui non darla. »

144 L'arcivescovo è il primo, che a battaglia
corre. Il destriero ei monta, che già tolse
al re Grossaglia in Danimarca ucciso:
animale legger, veloce, ha i piedi

sottili, piatte le gambe, la coscia
corta, larga la groppa, lunghi i fianchi,
ben alto il dorso, ha il collo assai ben fatto
fino alla gola, ha candida la coda,
ha gialla la criniera, ha fulvo il capo,
breve l'orecchio; non può il suo confronto
alcuna bestia sostener. Lo sprona
forte assai l'arcivescovo, lentando
l'aureo freno e le briglie e non attende
più a lungo di azzuffarsi con Abisme.
Al mirabile scudo il colpo ei drizza,
ch'è tutto pietre ametiste topazi
carbonchi ardenti e gemme: a lui l'emiro
Galafro il diede, ricco dono un giorno
del diavolo in Val Meta. Là Turpino
colpisce e tanto di sue forze adopra,
che un danaro non val dopo quel colpo;
da un fianco all'altro ei taglia Abisme e morto
sovra il nudo sentier lo getta. Grida:
Mongioia! allor, di Carlo il motto; i Franchi
sclamano: « È questa gran prodezza invero!
L'arcivescovo onor fa al pastorale;
ne doni a Carlo molti eguali Iddio. »

145 E Orlando, vôlto ad Olivier, gli dice:
« Sire compagno, non vi par, che molto
pro' cavalier l'arcivescovo sia?
Miglior non v'ha sotto le stelle e bene
di lancia e spiedo sa colpir. » Risponde
il conte: « Andiamo ad aiutarlo! » A tale
voce i Franchi rinnovano la pugna.....
son aspri i colpi, è feroce la zuffa,
e de' cristiani grande strage è fatta.

146 I Franchi l'armi hanno perduto e solo

serban trecento spade nude; i colpi
fitti e feroci piovon sui lucenti
elmi de' Saraceni. Oh quante teste,
Dio, per mezzo spaccate! oh quanti usberghi
laceri, oh quante maglie rotte! Piedi
tagliano e mani e faccie; i Saraceni
van gridando: « Ci sconciano i Francesi;
di sua vita non ha cura chi fugge! »
E corron dritti al re, sclamando ad una
voce: « Soccorso, o buon signore! » Ascolta
Marsilio il grido di sua gente e dice:
« O gran terra, il cui popolo tant'onta
ha inflitto ai miei, ti strugga Maometto!
Quante città m'ha tolte e diroccate!
Carlo or vi regna dalla bianca barba,
che Roma ha preso e la Calabria intera,
Puglia, Costantinopoli e la ricca
Sassonia. Oh meglio assai morir che a' Franchi
volgere il tergo! Alcun di voi non fugga:
colpite. Perderà Carlo sua possa,
se Orlando muor; la nostra noi, s'ei vive. »

147 Sugli scudi i felloni Saraceni
sui lucid'elmi vibrano le lancie;
forte ferro ed acciar suonano e vola
fuoco e fiamma alle stelle. Oh chi vedesse
scorrere il sangue e le cervella! Grave
doglia Orlando ne sente, allor che tanti
prodi e valenti capitani ei vede
cadere; pensa alla sua Franca terra,
a Carlo pensa suo buon re, suo zio,
e non può far che di pensier non cangi.

148 Nella mischia si getta il conte Orlando
nè di colpir si dà requie. La spada,

che dal fodero ha tratto, Durlindana
usberghi rompe, elmi divide, taglia
e pugni e teste e petti; a terra morti
cento guerrieri gittò già, che tutti
esser credeansi prodi assai vassalli.

149 Dall'altra parte sta Olivier, che forte
colpisce e assale. La diletta tanto
Altachiara ha snudato, ottima spada
fra tutte al mondo dopo Durlindana;
usala il conte e pugna sì, che il sangue
schizza e gli tinge rutilo le braccia.
« Dio! sclama Orlando, qual prode vassallo!
Oh nobil conte, sì leal, sì prode,
nostra amicizia finirà quest'oggi;
con grave doglia oggi sarem divisi,
nè Carlo più ci rivedrà. Sì grave
lutto non colpirà più mai la dolce
Francia! Non fia de' Franchi tutti un solo
che non preghi per noi; ne' monasteri
farassi orazione e andrà nostr'alma
in paradiso..... » Udendolo Oliviero
sprona il cavallo e fra la densa strage
a lui s'accosta; — dicono: « Compagno
fatevi in qua; se a Dio piaccia, di noi
l'un senza l'altro non dovrà perire. »

150 Oh, se veduto Orlando ed Oliviero
aveste allora colla spada i colpi
calar feroci, e l'asta usar Turpino!
Quanti morîrne ben può ognun saperlo,
chè in carte e in libri è scritto..... più di quattro
mila la Gesta ne conta. Fortuna
arrise a quattro assalti, ma fatale
il quinto fu, chè tutti i Franchi uccisi

caddero;..... Dio ne salvò sol sessanta
e quei ben cara venderan la vita!

---

151 Il conte Orlando de' suoi vede il danno
e volto ad Olivier sclama: « Mio dolce
e bel compagno, se il Signor v'aiuti,
vedete quanti pro' vassalli al suolo
giaccion trafitti. Oh pianger ben possiamo
la bella e dolce Francia di tai prodi
fatta deserta!..... Perchè lunge, amico
sire, voi siete?..... Mio Olivier, fratello,
tal nuova a lui come mandar potremo? »
Ed Oliviero: « Io non lo so già il modo.....,
ma all'onta sempre anteporrò la morte. »

152 E Orlando allora: « Suonerò il mio corno;
udrallo Carlo in fra le gole e i Franchi
ritorneranno, il giuro. » « Oh, gran vergogna,
disse Oliviero, ella saria; macchiati
tutti i vostri ne andrebbero, nè tale
onta lavare più potriano in vita.
Farlo negaste, allor ch'io il dissi; or dunque
non io l'approverò. Viltà la vostra,
se suonate, sarà..... ma tardi è ormai;
ambo le braccia sanguinanti avete. »
E Orlando: « È ver, colpi gagliardi ho fatti. »

153 Poscia riprese: « Suonerò il mio corno,
chè rude troppo è la battaglia: Carlo
l'udrà. » « Coraggio non saria, soggiunse
Oliviero; sdegnaste, amico, allora
suonarlo, ch'io vel dissi. Se il re quivi
fosse, tal danno non s'avria,..... ma il biasmo
a chi è laggiù non tocca. Oh, se la bella

Alda mia suora riveder poss'io,
per la mia barba il giuro, non potrete
fra le sue braccia posar lieto un giorno. »

154 E Orlando a lui: « Perchè rancor portarmi? »
— « Amico, voi il voleste; chè follía
non è coraggio e la prudenza è dote
miglior che la stoltezza. Uccise i Franchi
vostra follía, tolse a re Carlo il nostro
braccio per sempre. Se voi in me fidato]
aveste, Carlo saria giunto e vinta
la pugna e preso o morto il re pagano.
Fu in nostro danno tanto ardire, Orlando,
nè da voi Carlo avrà più aita, il prence
maggior che fia sino al Giudizio estremo.
Morrete: — soffrirà scorno la Francia,
sciolto sarà l'affetto nostro santo
e il sol quest'oggi con dolor disgiunti
vedranne in sull'occaso. » A tal pensiero
si cruccia e piange l'un per l'altro amico.

155 L'arcivescovo udì la lite, verso
loro il destrier cacciò coll'aureo sprone,
e a rimbrottarli imprese: « Oh, sire Orlando
ed Olivier, pel sommo Iddio cessate
di litigar. Vedete i Franchi, a morte
tutti dannati! Inutil fatto è il corno,
chè lungi è Carlo e tardo fia l'aiuto.
Pur se il re venga, meglio assai; vendetta
di noi farà, nè lieti i Saraceni
andran di lor vittoria. I Franchi nostri
a terra scesi e qui di noi trovando
fatto macello, accoglieran le sparse
teste e le sparse membra entro le bare,
e, sui somier levandole, di pianto

ne daranno tributo. In fra le soglie
d'un monaster la tomba ne fia schiusa,
a' cani, a' lupi ed a' cinghiai sottratti. »
Rispose Orlando: « Ben, signor, diceste. »

156 « Oh, sire Orlando, via suonate il corno,
che l'udrà Carlo nel passar le gole.
L'oste terribil tornerà; qui morti
trovandone e smembrati, aspra vendetta
di noi, che combattenti avrà l'Ispano
prostrato e ucciso, coglieranno i Franchi,
e ai cani, ai lupi, de' cinghiali al morso
i nostri corpi involeranno. » Orlando
rispose: « Nobil è tua voce, o sire. »

157 Orlando il corno s'appressò alla bocca,
con cura l'adattò, possente un suono
ne trasse alfin. Son alti i monti e lungo
lo squillo è sì, che ben per trenta leghe
l'eco il ripete. L'udì Carlo e tutti
l'udiro i prenci; disse il re: « Battaglia
certo hanno i nostri » e Gano gli rispose:
« S'altri il dicesse, mentitor si avria. »

158 Il conte Orlando con angoscia estrema
con pena con dolor soffia nel corno:
vermiglio sfugge di sua bocca il sangue,
rotta è la tempia del cervel..... ma lungi
assai del corno vibra il suon. L'ascolta
Carlo che sta passando in fra le gole,
Namo l'ascolta e tutta l'oste il sente;
« Odo il corno d'Orlando, Carlo esclama;
combatte ei certo, poichè 'l suona », e a lui
Gano: « Qual pugna, o re? Voi siete vecchio,
tutto canuto, e a tali detti invero

un bambolin sembrate. Il fiero orgoglio
d'Orlando forse, del gagliardo, prode,
miracoloso eroe v'è ignoto? È grande
cosa che tanto Dio il sopporti! Un giorno
senza comando Nobles prese. Usciti
i Saraceni a Orlando, il buon vassallo,
diero battaglia; — ei ne fè strage orrenda
con Durlindana, poi il cruento prato
terse con acqua e volle ascoso il fatto.
Eh via! per una lepre Orlando il corno
suonar saprebbe tutto il giorno, — o insieme
co' Pari ei scherza. Chi del resto in campo
attaccarlo oseria? Dunque il destriero
spronate.....: in dubio state ancor? la grande
terra di Francia è lungi molto, o sire. »

159 Sanguinante ha la bocca il conte Orlando,
rotta la tempia e con atroce doglia
pur suona il corno. L'ode Carlo e i Franchi
l'odono anch'essi; dice il re: « Ben lungo
di questo corno è l'affannoso suono! »
E Namo il duca allor: « Orlando, Orlando
certo è in periglio, io 'l sento, egli combatte;
quegli il tradì che con voi finge. All'armi,
o sire, il grido di battaglia alzate
e vostra gente soccorrete. Ah troppo
d'Orlando avete udito ormai l'appello! »

160 L'imperatore fa dar fiato ai corni;
smontano i Franchi, rilucenti d'oro
cingon le spade e veston maglie ed elmi;
belli gli scudi e ben robuste e lunghe
hanno le lancie e qual turchin, qual bianco,
qual rosso il gonfalone. In sui destrieri
saliti, fin che durano le gole,

spronano forte e van sclamando a gara:
« Oh se troviamo in vita Orlando, insieme
belli colpi faremo! » A che, meschini,
fretta sì grande? È tardi troppo, è tardi!

161 Già cessan l'ombre; spunta il giorno, al sole
splendono l'arme e brillano di viva
luce gli usberghi, gli elmi e i variopinti
scudi e le lancie e l'ór dei gonfaloni.
Galoppa Carlo forte irato, e tristi
seguonlo i Franchi e corrucciati; a tutti
scorre dal ciglio il pianto e per Orlando
sentono tutti freddo in cor spavento.
Comanda il re: « Sia preso il traditore
e ai servi dato a custodir. » Rivolto
quindi a Begone de' famigli il capo:
« A te lo fido; abbia il fellon tal sorte,
qual chi la casa mia trasse a rovina. »
Quei Gano prese e in mezzo a cento il pose
servi delle cucine e buoni e tristi.
Gli pelarono il mento, ognun coi pugni
ben quattro volte lo percosse e quattro,
con verghe poscia il martoriâro, grave
cinsergli al collo una catena e stretto
come orso l'annodâr. Sopra uno somiero
sconciamente gettatolo, a re Carlo
quindi il serbâro pel giudizio estremo.

162 Son alti i monti, enormi e tenebrosi,
son profonde le valli ed i torrenti
fuggon veloci. Le guerriere trombe,
da tutte parti risonando, al corno
rispondono del conte. Irato Carlo
galoppa, e irati e tristi seco i Franchi.
Non frena alcun pianto e lamenti: Iddio

pregan che vivo serbi Orlando, infino
ch'essi pur, giunti dell'onor sul campo,
possan gagliardi menar colpi insieme.
Che vale, ahimè? Nulla più giova, in tempo
no, non sarete: è tardi troppo, è tardi!

163 Irato e truce via galoppa Carlo;
in su l'usbergo la sua bianca e lunga
barba discende, ed i baron di Francia
spingono aneli i lor destrier sull'orme:
d'esser sì lunge ognun crucciasi, intanto
che pugna coi pagani Orlando il duce.
S'egli è ferito, chi riman? Dio, quanto
son prodi quei sessanta, ch'egli ha seco!
re nè duce giammai n'ebbe migliori.

164 Duran le gole tuttavia: galoppa
Carlo e di pianto e di furor si strugge:
« Santa Maria, pietà! Grave da Gano
doglia m'è data. È scritto in vecchia istoria
che fur felloni i maggior sui, che tutti
usâro fellonie sempre ed in Roma
una ne fêro, a tradimento il vecchio
Cesare in Campidoglio assassinando.
Triste n'ebber sepolcro, chè tra fiamme
periro ardenti ed angosciose. Oh questi
è di lor stirpe certo! Orlando ha ucciso,
la mia gente ha sgomenta e dal mio capo
ha tolto la corona. Oh Francia, oh Francia,
non hai più cavalieri in tua difesa! »
E sì dicendo, piange e la canuta
barba si strappa, e tutta l'oste esclama:
« Oh, dolor! mai non fossimo vissuti! »
Finchè le gole durano dei monti
spronano a forza e neppur un s'indugia;

ma pria che i Franchi giungano, la pugna vinta avrà Orlando e il re Marsilio e tutta la trista gente avrà cacciato in fuga.

165-170

Vedendo uccisi tanti prodi cavalieri, piange Orlando la sorte della Francia e giura di non abbandonare Oliviero e di morire coi suoi soldati; quindi, gettato quattro volte il grido: Mongioia!, e suonata col suo corno la carica, si lancia nella mischia a compiere prodigi di valore. — Dall'altra parte Marsilio infuria contro i francesi e uccide, l'uno sull'altro, Bevone, Ivorio, Ivone e Gerardo. Orlando però è poco discosto, vede l'eccidio compiuto dal re pagano e, scagliandosi su lui, gli recide di netto il pugno destro; — Marsilio pel dolore getta lo scudo e fugge verso Spagna.

Così trionfano i francesi, ma breve sarà il loro gaudio, chè già sopravviene il Califfo, zio di Marsilio, con altri cinquanta mila saraceni. « Noi stiamo per divenire dei martiri, grida Orlando. Che la dolce Francia non sia disonorata! »

V.

LA CATASTROFE

---

171 Poichè Orlando la gente maledetta
scorge, ch'è nera più che inchiostro e solo
mostra candidi i denti: « Or chiaro io veggio,
sclama, e son certo che morrem quest'oggi.
Colpite, o Franchi; io vi darò l'esempio. »
Ed Olivier: « Sventura a chi s'indugia! »
grida, — e scagliansi i Franchi alla battaglia.

172 Ma i pagani, allorchè vedon che i Franchi
son pochi, vanno, di speranza e orgoglio
gonfi, dicendo l'uno all'altro: « Il torto
è dell'imperator! » Monta il Califfo
un caval sauro, cogli sproni d'oro
forte lo caccia ed Olivier colpisce
da tergo in mezzo al dorso; il bianco usbergo
entro il corpo gl'infrange ed oltre il petto
caccia la lancia. « Mortal colpo è questo,
grida; il gran Carlo mal lasciovvi in tali
montane gole. Se a noi danno ei fece,
dritto non è che se ne vanti: degna
vendetta su voi sol fatto ho de' nostri! »

173 Sente Olivier d'esser ferito a morte
e alla vendetta corre. Alto brandendo
l'acciar brunito d'Altachiara, all'aurea
punta dell'elmo il Califfo colpisce;
e gemme e fiori stacca e infrange, il capo
fino ai denti divide e poscia, alzando
la spada (17), a terra il gitta morto e dice:
« Pagano, a te sventura! Io dir non oso
che nulla Carlo abbia perduto; a donna,
sia d'altri o tua, però tu non potrai
vanto menar nella natal tua terra
d'avergli tolto un sol denaro o danno
fatto di mia persona o dell'altrui. »
Poi chiama Orlando, che gli porga aita.

174 Sente Oliviero ch'è ferito a morte,
nè troppa mai gli par farne vendetta.
Con Altachiara infurïando, ov'arde
più feroce la mischia, ei di barone
fa degne prove, e lancie e colmi scudi
stritola e piedi e pugni e spalle e coste.
Chi veduto l'avesse un cotal scempio
far de' pagani e abbatter l'un sull'altro,
d'un buon vassallo l'opre avria veduto.
Nè obblia di Carlo il motto: con squillante
limpida voce grida ancor: Mongioia!
poi chiama Orlando amico suo, suo Pari:
« Sire compagno, al fianco mio venite;
oggi sarem con grave duol divisi. »
E l'un per l'altro a lagrimar si diero.

175 Orlando in volto Olivier mira, e 'l vede
pallido smorto livido smarrito;
limpido il sangue dalla piaga sfugge
e pel terren si spande e si dilaga.

« Dio, sclama, or che farò? Sire compagno,
il vostro ardir vi rovinò; giammai
guerriero fia, che nel valor vi uguagli.
Oh dolce Francia, di quai pro' vassalli
oggi priva sarai, confusa e vinta!
Qual grave danno su re Carlo or pende! »
Dice e chinato sul destrier si sviene.

176 Vedete voi sul cavallo svenuto
Orlando ed Olivier ferito a morte?
Tanto sangue versò questi, che il guardo
gli si confonde già, lungi nè presso
veder non può, così che riconosca
persona al mondo. Il suo compagno incontra
e all'elmo il fére d'oro e gemme adorno;
tutto lo taglia giù fino al nasello.....,
ma nel capo non entra. A cotal colpo
lo guarda Orlando e poi dolce e soave
così gli chiede: « Sir compagno, il féste
di vostro grado? Io sono Orlando, quegli
che tanto v'ama, nè già in modo alcuno
voi sfidato m'avete ». Ed Oliviero:
« V'odo parlar, ma vedervi non posso;
Iddio Signor vi vegga; io v'ho colpito.....
perdonatemi! » Orlando gli risponde:
« Nulla di mal m'avete fatto; in questa
terra e dinanzi a Dio ve lo perdono. »
Così dicendo l'uno l'altro inchina.....;
con tal prova d'amor si separâro.

177 L'orrenda angoscia della morte assale
Oliviero: ambedue gli occhi nel capo
rotangli e perde l'udito e la vista.
Dal destrier smonta, sul terren si corca,
ad alta voce recita: « *mea culpa* »;

e, al ciel levando le man giunte, prega
Dio che l'accolga seco e benedica
Carlo e la Francia dolce e, sopra tutti
gli uomini, Orlando il caro suo compagno.
Poi il cor gli manca, gli s'inchina il capo,
il corpo sul terren tutto abbandona.
Muore il conte così, senz'altro; il piange
Orlando e si lamenta: al mondo alcuno
mai non vedrete più di lui dolente.

178 Il conte Orlando, poichè morto vede
giacer l'amico vôlto a oriente il viso,
non può tenere e lagrime e sospiri
e in dolcissima voce seco prende
a piangerlo così: « Sire compagno,
fu a te sventura il troppo ardire! Insieme
siam stati ed anni e giorni, nè tu male
giammai mi festi, nè ti feci io male;
or che sei morto, è a me dolor la vita. »
Con tai parole sul destrier, che nome
ha Vegliantin, il marchese si sviene;
ma il tengon sì le staffe d'oro fino,
che cadere non può, dovunque ei vada.

179 Non s'era Orlando ancor riscosso, ancora
in sè non era ritornato appieno,
che immenso danno apparvegli: son morti
tutti i Francesi, tutti ei li ha perduti,
tranne Gualtier dell'Hum e l'arcivescovo.
Dopo lungo pugnar con quei di Spagna
scese Gualtier da i monti, i suoi lasciando
già spenti e vincitori i Saraceni;
lo voglia o no, costretto è nelle valli
fuggire e a Orlando domandar soccorso:
« Nobil conte, signor, prode guerriero,

ove sei tu? Timor non ebbi mai
al fianco tuo. Son io Gualtier, che feci
prigion Malgutte, il nipote son io
di Drogon, bianco veglio.....; a te ben caro
esser solevo per il mio valore.
Coi Saraceni a lungo ho combattuto;
rotta è mia lancia, è forato il mio scudo,
è strappato il mio usbergo e rotto, il corpo
ho di punte trafitto, a morte presso
io sono....., ma vendei cara la vita! »
A tai parole lo conosce Orlando,
sprona il cavallo e a lui sen vien correndo.

« Sire Gualtier, gli dice il conte Orlando,
se pugna aveste coi pagani, uom prode
però voi foste sempre ed avevate
mille animosi cavalieri insieme.
Erano miei; perciò ve li domando.....
me li rendete, chè n'ho gran bisogno. »
E a lui Gualtier: « Nessun vivo di loro
vedrete. Li ho su quel doglioso campo
tutti lasciati, tanti Saraceni
trovammo e Turchi e Giganti ed Armeni
e Cananei con quelli di Balisa
soldati egregi dai destrier d'Arabia
veloci. Tal pugnammo una battaglia,
che vanto non potrà menarne alcuno
de' pagani; perîr d'essi sessanta
mila. L'acciaro fe' di noi vendetta,
ma i nostri Franchi cadder tutti. Rotte
dell'usbergo ho le falde, al petto e ai fianchi
ho mortali ferite, sí che il sangue
tutto versai da cento parti e tutto
languisce il corpo: a morte omai sfuggire
non posso, il sento. Vassal vostro io sono,

voi siete il signor mio; deh! non mi date
biasmo, se in fuga fui cacciato.» E Orlando:
«Non io 'l farò; ma voi mi date aita,
per quanto dura il viver vostro.» Il volto
goccia ad Orlando per dolor per ira;
di sua veste recide ambo le falde
e ne fascia a Gualtiero i fianchi e il petto.

181 Pieno di maltalento e di dolore
è Orlando e infuria nella mischia ardente;
venti Ispani gittò morti, gittonne
Gualtiero sei, l'arcivescovo cinque.
Dicono i Saracini: «Ei son tremendi
costor! Guardate, che non v'escan vivi
signori; vil chi non gli assale, vile
chi li lasci salvare!» Ed urli e grida
rinnovano e su lor da tutte parti
gittansi; — Iddio, che mai mentì, li aiuti!

---

182 È il conte Orlando molto ardito e fiero,
valente è assai Gualtier, è un coraggioso
provato l'arcivescovo; lasciare
l'uno l'altro non vuole e nella folta
mischia gran strage fanno de' pagani.
Son mille i Saraceni a piè, quaranta
mila a cavallo, nè però fur osi
avvicinarsi, io credo; da lontano
gittano lancie e spiedi, freccie e dardi,
picche e quadrella. Cadde ai primi colpi
Gualtiero ucciso, e perforato tutto
n'ha Turpino di Reims lo scudo e pesto
l'elmo. Ferito ei l'hanno in mezzo al capo,
gli hanno l'usbergo lacerato e rotto
e quattro spiedi dentro al corpo infissi;

giacque il destriero sotto a lui. — Gran doglia
è veder l'arcivescovo caduto.....
Iddio li aiuti, il glorioso in cielo!

183 Quando il baron Turpino a terra spinto
si sente e offeso il corpo da ben quattro
punte, snello risorge. Orlando cerca
e corre a lui dicendo: « Vinto ancora
non sono! Un buon vassal vivo non cede; »
e Almaza snuda, il brando suo d'acciaio
brunito, e mille colpi nell'ardente
mischia e più mena. Carlo istesso il disse,
che Turpino a nessun perdonò allora:
ben quattrocento intorno a lui caduti
trovò, trafitti questi, quei divisi
per mezzo, ovver del capo mozzi alcuni.
La Gesta il narra; quei che fu sul campo,
il baron Sant'Egidio, per cui Dio
prodigi fa, narrò tal fatto in carta
nel monastero di Laon. Chi tante
cose non sa, non l'ha già bene intese.

184 Il conte Orlando con valor combatte,
ma suda tutto ed arde. Atroce il capo
doglia gli punge, chè, già pria sonando,
rotta s'ebbe la tempia; eppur sapere
ei vuol se Carlo mai s'avanzi, e il corno
prende e ne tragge flebile uno squillo.
Si ferma Carlo, ascolta e dice: « Triste,
signori, è a noi la sorte! Orlando il mio
nipote sta quest'oggi per mancarci.
Così l'odo sonar, che viver molto
non può: chi vuole esser con lui s'affretti
e a quante trombe abbiam, fiato si dia. »
Squillano allor sessantamila tube

forte così, che ne rimbomba il monte
e ne echeggia la valle. I Saraceni
l'odono e, lungi il motteggiar, l'un l'altro
diconsi: « Carlo abbiamo già alle spalle. »

185 « Torna l'imperator, dicono; udite
sonar le Franche trombe. Se re Carlo
giunge, farà di noi strage; se in vita
Orlando ei trovi, nova guerra avremo
e fia la Spagna nostra omai perduta. »
Così s'uniscon quattrocento d'elmo
coperti, i più valenti in tutto il campo;
e muovon fiero e duro assalto a Orlando.....:
or cimento ben aspro attende il conte.

186 Il conte Orlando, poichè a sè li vede
muover, diviene fiero forte ardente;
non cederà, finchè abbia vita....., prima
vuol morir che fuggire. In sul destriero,
che ha nome Vegliantin, sedendo e forte
cogli sproni cacciandolo d'ór fino,
tutti li affronta nella calca orrenda;
e Turpin l'arcivescovo lo segue.
Dicono quelli l'uno all'altro: « Amico,
fuggasi! Udito abbiamo de' Francesi
le trombe: Carlo, il re possente, torna! »

187 Orlando non amò giammai codardo
o superbo o malvagio o cavaliero
che buon vassal non fosse, e così parla
a Turpino arcivescovo: « Voi siete
a piedi, sire, ed a caval son io;
per vostro amor vo' qui fermarmi e insieme
e bene e mal dividere. Lasciarvi
non vorrei per nessuno al mondo; — il loro

assalto oggi a' pagani renderemo.
I miglior colpi son di Durlindana! »
Disse Turpino: « Vil, chi non colpisce
ben forte; il nostro estremo assalto è questo.
Carlo torna; sarà sua la vendetta! »

188 « Per nostro danno, gridano i pagani,
nascemmo; orrendo è questo dì per noi!
Signori e Pari abbiam perduti, e torna
Carlo il baron con sua gran corte; s'ode
chiaro sonar le franche trombe e il grido
levarsi di Mongioia in gran tumulto.
Sì fiero è Orlando, che nessun mortale
superarlo potrìa; gettiam su lui
nostr'armi e poscia lo lasciamo stare. »
Fêro così: dardi infiniti e freccie
e spiedi e lancie e volanti quadrella
lanciâr. Forato e infranto n'ha lo scudo
Orlando e rotto e lacero l'usbergo,
ma il corpo ha intatto; cadde Vegliantino
da trenta punte sotto lui trafitto.
Poi fuggiro i pagani e il conte Orlando
lasciâro star, ch'era rimasto a piedi.

189 Di terror colmi fuggono i pagani,
tra lor dicendo: « Ne ha sconfitti Orlando!
Torna l'imperator davvero .....; udite
le trombe dei Francesi! — Chi li attende
sul campo, è certo di morire. Oh quanti
grandi prenci si fêro a lui sommessi!
Non potrà mai darci Marsilio aita,
e, se l'Emiro a noi non la difenda,
perduta abbiam la forte terra Ispana. »

190 D'ira colmi e di sdegno i Saraceni
fuggono ansanti verso Spagna, e il conte
inseguirli non può, chè il suo destriero
Vegliantino ha perduto. Poichè a terra
(gli piaccia o no) è rimasto, a dar si volge
aita all'arcivescovo Turpino;
l'elmo d'oro gli slaccia, del leggiero
bianco usbergo lo spoglia e poi, tagliata
tutta la veste, sulle aperte piaghe
ne fissa i lembi; quindi al sen lo stringe
e cheto sulla verde erba il depone.
Allor con voce tenera e soave
così lo prega: « Uom prode, a me congedo
date. Son morti tutti i nostri amici,
che tanto ci fur cari, nè lasciarli
convien così; cercar, trovarli tutti
vogl'io e dinanzi a voi disporli in fila. »
Dice Turpino: « Andate e ritornate;
è vostro il campo e mio, grazie al Signore! »

191 E Orlando va; soletto cerca il piano,
cerca le valli, cerca i monti e trova
là Ivorio e Ivon, Gerino e il suo compagno
Geriero ed Engeliero di Guascogna
trova e Anseïs e Ottone e Berengario
e Sansone e Gerardo il vecchio sire
di Rossiglione. Ad uno ad uno i prenci
raccolse e, all'arcivescovo tornando,
ai suoi ginocchi in fila li dispose.
Non può tener le lacrime Turpino;
leva le man, li benedice e poscia
sclama: « Signori, triste sorte assai
la vostra fu. Raccolga il glorioso
Iddio vostr'alme in grembo ai santi fiori
del paradiso. — Oh, di mia morte troppo

sono angosciato, chè veder più mai
non potrò Carlo il ricco imperatore. »

192 Ma Orlando torna a ricercar nel piano,
e sotto un pino, accanto ad un rosaio,
trova Oliviero il fido suo compagno.
Stretto al seno lo serra; poi ritorna,
come può, all'arcivescovo, e lo posa
sovra uno scudo accanto agli altri....., e anch'esso
l'arcivescovo assolve e benedice.
Cresce allor la pietà, cresce il dolore:
« Olivier, bel compagno — Orlando esclama —
del buon conte Renier figlio voi foste,
che di Genova resse un dì la marca
lunghesso la riviera. A spezzar lancie,
a romper scudi, a frangere a strappare
usberghi, a dar consiglio e aita ai prodi,
a vincere i ghiottoni e ad atterrirli,
cavaliero miglior non fu nel mondo! »

193 Il conte Orlando, poichè morti i Pari
contempla ed Olivier che tanto amava,
s'intenerisce e a piangere comincia;
poi pallido si fa nel volto, tale
sente un dolor, che a reggerlo non basta,
e, il voglia o no, cade svenuto al suolo.
Sclama Turpino: « Oh, misero barone! »

194 Quando svenire vede il conte, acerba
doglia Turpin ne prova, qual sì grande
giammai non ebbe; il braccio allunga, prende
il corno e a un rio, che Roncisvalle bagna,
andar vuole e spruzzar coll'acqua Orlando.
Con lunghi sforzi in piè risorge e a lenti
passi s'invia barcollante; ma tanto

è debole e così prostrollo il sangue
perduto, che non può gir più lontano,
e pria che un mezzo iugero abbia fatto,
il cor gli manca e cade giù bocconi:
nell'agonia di morte ei si dibatte.

195 Frattanto in sè ritorna Orlando, in piedi
si rizza e prova gran dolor, chè, a valle
guardando e a monte, sovra l'erba verde
mira giacere il nobile barone,
l'arcivescovo, l'uom da Dio mandato
in proprio nome. E quei sclama: « *mea culpa* »
al ciel riguarda, al cielo ambo le palme
giunte solleva e prega Dio che voglia
donargli il paradiso. Così muore
Turpin servendo Carlo. In valorose
pugne e in sermon leggiadri campione
fu contra gl'infedei possente..... Iddio
sua benedizion santa gli doni!

196 Morto Turpin vedendo, uno sgomento
Orlando prova, qual maggior sol ebbe
per Oliviero, e rompe in questo grido
che il cor ti spezza: « Oh su, Carlo di Francia,
cavalca quanto puoi; strage dei nostri
in Roncisvalle è fatta! Ma perduti
ha tutti i suoi Marsilio e, contro un morto
de' nostri, stanno ben de' suoi quaranta. »

197 Il conte Orlando mira a terra spento
l'arcivescovo: fuori escon dal corpo
le viscere e il cervel giù per la fronte
scorre e spumeggia. Sovra il petto in croce
le belle e bianche mani gli compone
fra gli omeri; poi, giusta di sua terra

la legge, forte in questi detti il piange:
« Oh prode, oh cavalier di stirpe illustre,
v'affido al Glorioso in ciel! Chi il serva
con più ardor, non sarà; nè fu profeta
che sì, dopo gli apostoli, la fede
glorificasse o convertisse i tristi.
Più dolori vostr'alma ora non soffre.....;
nel paradiso le sia dato asilo. »

---

198 E Orlando anch'egli sente presso il fine,
chè per le orecchie sfuggegli il cervello.
Per i suoi Pari Iddio prega, che seco
li chiami, e poscia all'angelo Gabriele
sè stesso affida. In una mano ha il corno
(chè biasmo averne egli non vuol), nell'altra
Durlindana, e vêr Spagna, più che un tiro
d'arco, s'avanza in un maggese. All'ombra
di due alberi belli, in cima a un colle
quattro scanni vi son di marmo; ei cade
là sull'erba rovescio e là svenuto
giace; — la morte al fianco suo si posa.

199 Alte le piante son, ben alti i colli!...
Tra i quattro scanni di lucente marmo
sull'erba verde sviene Orlando. Ascoso
un Saracin lo spia, che in mezzo ai morti
morto si finge, lordo il volto e il corpo
di sangue e forte e coraggioso e bello.
In piè balzato su lui corre e pieno
di mortal ira e di superbia afferra
d'Orlando il corpo e l'armi insieme: « È vinto
di Carlo, grida, qui il nipote! Questa
spada in Arabia porterò. » E nel pugno
la strinse egli e tirò la barba al conte.
Orlando a quel tirar si scosse a mezzo.

200 S'accorge ei che gli vien tolta la spada.....
Aperti gli occhi, dice sol: « De' nostri
tu non sei, parmi! » e sull'aureo-gemmato
elmo col corno, che lasciar non volle,
sì rude un colpo ménagli, che rotti
ne van l'acciaro, l'ossa, la cervice
e gli occhi fuor gli schizzano dal capo.
Come lo vede morto a' piè disteso,
sclama: « Oh codardo, qual ardir ti colse
a dritto o a torto di toccarmi? Alcuno
tal fatto non udrà, che te non chiami
ben folle inver! — Ma del mio corno è fesso
il padiglione e l'ór sparso e le gemme. »

201 Poichè s'accorge che la morte presso
l'incalza, Orlando si raddrizza e, fatto
pallido in volto, ogni sua forza aduna.
Di Durlindana tutto nudo il ferro
stringe e ben dieci colpi sovra un bruno
masso, ch'ha innanzi, con furor ne mena.
Stride l'acciar, ma non si spezza o scheggia.
« Vergine santa, grida il conte, aiuto!
Oh, qual sciagura, buona Durlindana,
da te staccarmi e non t'aver più cura!
Mille battaglie vinsi in campo, mille
gran terre teco conquistai, che Carlo
regge, il sovran dalla canuta barba.
Deh, te non abbia, chi dinanzi ad altri
fuggir possa! Finchè vivo, no, tolta
non mi sarai: d'un buon vassallo in mano
fosti assai tempo, cui il simil la Franca
libera terra non vedrà più mai. »

202 D'agata un masso Orlando picchia; stride
l'acciar, ma non s'infrange e non si scheggia; —

e allor che vani vede i sforzi suoi
così seco la piange: « Oh, Durlindana,
come sei bianca e rilucente! come
al sol splendi e fiammeggi! In fra le valli
di Morïana stava Carlo, allora
che per l'angelo suo dal ciel gli ingiunse
Dio, che d'un prode in mano egli ti desse.
A me ti cinse il nobil sire....., e teco
Angiò e Bretagna conquistai per lui,
per lui il Poitù, la Maina, la Normanna
libera terra; conquistai Provenza
ed Aquitania, Lombardia e Baviera,
tutta Romagna, tutta Fiandra e tutta
Polonia e Bulgaria. Costantinopoli
gli rese omaggio e in sua balìa s'è data
pur la Sassonia; Gallia, Irlanda, Scozia
ebbi alfin preso e l'Inghilterra ancora,
suo dominio privato. — Oh quante terre,
oh quanti regni conquistai, che Carlo
or regge, il sire dalla bianca barba!
Per questa spada ho grave doglia al core;
anco a prezzo di morte non vogl'io
ch'ella resti ai pagani. Oh Dio, gran padre,
da tal onta la Francia, oh tu, preserva! »

203 Picchia la spada Orlando su una grigia
pietra e ne stacca più che dir non posso...:
stride l'acciar, ma resta illeso, e al cielo
volan scintille. Fatto certo il conte
che è invan suo sforzo, dolcemente allora
in suo core la piange: « Oh Durlindana,
quanto se' bella e santa! Assai reliquie
nell'ór dell'elsa tieni chiuse: un dente
v'è di san Pietro, v'è di san Basilio
il sangue, ed i capei di san Dionigi,

v'è un lembo della vesta di Maria.
Dritto non è che di pagani in mano
tu cada: al tuo servigio cristïane
mani esser denno sacre. — Oh quante pugne
ho teco vinto, quante terre ho aggiunto
all'impero di Carlo il sir canuto,
così crescendo a lui ricchezza e fregio.
Oh non t'abbia giammai vile nè tristo . . . . . ;
salvi Iddio la mia Francia da tal onta! »

204 Dal capo Orlando scender grave al core
sente la morte ad assalirlo. Allora
sotto un pino s'affretta; in sulla verde
erba boccone, col suo petto il corno
copre e la spada, e verso la pagana
gente rivolge il capo, perchè vuole
il nobil conte che re Carlo e tutta
l'oste francese esclamino: « Egli è morto
da vincitore! » Quindi più e più volte
mea culpa grida e per i suoi peccati
tende il guanto vêr Dio...; ratti dal cielo
scendon gli angeli santi ad incontrarlo.

205 E più e più Orlando presso al fin si sente.
Sur un acuto scoglio ei giace e guarda
la Spagna e, con la man battendo il petto:
« *Mea culpa,* esclama, o Dio!; per la tua somma
bontà perdona a' falli miei maggiori
ed ai minori, fin d'allor ch'io nacqui
a questo istante, in cui qui giaccio a morte. »
A Dio il destro suo guanto egli protese
e gli angeli su lui sceser dal cielo.

206 È steso Orlando sotto un pino e mostra
alla Spagna la fronte. Mille a un tratto

ricordi l'assalîr: le tante terre
dome, e la Francia dolce, e i suoi congiunti,
e Carlomagno il sir che lo nutriva,
e i Franchi fidi a lui cotanto...; invano
tenta il pianto frenare ed i sospiri.
Ma di sè stesso in tal punto non vuole
scordarsi e a Dio, *mea culpa* ripetendo,
chiede perdono: « Oh vero padre, eterna
luce di verità, tu che alla vita
Lazzaro richiamasti e in fra i lioni
Danïel proteggesti, or tu preserva
l'anima mia d'ogni periglio e lava
tutte colpe, onde in vita ella fu grave. »
Disse, il destro suo guanto a Dio protese
e Gabrïele di sua man l'accolse;
poi lievemente sovra il braccio il capo
inchinò, giunse ambo le mani, e giacque...
Un cherubino santo Iddio mandava
ad incontrarlo; Raffaël con esso,
san Michel del periglio e Gabrïele
scesero, e tutti risalendo al cielo
l'alma del conte ne recaron seco.

207-232

Carlo arriva a Roncisvalle, nè vede più alcuno dei francesi; mentre egli si abbandona al dolore, Namo gli mostra i pagani fuggenti e lo incita alla vendetta. Iddio allora, poichè la sera è già vicina, fa per Carlo un miracolo e ferma il sole nel suo corso, finchè i Saraceni sono tutti uccisi o annegati nell'Ebro. Soddisfatto per il momento il desiderio di vendetta, ed essendo il sole già scomparso, Carlo fa porre l'accampamento e si corica vestito di tutte le armi in mezzo ad un prato. Dopo lungo piangere e smaniare, riesce alfine a prender sonno, ma è travagliato da due sogni penosissimi. — Nel primo pargli di vedere un terribile temporale scaricarsi sulla sua armata; i fulmini accendere le lance, arroventare gli scudi, stritolare gli elmi e gli usberghi, e leopardi, orsi, serpenti, mostri diabolici gettarsi sui cavalieri cristiani a divorarli. Carlo vuol correre in loro soccorso, ma ne è impedito da un feroce leone che lo assale. Ecco che lottano corpo a corpo: chi sarà il vincitore?... Carlo non lo sa. — Nel secondo sogno egli è ad Aquisgrana ed ha seco un orso incatenato. Trenta orsi gli domandano la libertà per il loro parente, quando un levriere si getta su quelle belve e s'azzuffa colla più grande di esse. Terribile è la lotta: chi sarà il vincitore?... Carlo non lo sa.

Intanto Marsilio è ritornato in Saragozza. Piange Bramimonda a vederlo in tal modo conciato e seco tutti i pagani imprecano ai loro dèi traditori; ad Apollo strappano lo scettro e la corona, lo appiccano per le mani ad una colonna, lo pestano sotto i piedi, lo battono con grossi bastoni, a Trivigante tolgono il carbonchio che lo ornava, Maometto gettano in un fosso ad essere lacerato dai cani e dai maiali.

Ma, fino dal primo anno della venuta di Carlo, Marsilio avea invocato in suo soccorso l'emiro di Babilonia, Baligante, il vecchio emiro contemporaneo di Omero e di Virgilio. Ed ecco si avvicina la grande sua flotta; sugli alberi delle navi splendono come lanterne i carbonchi, la cui luce rischiara tutto il paese d'intorno. Quel dì stesso Baligante mette piede sulla terra di Spagna e manda due

messaggieri a Marsilio per annunciargli la sua venuta. Questi giunti a Saragozza trovano la regina e tutti i cittadini sgomenti per la sconfitta toccata e per la ferita del re. Marsilio li incarica di pregar Baligante, che venga a Saragozza; poichè ha perduto l'unico suo figlio, egli vuol cederne a lui la sovranità. I messaggieri, ritornati a Baligante, gli annunciano la morte di Orlando e dei dodici Pari, la sconfitta dei pagani e la ferita del loro re. Allora l'Emiro, sitibondo di vendetta, chiama all'armi i suoi soldati e, affidato per il momento il comando dell'esercito a Gemalfino suo amico, va con soli quattro duchi a trovare Marsilio. Nell'atrio del palazzo incontra Bramimonda, che al vederlo scoppia in singhiozzi ed in lamenti, penetra quindi nella camera del re, dove questi, sostenuto da due servi, gli rimette col suo guanto il feudo di Saragozza. — Lacrimante esce l'Emiro, monta a cavallo, accorre alla testa dell'esercito e grida: « Avanti, pagani, avanti; non ci sfuggano i francesi. »

VI.

IL COMPIANTO D'ORLANDO

---

233 Sorge il mattino in compagnia dell'alba
e Carlo imperator si desta. Alzando
san Gabrïel, cui Dio l'ha dato in guardia,
su lui la mano, il benedice, e Carlo
si rizza allor, ma l'armi non indossa.
L'imita l'oste, e maglie posa e spade;
salgon quindi a cavallo e, via spronando,
corron lunghi sentier, strade ben ampie:...
in Roncisvalle, la 've fu la pugna,
vanno a veder l'orribile macello.

234 In Roncisvalle entrato è Carlo e, tanti
morti vedendo, a piangere comincia.
E dice a' Franchi: « Sostate, signori!
chè a me conviene andar solo e cercare
il mio nipote. Ad Aquisgrana io stava
un dì, il rammento, di solenne festa:
i miei valenti baccellieri a gara
vantavan forti pugne, aspre battaglie,
allorchè Orlando udii: se dalla patria
lungi ei morisse, innanzi a tutti, Pari
e soldati, rivolto alla nemica
terra il capo, staria; — così il barone

finir volea da vincitor la vita. »
Ciò detto, il re, quanto una verga trarre
lontan potriasi, andonne e un poggio ascese.

235 Quando l'imperator, d'Orlando in cerca,
rosse del prato tutte l'erbe e i fiori
pel sangue de' baron nostri ritrova,
pietà ne sente, nè frenar sa il pianto.
In alto giunge poi, sotto le due
piante, e conosce sui tre massi i colpi
d'Orlando; alfin sul verde suol disteso
scorge il nipote. Maraviglia certo
non è se d'ira è côlto; a terra smonta,
là corre ansante, prende in braccio il conte,
poi dall'angoscia vinto su lui sviene.

236 L'imperator riprende i sensi; il duca
Namo, il conte Azelin, Tierry e il fratello
Goffredo l'angioïno, il re togliendo
da terra, a un pin l'appoggiano. Ed ei il guardo
china al suolo e, giacer visto il nipote,
teneramente a piangerlo comincia:
« Amico Orlando, mercè Iddio ti doni!
A attaccare, a compir forti battaglie
giammai sì prode cavalier fu visto.
Sceso a tramonto è l'onor mio per sempre! »
E Carlo svien, chè non può farne a meno.

237 In sè ritorna Carlo il re; per mano
il tengon quattro de' baroni, ed egli
a terra guarda e vede morto Orlando: —
pallido in viso, spira forza ancora,
gli occhi ha stravolti e di tenebre pieni.
E con fè Carlo con amor lo piange:
« Amico Orlando, Iddio fra i santi accolga

l'anima tua nei fior del paradiso.
Per tua sventura qui, signor, venisti
nè dì sarà ch'io nol lamenti. Oh quanto
n'andrà scema mia forza e mia baldanza!
Chi difenda il mio onor più non mi resta,
chè aver non credo un solo amico, e prode
tanto non è nessun de' miei parenti. »
Allor con piene ambo le man si strappa
il crine e sovra lui, vinto d'angoscia,
cade svenuto. Centomila Franchi
tale un dolor ne provano che alcuno
fra lor non v'è, che forte non ne pianga.

238 « Amico Orlando, in Francia andrò; ma quando
sarò a Laon nella mia sede, molti
verran di terra estrana e chiederanno:
— Il conte capitano ov'è? — Risposta
io darò loro: — È morto nella Spagna! —
In lutto sempre terrò il regno mio,
nè dì sarà ch'io non ne pianga o gema. »

239 « Amico Orlando, prode e bel garzone,
quando sarò nella cappella mia
d'Aquisgrana, verran genti e novelle
chiederanno di te; pessime orrende
darolle io loro: — È morto il mio nipote,
che tante terre conquistar solea! —
Ed ecco insorger contro me cotanti
popoli avversi e sassoni e ungheresi
e bulgari e romani e quei di Puglia,
d'Africa, di Palermo e Californa,
e crescer poi mie pene e miei dolori.
Chi fia sì forte da guidar quest'oste,
se il nostro duce d'ogni giorno è spento?
Quanto oggi perdi, oh Francia dolce! Tale

io n'ho dolor, ch'esser vorrei già morto. »
E la canuta barba e il crin con ambo
le mani prende a strapparsi. Svenuti
cadono al suolo centomila Franchi.

240 « Amico Orlando, morto sei! nel cielo
sia accolta l'alma tua! Chi t'ebbe ucciso
disonorò la dolce Francia! Oh, tanto
sento dolor per questi miei, caduti
in mia difesa, che vorria esser morto!
Dio mi conceda, della Vergin figlio,
anzi ch'io venga di Cizra alle gole,
che da mie membra fugga l'alma e vada
assiem coll'alme loro e sia col loro
corpo il mio corpo sotterrato. » E piange
e la candida barba strappa; esclama
il duca Namo: « Forte irato è Carlo! »

241 « Mio sire imperator, dice Goffredo
d'Angiò, non vi lasciate dal dolore
domar così. Per tutto il campo fate
cercare i nostri nella pugna uccisi;
che sian deposti, fate, in un carnaio. »
E allora il re: « Sonate il vostro corno! »

242 Suona Goffredo il corno e dai cavalli
smontano i Franchi, a Carlo obbedïenti;
tutti gli amici, che han trovati uccisi,
portano in un carnaio. Colà molti
vescovi son, canonici ed abati,
monaci e preti rasi il capo; — in nome
di Dio li ebbero assolti e benedetti,
profumi e mirra abbrucian poi, le salme
incensan tutte a lungo, con solenne
pompa le seppelliscono, ma alfine
lasciarle denno..... e che potrien più fare?

243 Ma Carlo metter fa da parte Orlando,
Olivier, l'arcivescovo Turpino;
a sè dinanzi aprir fa loro il seno
ed in serico panno, entro una bara
di bianco marmo, il cor deporre. Quindi,
prese le salme e i tre signor con cura
nel vin lavati e nel pimento, chiusi
gli ebbero in otri di cervino cuoio:
e il re comanda a Gebuïno, al conte
Milone, a Otton marchese ed a Tebaldo:
« Su tre carri scortateli! » Coperti
là son d'un ricco drappo di Galaza.

244 I suoi baron così sepolti, eccetto
quei che portar fino a Blaye desia,
rieder vuol Carlo, quando in vista appare
de' Saraceni l'avanguardia. Innanzi
due messaggier si fanno e la battaglia
intimano nel nome dell'Emiro:
« Superbo re, fuggir non dèi; là vedi
Baligante, che già t'incalza e immensa
armata seco dall'Arabia adduce.
Oggi vedrem, se prode sei davvero..... »
Torce re Carlo la sua barba, e pensa
al duolo al danno in Roncisvalle avuto;
ma poi, fiero uno sguardo sulle squadre
gittando, grida con tonante voce:
« Baron francesi, su, a cavallo, all'armi! »

245 Primo l'imperator armasi: indossa
lesto l'usbergo, l'elmo allaccia, cinge
Gioiosa che in splendor supera il sole,
di Gironda uno scudo al collo appende,
la lancia afferra di Blanduna e monta
su Tencenduro, il buon destrier che un giorno

sotto Marsonna prese, poichè morto
Malpalin ebbe di Narbonna sire.
La briglia allenta, forte sprona e passa
di corsa innanzi ai trentamila Franchi,
Dio invocando e l'apostolo di Roma:
nel nome lor non teme possa ostile.
Sclamano i Franchi: « Ei degno è di corona! »

246 Per tutto il campo smontano i Francesi
e più che centomila l'armi insieme
vestono. Arnesi han ben adatti al corpo,
destrier veloci, armi assai belle; i ricchi
gonfaloni ricadono sugli elmi.
Salgon poscia a cavallo snelli e presti;
've incontrino il nemico, ivi darangli
battaglia certo. Quando tanto ardire
Carlo in lor vede, Giozerano chiama
il provenzale e Namo il duca e Antelmo
di Magonza: « Fidare in tai vassalli
deve ognun; disperar follía sarebbe.
Se non mutan pensier gli Arabi innanzi,
cara la morte pagheran d'Orlando. »
Risponde Namo: « Cel conceda Iddio! »

247-266

Carlo elegge nel posto di Orlando e di Oliviero i duchi Rabello e Guinemante; quindi tutto l'esercito viene da Namo e da Jocerano diviso e ordinato per il combattimento in dieci colonne. La prima e la seconda sono formate ciascuna di 15000 francesi guidati da Rabello e da Guinemante gli uni, da Gabrino e da Lorante gli altri; la terza è composta di 30000 Bavari, duce Ogiero il danese; la quarta di 20000 Alemanni, duce Erminio di Tracia; la quinta di 20000 Normanni, duce il vecchio Riccardo; la sesta di 40000 Brettoni, duci Nivelone, Tebaldo di Reims e il marchese Ottone; la settima di 40000 Pittavi e Alvergnati, duci Jocerano e Gaucelmo; l'ottava di 40000 Fiamminghi e Frisi, duci Rambaldo ed Emone di Galizia; la nona di 50000 Borgognoni e Lorenesi, duce Tierry d'Argonna; la decima di 100000 baroni di Francia scelti fra i migliori, dalle membra gagliarde, dal portamento fiero, dalla barba tutta bianca, duce Carlomagno. Compiuta la divisione, l'imperatore smonta da cavallo e rivolge a Dio una fervida preghiera, poi, risalito, fa suonare il corno e guida l'esercito verso l'interno della Spagna.

Baligante, avvisato dell'approssimarsi di Carlo, ordina all'esercito di armarsi e si arma egli stesso: è bello, forte, ben formato. A suo figlio Malprimo, che gliene ha fatto domanda, concede l'onore di attaccar la battaglia, e quindi divide il suo esercito immenso in trenta colonne, a quella guisa stessa che Carlo aveva diviso il suo in dieci; con sè egli trattiene i Turchi, gli Ormalesi, i Giganti di Malpresa e i cavalieri di Occiante. — Con questi egli intende di assalire Carlo e spiccargli la testa dal busto.

VII.

LA VENDETTA

267 Grandi le armate son, belle le squadre;
poggio non v'ha fra loro o colle o selva
o bosco, che le asconda, e bene in quella
rasa pianura veggonsi fra loro.
Esclama Baligante: « Oh miei fedeli,
oh pagani, a cavallo! alla battaglia! »
Porta l'insegna Amboire d'Oliferna
e l'oste, lei invocando, « Preziosa! »
grida; — e i Franchi a lor volta: « Oggi vi strugga
Dio! » e urlando ribattono: « Mongioia! »
Il re le trombe fa suonare e il corno
che tutte trombe domina; a quel suono
sclamano gli infedei: « Di Carlo è bella
la gente; fiera ed aspra pugna avremo. »

268 È vasto il piano, è larga la contrada,
molto grandi le schiere ivi raccolte.
Brillan quegli elmi aureo-gemmati al sole,
brillan que' scudi, que' fregiati usberghi,
quelle lancie, que' drappi all'aste appesi;
squillan le trombe in chiara voce e getta
il corno lunghi alto tonanti appelli.
Chiama l'Emiro il fratel Canabeo

sire di Floridea, di quella terra
che a Val-Sevrata giunge, e de' francesi
le dieci squadre additagli: « Vedete
della lodata Francia la superbia!
Vedete fiero cavalcar re Carlo!
Fra quei barbuti indietro egli è, che sopra
l'usbergo le lor barbe hanno distese
bianche qual neve congelata or ora.
Feriran quei di lancia e spiedo, e avremo
aspra pugna e feroce, qual nessuno
vide giammai. » Disse, e lontano, quanto
è il gittar d'una verga, Baligante
i compagni passò; quindi rivolto
arringolli così: « Pagani, avanti!
io v'aprirò la strada. » E brandì l'asta
e la punta vêr Carlo ne rivolse.

269 Quando il gran Carlo ebbe scorto l'Emiro
e il Dragone e l'insegna e lo stendardo,
e le forze degli Arabi infinite
occupar tutta intorno la campagna,
fuorchè là dove egli s'è posto, grida
allor di Francia il re con alta voce:
« Franchi baroni, prodi siete e tante
battaglie avete combattute in campo!
Ecco i pagani! felloni, codardi,
lor fè non giova a loro un sol quattrino.
Se numerosi son, che a noi, signori,
cale di ciò? Chi d'avanzar non teme
meco ne venga, chè son io deciso
di dar loro battaglia. » E Tencenduro
sprona....., e il destriero quattro salti spicca.
Dicono i Franchi: « Bravo il re! Barone,
cavalcate; di noi nessun vi manca. »

270 Limpido è il cielo, ardente è il sol, le armate
belle e le squadre grandi. Già le prime
file alle mani son tra lor venute
ed il conte Rabello e Guinemante
ai veloci destrier lentan le briglie;
spronano forte que' due Franchi e vanno
di gran corsa a colpir coll'aste acute (18).

271 Rabello il conte è cavaliero ardito
e, cogli sproni d'ór fino cacciando
il destriero, a ferir Torleu si getta,
di Persia il re. Scudo ed usbergo il colpo
fermar non ponno, chè nel corpo è entrata
l'aurea punta; Rabel morto lo stende
sur un cespo fiorito ed i Francesi
dicon: « Ci aiuti Iddio Signor! Di Carlo
è il dritto, a lui mancar noi non dobbiamo. »

272 E Guinemante drizza l'asta al sire
di Leutizia. La targa di fior pinta
frange qual vetro, lacera l'usbergo,
nel corpo tutto il gonfalon gli caccia;
così morto lo stende, o gioia o pianto
altri ne provi. A questo colpo i Franchi:
« Su colpite, baroni, senza posa!
Contro i pagani sta per Carlo il dritto:
Dio ne ha dato il giudizio più verace. »

273 Monta un cavallo candido Malprimo
e nella folla de' Francesi infuria;
fitti gagliardi i colpi ei mena e l'uno
sull'altro abbatte moribondo. Esclama
per primo Baligante: « Oh miei baroni,
voi che ho nutrito tanto tempo, il mio
figlio vedete: ei Carlo va cercando

e cento e cento provoca a tenzone.
Miglior vassallo non chiegg'io; soccorso
dategli dunque co' taglienti spiedi. »
Disse: i pagani fersi innanzi, fieri
menando i colpi; — è orribile la mischia,
meravigliosa e grande la battaglia,
qual non fu pria d'allor nè poscia mai.

274 Grandi le armate son, fiere le squadre;
arde la pugna in ogni fila, e orrendi
son de' pagani i colpi. Dio, quante aste
spezzate in mezzo, quanti scudi infranti,
quanti laceri usberghi! A mille a mille
stesi al suolo i cadaveri vedreste:
l'erba de' campi, l'erba verde e fina,
fatta è di sangue uman tutta vermiglia.
Grida l'Emiro ai suoi: « Colpite adunque,
o baroni, i cristiani! » Aspra, feroce
è la battaglia; innanzi mai nè dopo
alcuna fu sì forte e sì tremenda,
e sol la morte potrà darvi fine.

275 L'Emiro intanto arringa i suoi: « Colpite
pagani! A ciò voi qui veniste, e donne
darovvi io in premio graziose e belle,
feudi, terre, poderi... » E i Saraceni:
« Ben farlo dobbiam noi! » dicono e, l'aste
perdute avendo pel lungo colpire,
snudano più che cento mila spade.
Dolorosa terribile è la mischia:
sol chi fu là, vera battaglia vide.

276 Dall'altro lato parla Carlo ai Franchi:
« Oh signori baroni, io v'amo e in voi
piena ho fidanza. Tante pugne avete

per me incontrato, e preso tanti regni,
e tanti re dai troni lor cacciato!
Ben so, che un premio vi degg'io di terre,
d'ór, del mio corpo istesso. I figli nostri,
i fratelli, gli eredi vendicate,
che a Roncisvalle caddero jer sera:
contro i pagani il dritto è mio, il sapete! »
E i Francesi rispondono: « Il ver, sire,
dite! » ed insieme tutti i ventimila,
che seco ha Carlo, giurano che mai
per morte o rischio meno gli verranno.
L'asta tutti maneggiano, di spade
feriscon tutti senza tregua...; il campo
d'orrenda strage intorno è ricoperto.

277 Scempio menando de' Francesi, il campo
scorrea il baron Malprimo; fiero il duca
Namo lo guata e, come egli è gagliardo,
corre a ferirlo. Al sommo dello scudo
strappa il cuoio, i due lembi dell'usbergo
spoglia dell'aureo fregio e tutto in petto
il giallo gonfalon gli caccia; — morto
lo stende in mezzo ad altri settecento.

278 Re Canabeo, fratello dell'Emiro
sprona allora il destrier, snuda la spada
dal pomo di cristallo e a Namo un colpo
sovra l'elmo regale assesta; mezzo
ne fracassa da un lato e coll'acciaro
taglia cinque de' lacci. A nulla vale
la calotta e, reciso in fin sul vivo,
al suolo cade un lembo della cuffia.
Terribile fu il colpo e tramortito
rimase il duca; del destriero il collo
strinse, e caduto già sarìa, se retto

Dio non l'avesse. Se il pagan ripete
il colpo, è morto il nobile vassallo...;
ma a soccorrerlo vien Carlo di Francia.

279 Il duca Namo dall'angoscia è vinto,
e di colpirlo già il pagan s'affretta.
Grida Carlo: « In mal punto hai lui toccato,
vile! » e si slancia, con sua forza immensa
l'infranto scudo contro il cor gli schiaccia,
dell'usbergo apre la gorgiera e il grande
spiedo gli passa fuor pel corpo; — morto
quei stramazza, riman vuota la sella.

280 Grande fu il duolo di re Carlo, quando
il duca vide innanzi a sè ferito,
e limpido sfuggir per l'erba verde
il sangue. Al duca ei diè questo consiglio:
« Namo, bel sire, presso a me il cavallo
guidate; è morto quel ghiotton che in tale
stato vi mise..., l'asta mia nel corpo
gli cacciai. » « Sire, gli risponde il duca,
vi credo, e grande, se campar poss'io,
premio n'avrete. » Per amor per fede
allor s'unîro; ventimila han seco
Franchi e nessun risparmia il braccio e l'arme.

281 Scorre l'Emiro via pel campo, il grande
aguzzo spiedo in pugno avendo. Al conte
Guinemante s'addrizza; contro il core
gl'infrange il bianco scudo, dell'usbergo
squarcia la falda e, dai fianchi strappando
le coste, morto dal destrier veloce
il getta. Appresso Gebuïn, Lorante,
Riccardo il vecchio, sir di Normandia,
l'uno sull'altro abbatte; — i Saraceni

gridan: « Possente è Preziosa; in essa
è nostra aita... colpite, colpite! »

282 Oh, se vedeste i cavalier d'Arabia
e quei d'Occiante e d'Argoglia e di Bascla
l'aste usare e menar colpi gagliardi!
Ma di ceder non pensano i Francesi;
di qua di là cadono molti e ardente
fino alla sera dura la battaglia.
Piangono i Franchi assai dei lor; ma, innanzi
che sia finita, fia maggior il duolo.

283 Arabi e Franchi pugnan forte e in pezzi
l'aste ne vanno e i rilucenti spiedi.
Oh, chi vedesse quegli scudi infranti
e urtarsi udisse i bianchi usberghi e gli elmi
strider contro gli scudi, oh, chi vedesse
cader tanti guerrieri e urlar di doglia
e bocconi spirar l'alma..., di un grande
feroce duolo aver potria l'imago.
E dolorosa è inver tal pugna! Invoca
l'Emiro Apollo e Trivigante e ancora
il suo Macone: « Oh Dei signori! io molto
v'ho pur servito; tutte d'ór le vostre
imagini farò, ma contro a Carlo
darmi aita degnate. » In quel momento
Gemalfino, un fedel suo, gli si accosta
di triste nuove apportatore e dice:
« Baligante, signor, oggi contraria
vi è la sorte. Perduto avete il vostro
figlio Malprimo, ucciso è Canabeo
vostro fratello, ambo per man di due
prodi Francesi. Carlo imperatore
è l'un d'essi, cred'io, chè grande ha il corpo
e di marchese il portamento e bianca

la barba come fior di primavera. »
E l'Emiro abbassò l'elmo, sul petto
chinò il capo..., morir credea pel duolo.
Indi Jangleu chiamò d'oltre mar giunto.

284 « Jangleu, gli dice, qui venite! Prode
voi siete e di gran senno; io il vostro avviso
sempre seguii. Degli Arabi e dei Franchi
che vi par? Nostra alfine la vittoria
sarà? » Risponde quegli: « Baligante,
voi siete morto! Non cercate aita
negli déi vostri: troppo fiero è Carlo
e troppo forti i suoi soldati; gente
che pugnasse così, non vidi io mai.
Pur raccogliete i baroni d'Occiante,
gli Arabi, i Turchi, i Giganti, gli Enfruni;
quanto vi resta a far, nol ritardate. »

285 Tragge fuori l'Emiro allor la barba
bianca pur essa come fior di spino...;
checchè avvenga, celarsi egli non vuole.
Quindi alle labbra una squillante tromba
accosta e suona sì, che tutta il sente
l'oste e pel campo adunansi le schiere.
Ragli e nitriti mandan quei d'Occiante,
latran quai cani quei d'Argoglia, e vanno
con furia tale a urtar de' Franchi il denso,
che li tagliano in mezzo e al primo cozzo
ne gittan morti settemila in terra.

286 Che sia viltà, non lo sa il conte Ogieri; —
mai vassallo miglior vestito ha usbergo.
Quando rotte le squadre ei vede, chiama
Ferry duca d'Anglona, Jocerano
il conte e l'Angioïn Goffredo, e a Carlo

volge fiere parole: « O re, contempla
qual macello de' tuoi fanno i pagani.
Dio non consenta, che corona in capo
ti posi ancor, se col tuo braccio l'onta
tua non cancelli!... » Motto far non s'ode
intorno intorno...; figgono gli sproni
nel ventre dei destrier, lentan le briglie...,
a pugnar vanno, ovunque sia un nemico.

287 Forte re Carlo pugna, forte Namo
il duca e Ogiero il danese e Goffredo
d'Angiò, che porta la regale insegna.
Ma sire Ogier fra tutti fa ammirande
prove d'ardire; il destrier caccia, al collo
le briglie gli abbandona e va a colpire
quel che porta il Dragon; — ambo d'un colpo,
Dragone e insegna, abbatte. Baligante,
quando il suo gonfalon vede caduto
e di Macon deserto lo stendardo,
sente allora che ha torto e che in favore
di Carlo è il dritto; — agli arabi pagani
il cor già manca. Grida a' suoi Francesi
l'imperator: « Dite per Dio, baroni,
m'aiuterete voi? » « Saria vergogna,
rispondono i Francesi, il domandarlo;
fellon colui che nel colpir s'indugia! »

288 Declina il sole verso sera, e Franchi
e pagani alle spade son venuti.
Quei che raccolser due sì grandi armate
prodi son, nè scordâr di guerra il motto; —
grida l'Emiro: « Preziosa! », grida
l'imperator: « Mongioia! » glorioso
nome, e alla voce altosonante e chiara
si conoscon l'un l'altro. In mezzo al campo

si scontrâr, s'assaliro e forti colpi
d'asta scambiâr sulle dipinte targhe:
ruppero queste sotto l'ampia borchia,
squarciâr le falde degli usberghi..., intatti
rimasero ambedue nella persona.
Ma rotte son le briglie, son riverse
le selle, e in terra cadono i due regi.
Ratti balzano in piè, caccian con grande
rabbia la mano alla tagliente spada.....:
oh, divisa tal pugna non fia mai,
se d'un la morte non le ponga fine.

289 Prode è ben Carlo, il re di Francia dolce,
ma nol teme l'Emiro e nol paventa,
e gli parla così: « Mio figlio hai ucciso
e senza dritto oppressa la mia terra:
sii mio vassallo, e in feudo allor l'avrai. »
Nude levan le spade e, in sugli scudi
furiosamente tempestando, cuoia
tagliano e fusti ancorchè doppi; i chiodi
cadon, le borchie infrangonsi, e sul nudo
dell'usbergo colpisconsi ambedue...:
mandano fiamme gli elmi ripercossi.
Cessar non può tale duello, infino
che l'uno il torto suo non riconosca!

290 Dice l'Emiro: « Pensa o Carlo, quanto
màle mi hai fatto e péntiti. Mio figlio
so che uccidesti, e ingiustamente il mio
regno tu chiedi. Mio vassal divieni,
e in feudo io tel darò: l'impero avrai,
qual mio servo, di qui fino in Oriente. »
E Carlo a lui: « Tu m'offri assai vil cosa,
chè pace o amor non deggio ad un pagano.
La fede abbraccia, che c'impose Iddio,

la cristïana fede, servi e adora
l'Onnipotente, e caro mi sarai. »
Ma Baligante: « Tu da tristo parli; —
di aguzzo ferro più morir m'aggrada. »

291 Forte è l'Emiro assai; sovra al brunito
elmo d'acciar colpisce Carlomagno,
e l'apre e il rompe a lui sul capo; caccia
ne' morbidi capei la spada e un palmo
e più di carne stacca, tutto nudo
lasciando l'osso. Carlo re vacilla
presso a cader, ma che sia vinto e ucciso
nol vuole Iddio: — san Gabrïel accanto
scende e gli dice: « Oh grande re, che fai? »

292 Al santo suon della celeste voce
Carlo fuggir sentì tema e periglio,
e sensi e forze ritornargli. Il franco
acciar vibrò sopra l'Emiro e, l'elmo
via rompendo di gemme fiammeggiante,
spaccò la testa, sparse le cervella,
fino alla barba bianca il viso aperse; —
morto lo stese senza più speranza.
« Mongioia! » grida allor, perchè dai Franchi
sia conosciuto; — Namo il duca accorre
e prende Tencendur, su cui risale
il grande re. Sen fuggono i pagani,
cui non concede Dio più indugio, e i Franchi
quanto chiedeano hanno ottenuto alfine.

293 Vanno i pagani in rotta, Iddio lo vuole!,
e li incalzano Carlo e i Franchi. Grida
il re: « Signori, vendicate il vostro
dolor, la mente ricreate e il core,
chè stamattina piangere v'ho visto. »

E i Franchi a lui: « Sire, il facciam ben lieti. »
e forti i colpi, quanto può, ognun mena...;
pochi si salvan de' pagani intorno.

294 Il caldo è grande, alta la polve, e i Franchi
i fuggitivi incalzano fin sotto
a Saragozza. Al sommo d'una torre
è ascesa Bramimonda e seco i suoi
chierci sono e i canonici di quella
falsa legge, che Dio non ama, privi
d'ordini sacri e il capo di tonsura.
Quando fuggire gli Arabi ella vede,
al re Marsiglio corre e annunzia: « O prode
re, sono vinte nostre schiere, ucciso
è con vergogna assai l'Emiro. » L'ode
Marsilio e il viso torce alla parete;
piange, il capo sugli omeri abbandona,
di duol si muore e, poi che di peccati
l'alma ha grave, sel portano i demoni.

295-297

Carlomagno entra vincitore in Saragozza, di cui Bramimonda gli consegna le torri, fa distruggere a colpi di martello tutti gli idoli e battezzare tutti gli abitanti; chi resiste è appiccato o arso. Solo la regina vien rispettata, giacchè l'imperatore vuol convertirla colla dolcezza non colla forza. Così il giorno dopo, posto un presidio di mille cavalieri nella città, egli ritorna conducendo seco Bramimonda prigioniera; sottomette sul suo cammino Narbonna, depone a Bordeaux sull'altare di s. Severino il corno pieno di monete d'oro, fa seppellire a Blaye con grande onore Orlando, Oliviero e Turpino, e finalmente arriva ad Aquisgrana, dove tosto fa convocare tutti i giudici della sua corte, Bavari, Sassoni, Lorenesi, Frisi, etc., perchè decidano la sorte di Gano.

VIII.

IL CASTIGO DI GANO

298 Dalla Spagna tornò l'imperatore
ad Aquisgrana, la miglior di tutte
le città Franche. Allor nel suo palazzo,
nella sua sala entrò; quando a lui venne
Alda, una bella dama, e: « Ov'è, gli chiese,
Orlando il capitan, che m'ha giurato
di prendermi in isposa? » Grave angoscia
Carlo ne prova e piange e, la sua bianca
barba strappando: « Oh suora, oh cara amica,
sclamò, d'un morto tu mi chiedi. Degno
cambio però vo' darti, il mio Luigi,
il figlio mio del trono erede...: io meglio
parlarti non saprei! » Ma l'interrompe
Alda: « Di ciò non calmi. A Dio non piaccia
nè a' suoi santi nè agli angeli che viva
dopo Orlando io rimanga. » E, fatta in volto
color di morte, cade a' piè di Carlo.
Così si spense!... abbia dell'alma Iddio
pietà; i Francesi ne fan pianto e lutto.

299 Alda la bella è morta! Il re si crede
che sia svenuta e di pietà commosso
piange e, prendendo le sue man, si sforza

di sollevarla....., ma rovescio il capo
sugli omeri ricade. Allorchè il vero
Carlo conosce, tosto ei fa venire
quattro contesse e ad un vicin convento
di monache portarla, ove vegliata
è tutta notte fino all'alba. — Presso
d'un altar riccamente fu sepolta...;
così re Carlo le fe' grande onore.

---

300 Ad Aquisgrana è Carlo ritornato:
Gano il fellon, di ferri grave, è pure
là dinanzi alla reggia. A un palo, strette
con cervin cuoio ambo le mani, i servi
leganlo, e forte van con verghe e funi
picchiandolo: — miglior fato ei non merta
e in tali angoscie il suo giudizio attende.

301 Narra l'antica gesta, che da tutte
parti re Carlo convocò i suoi fidi
e li raccolse nella sua cappella
ad Aquisgrana. Era solenne il giorno,
una gran festa; talun anzi afferma,
che fosse il dì del baron san Silvestro.
Or qui segue di Gano traditore
e del giudizio suo il racconto (19). Innanzi
a sè l'imperator lo fe' condurre.

302 « Oh signori baroni, a dir comincia
Carlo, da voi su Gano attendo un retto
giudizio. A campo ei fu con me in Ispagna;
ventimila de' Franchi, il mio nipote
che più vedere non potrò, Oliviero
prode e gentile, i dodici miei Pari
tutti ei rapimmi, vendè tutti a prezzo! »

Ma tosto Gano: « Che un fellone io sia,
se il nego! Beni ed ór mi tolse Orlando,
ed io il suo danno volli e la sua morte;
ma il tradimento non ammetto. » E i Franchi
rispondono: « Consiglio or ne terremo. »

303 Dinanzi al re sta Gano; egli è di corpo
forte, nel viso colorito, e vero
baron sarebbe, se leale ei fosse.
Tutti i giudici guarda e i Franchi e trenta
suoi parenti che sono a lui daccanto;
poi con sonora voce esclama: « In nome
di Dio, baroni, uditemi. Seguito
l'imperatore ho in campo, e con amore,
con fede lo servii; ma il suo nipote
Orlando a odiarmi prese e destinommi
a morte orrenda. A re Marsilio andai
messaggiero, tornai grazie al mio senno
salvo, ma Orlando il forte ho allor sfidato
ed Oliviero e tutti i suoi compagni
a Carlo innanzi e ai prodi suoi baroni; —
fu vendetta la mia, non tradimento. »
Dicono i Franchi: « Ne terrem consiglio. »

304 Quando sa che comincia il gran processo,
Gano raduna trenta suoi parenti.
Uno fra loro v'è, cui sommo ossequio
rendono tutti, Pinabello il sire
del castel di Sorenza, parlatore
facondo e accorto e buon vassallo in armi.
A lui Gano si volge e: « In voi mi fido,
dice; alla morte mi strappate e all'onta! »
E Pinabello: « In me difesa avrete.
Alla forca dannarvi alcun de' Franchi
oso non fia, se il re sfidarlo in campo

non mi conceda e coll'acciar smentirlo. »
Il conte Gano a' piedi suoi s'atterra...

305 Bavari andâro e Sassoni al consiglio,
Franchi, Normanni, Pittavi e gran folla
d'Alemanni e Tedeschi. Quei d'Alvernia
sono i più miti e a Pinabello inclini:
« Cessar fia meglio! diconsi l'un l'altro.
Sospendiamo il processo e supplichiamo
il re, che dia per questa volta a Gano
il suo perdono; ei con amor con fede
poscia saprà servirlo. Orlando è morto;
nol vedrete mai più; per oro o argento
non tornerà; — rischiar per ciò la vita
follìa sarebbe. » Tutti acconsentiro...,
ma non Tierry fratello di Goffredo.

306 Tornano a Carlo i baroni: « Signore,
dicono, vi preghiam, che al conte Gano
voi perdoniate; ei con amor con fede
poscia vi servirà. Deh, gli donate
la vita: illustre è la sua schiatta assai.
Orlando è morto, nè mai più il vedremo;
l'oro stesso non può dargli la vita. »
Sclama il re: « Tutti voi siete felloni! »

307 Quando vede che ognuno l'abbandona,
Carlo la faccia in sen sprofonda e, oppresso
dal duol, sè stesso chiama un infelice.
Quand'ecco un cavalier gli si fa innanzi,
Tierry, fratel dell'angioïno duca
Goffredo, snello magro delicato
di corpo, nero il crin, l'occhio un po' bruno,
nè piccola nè grande la persona,
Cortesemente al re si volge: « Oh sire,

bel re, lasciate ogni sconforto! A lungo
v'ho servito, il sapete, e a me l'accusa
sostener tocca..., sì, per gli avi miei! (20)
Qual che sia il torto che fe' a Gano Orlando,
proteggerlo dovea l'utile vostro.
Gano è un fellone, che il tradì, spergiuro
e disonesto verso voi; ch'ei muoia
perciò vogl'io sopra le forche, e il corpo
sia gittato ai mastini alla campagna,
qual di fellon che fellonia commise.
Che se un parente egli ha, che a me smentita
dar osi, io sosterrò il giudizio mio
con questa spada, che al mio fianco ho cinta. »
Rispondono i Francesi: « Or ben diceste. »

308 Allor dinanzi al re vien Pinabello:
è grande forte snello prode; ognuno,
ch'egli colpisce, è morto. In questi detti
ei parla: « Sire, tocca a voi il giudizio; —
vietate adunque che romor si faccia
tanto. Tierry vegg'io, che sua sentenza
ha espresso; ei mente e battersi dee meco »,
e il destro guanto di cervino cuoio
gli mette in pugno. Dice il re: « Vo' averne
buoni ostaggi », e da Gano gli son dati
trenta parenti in legal pegno. Allora
Carlo: « Daronne anch'io altrettanti », e quelli
fa custodir, finchè giustizia è fatta.

309 Tierry, vedendo prossima la pugna,
presentò a Carlo il destro guanto. Ostaggi
l'imperatore diè per lui, poi quattro
banchi in quel loco istesso fe' disporre.
Ivi i due campioni a seder fûro,
finchè approvâr gli altri il duello e n'ebbe

segnato i patti Oggier di Danimarca; —
allor chiesero l'armi ed il cavallo.

310 Fissata la battaglia, i due guerrieri
si confessâro, e assolti e benedetti
udîr la messa ed ebbero la santa
comunione; grandi offerte infine
ai convenuti lasciâr. — Dinanzi a Carlo
ambo tornano, a' piè fissan gli sproni,
veston gli usberghi bianchi forti lievi,
mettono in capo i lucidi elmi e al fianco
spade cingon dall'elsa d'oro fino.
Appendon poscia al collo il ben ferrato
scudo e, brandendo l'asta aguzza in pugno,
sui veloci destrier montano. Or vedi
piangere centomila cavalieri,
che per Orlando han di Tierry pietade...;
ma qual sarà la fin, ben sallo Iddio!

311 Sotto Aquisgrana un prato v'ha assai largo;
colà, il duello avvien de' due baroni.
Prodi son essi e coraggiosi, snelli
e rapidi i destrieri. Spronan forte,
lentan tutte le briglie e con gran possa
vansi a colpir l'un l'altro. Fracassati
ne son gli scudi, e laceri gli usberghi,
son strappate le cinghie e capovolte
le selle; in terra cadono ambedue...:
centomila guerrier guardano e piangono.

312 Toccan la terra i campioni e ratti
balzano in piedi: è forte Pinabello
pronto leggier. Lottano corpo a corpo,
poichè destrier non hanno, e colle spade
dall'elsa d'ór tempestano sui ferrei

elmi e vibrano i colpi sì gagliardi
da spaccarli per mezzo. Desolati
sono i Francesi cavalieri e Carlo
sclama: « Signor, date vittoria al dritto! »

313 Pinabel dice: « Tierry, i detti tuoi
ritratta, ed io con fede e con amore
sarò tuo servo; quante vuoi ricchezze
darotti, se tu al re fai Gano amico. »
Tierry risponde: « Non vo' pur pensarci;
un tristo io sia, se v'acconsento! Iddio
oggi mostri fra noi per chi sta il dritto. »

314 E aggiunge: « Pinabello! un prode sei
barone, grande forte ben costrutto
la persona: i tuoi Pari il tuo valore
conoscono. Abbandona la battaglia
e a Carlo amico io ti farò; di Gano
giustizia tal presa sarà, che il nome
suo ricordar non s'udirà più mai. »
Ma Pinabello: « A Dio signor non piaccia!
Difender tutti i miei parenti io voglio,
nè innanzi ad uom mortal cederò mai; —
meglio morir che meritar tal biasmo. »
Dissero e diersi a tempestar sugli elmi
aureo-gemmati colle spade; al cielo
van lucide faville. Separati
esser non ponno certo, e senza morte
d'uomo, non può tal pugna omai finire.

315 Prode è assai Pinabello di Sorenza!
Sull'elmo provenzal Tierry ei colpisce
e uscirne fa tal fiamma, che s'accende
l'erba d'intorno. Dell'acciar la punta
gli presenta e, squarciando sulla fronte

l'elmo, la abbassa a mezzo il viso, innonda
la destra gota di tiepido sangue
e fino al ventre lacera l'usbergo...;
Dio difende Tierry che non sia ucciso.

316 Tierry s'accorge ch'è ferito al volto,
vedendo scorrer limpido sull'erba
il sangue; — fére Pinabello all'elmo
d'acciar brunito e l'apre infino al naso.
Sfuggon dal capo le cervella, ed egli,
l'arma levando, morto lo rovescia.
Così fu vinta quella pugna. I Franchi
sclamano: « Iddio fatto ha un prodigio! È giusto
che Gano sia appiccato ed appiccati
i suoi, che fêro garanzia per lui. »

317 Quando Tierry ebbe vinto, accorse Carlo
imperator con quattro suoi baroni:
Guglielmo di Blaye, il danese Ogiero,
il duca Namo e l'angioin Goffredo.
E il re prende Tierry fra le sue braccia
ed il viso gli terge colle sue
grandi pelli di mártoro; poi, quelle
gittando, altre ne indossa. Chetamente
il cavalier vien disarmato intanto,
e di un'araba mula in groppa posto.
Lieto e fiero egli torna, e tornan seco
ad Aquisgrana tutti; smontan quivi
ed al supplizio tosto dan principio.

318 Raduna Carlo i conti e i duchi: « Quale
sorte credete a' prigionier convenga?
Per Gano ei son venuti a tal contesa,
per Pinabello ei si son fatti ostaggi. »
Gridano i Franchi: « A morte tutti, a morte! »

E il re comanda a Basbrun suo legato:
« Vanne: tutti a quel tronco maledetto
appiccali; se un sol sfugge, per questa
barba dal pel canuto, tu sei morto. »
E quei risponde: « Che devo altro io fare?! »
e con cento sergenti li trascina
e tutti trenta li appicca: in tal modo
il traditor perde sè stesso e gli altri.

319 Bavari poscia, Brettoni, Normanni,
Allemanni, Pittávi alle lor terre
tornanò, tutti giudicando (e i Franchi
più che alcun altro), che dovesse Gano
morir di morte nuova ed angosciosa.
Quattro destrier furo condotti e ad essi
del traditor legati e piedi e mani; —
son selvaggi e veloci, e quattro servi
a una giumenta incitanli, ch'è in mezzo
un campo. Atroce è il fin di Gano! tutti
stendonsi al tristo orridamente i nervi,
si strappano le membra e via pel verde
piano il sangue dilaga. È morto Gano
da vil fellone: — chi tradisce altrui,
dritto non è che vanto poi ne meni.

320 L'imperator, fatta vendetta, chiama
i vescovi di Francia, di Baviera
e d'Allemagna: « V'è in mia corte, dice,
un'illustre captiva. Ella ha già udito
tanti sermoni e tante sacre istorie,
che in Dio credere vuole e cristïana
fede abbracciar. Battesimo a lei date;
fate salva quell'anima! » E coloro
rispondon: « Così sia! Nobili dame
e molto illustri datele a matrigne. » —

Gran folla è ai bagni d'Aquisgrana; quivi
la regina di Spagna è battezzata;
di Giulïana il nome le vien posto
e salva ell'è per suo desir verace.

---

321 Quando l'imperator fatto ha giustizia,
e la gran ira sua sfogata, e messa
fe' cristïana in cor di Bramimonda,
è già finito il dì, scesa è la notte
e Carlo nella sua stanza s'addorme
costrutta a volta. Scende S. Gabriele
da Dio mandato: « Carlo, ei dice, aduna
del tuo regno le schiere, in Libia accorri
e al re Vivieno porgi aiuto; in Infa
il Saracin l'assedia ed i fedeli
te invocano piangendo. » Grave a Carlo
suona il messaggio, — andarvi non vorrebbe;
« Dio, sclama, quanto è triste la mia vita! »
e piange e strappa la sua bianca barba....

Qui finisce la gesta di Turoldo.

NOTE

(1) I falchi nel mutare le penne corrono grave rischio di vita; ecco perchè nel medio evo erano apprezzati assai di più quelli, che avevano già scampato tale pericolo.

(2) Il *bizante* era una moneta d'oro, così chiamata da *Byzantium*.

(3) S. Michele occupa un posto importante nella Canzone. — " S. Michele " è un monte presso Avranches, dip. della Manica, ai limiti tra Normandia e Brettagna, su cui esistono ancora un villaggio (Mont-St-Michel) e un castello. Il castello fu anticamente il celebre monastero di S. Michele *in periculo maris* (santo invocato nei pericoli dai naviganti), la cui fondazione risale al sec. VIII. La festa qui accennata cade il 16 ottobre di ogni anno.

(4) Si portava, come una camicia, sotto la cotta di maglia o sotto il mantello di mártoro.

(5) Il Gaut. (p. 512) annota con evidente errore: *Jurfalet: nom du fils de Blancandrin.* Vedasi in proposito la strofe 168ª della Canzone, dove si dice chiaramente:... *Jurfaleu le blund:* | *Icil ert filz à l' rei Marsiliun.*

(6) V'ha difficoltà a tradurre questo concetto. Il testo dice: *Einz demain noit bele en iert l'amendise,* il che suona per noi contraddizione col verso seguente. Il Gaut. traduce: *Vous les aurez sur le champ;* la forma da me usata mi pare s'avvicini più al testo e s'accordi tuttavia col nostro modo di formulare il concetto.

(7) La spada fu la parte più importante e più nobile dell'armatura ed ebbe sempre un nome proprio come il cavallo. La lama ne era corta e larga; entro il pomo (talvolta di cristallo di rocca) si custodivano sacre reliquie (V. figura).

(8) L'elmo si componeva di tre parti: il cerchio, la calotta e il nasello. Il cerchio cingeva la fronte ed era tempestato di pietre preziose, la calotta a forma di cono poggiava sul cerchio, il nasello era tutto d'un pezzo colla calotta, avea forma quadrangolare e proteggeva il naso (V. figura).

(9) L'usbergo era formato con anelli o piastre di acciaio cuciti sur una tunica di cuoio; più tardi fu esso stesso una vera e propria tunica di maglie. Scendeva giù fino ai piedi, divisa all'inforcatura in modo da formare una specie di cal-

zoni, ed era spesso ricamata d'oro e d'argento. La parte superiore era costituita da una *cuffia,* alla quale si allacciava l'elmo e che serviva a proteggere la nuca e le parti laterali della faccia, e da una *gorgiera,* che difendeva il mento e la gola (V. figura).



(Dal sigillo della città di Soissons 12° sec.)

(10) Lo scudo era grandissimo, alquanto ricurvo, di forma triangolare, formato di assi ricoperte di cuoio e rinforzate spesso da lamine di ferro; soleva essere dipinto a fiori o dorato e spesso anche smaltato di pietre preziose. Nel mezzo sporgeva una borchia di metallo dorato o d'oro o di cristallo (V. figura).

(11) La lancia o spiedo si componeva: dell'*asta* di legno, della *punta* d'acciaio e del *gonfalone,* attaccato sotto la punta, che poteva essere di diverso colore ed aveva forma rettangolare, tagliato all'estremità in tre lingue o striscie e terminato da una lunga frangia d'oro.

(12) Il corno formava parte dell'armatura di ogni cavaliere; ma qui si tratta del corno regale, detto *olifant* perchè fatto d'avorio (*elephantus*) e affidato da Carlo ad Orlando e, dopo la morte di questo, a Guinemante. Il suono dell'*olifant* è ben più forte che quello di tutti gli altri assieme.

(13) Il testo dice: *Tute l'eschine li deseivret de l' dos.* Per *schiena* si intende la colonna vertebrale.

(14) Il testo dice: *fut jugiez à pendre;* ma Gano non fu appiccato, sì bene squartato.

(15) Nelle prime edizioni del testo del Gaut., si trovano qui introdotte tre strofe, che il G. stesso consiglia più tardi di sopprimere come assai dubie. Per chi volesse averne conoscenza, esse sono le seguenti:

(116) Almari il re per una stretta e orrenda
gola la schiera move su Gualtieri,
che custodisce valichi ed alture

verso la Spagna. “ Ah, Gano traditore!
sclama Gualtiero il capitano, assai
triste mercato egli compiè di noi. „
(117) Mosse l'insegna re Almaris; sessanta
mila pagani con lui fur, che i Franchi
gagliardamente assalsero; — con grande
ira già tutti li han colpiti e morti
e massacrati. Ma di lor più irato
è Gualtier: — tragge la sua spada, imbraccia
lo scudo, a lento passo s'avvicina
alla fronte nemica e, tosto zuffa
attaccando, fa loro un mal saluto.
(118) Appena ei s'azzuffò con loro, intorno
l'assalîr tutti i Saraceni: il forte
suo scudo è rotto e sconquassato, il bianco
lacero usbergo l'aureo fregio ha perso.
Trafitto ei stesso da ben quattro lancie
regger non può; già svenne quattro volte
e deve, il voglia o no, cedere il campo.
Come può s'incammina a valle e grida
a Orlando: “ Aiuto, olà, barone! aiuto! „

Quanto al significato dei due ultimi versi della *laisse* 117ª, si noti che il testo dice: *Ad els s'ajustet, lur fist malvai salut.* Queste parole furono oscuramente tradotte dal G.: *leur fait mauvais salut et s'aligne près d'eux;* ma giustamente mi faceva notare il prof. Crescini, che il *s'ajustet* deve essere preso nel senso di: *s'azzuffa, si mescola* e quindi il *salut* va inteso ironicamente.

(16) Non si sa veramente il significato di questa parola; il Gautier crede, che si tratti di Colonia soprannominata *la santa* per le innumerevoli reliquie di mártiri da lei possedute.

(17) Qui e altrove il testo dice: *brandist sun colp*, che letteralmente suonerebbe: *brandisce il colpo,* cioè: prende lo slancio col braccio per calare più forte il fendente. Ma questo senso non s'accorderebbe mai col contesto della narrazione e deve evidentemente essere sostituito dall'altro di: *alzare la spada* per toglierla dalla ferita, e fors'anco *scuoterla* per cacciar a terra il nemico già ucciso.

(18) Il testo: *dunc laissent curre Franc | Si vunt ferir de lur espiez trenchanz* fu tradotto dal G.: *Tous les Français se lancent*

au galop | *Et, de leurs épieux tranchants, commencent à donner de grands coups.* Ma, se si osservi che tutta la strofa 270ª non è che l'introduzione logica alle due strofe seguenti, ciascuna delle quali svolge parte a parte il concetto contenuto in quella, mi pare indiscutibile che la parola *Franc* debba riferirsi a Rabello e a Guinemante, e che quindi i due versi debbano essere interpretati nel modo da me preferito.

(19) L'interpretazione mia è qui un po' diversa da quella del G. — Dice il testo: *Dès or cumencet li plaiz e les nuveles* | *De Guenelun, ki traïsun ad faite,* e il Gaut. spiega: *Et c'est alors que commença le procès.* A me pare invece che con queste parole l'antico *jongleur* volesse far capire, che qui cominciava quasi una nuova parte del suo racconto: quella del castigo di Gano; sicchè quel *dès or* deve intendersi letteralmente: *da questo punto,* e *li plaiz e les nuveles* (forma semplicissima di endiadi) *il racconto del processo.* Molto probabilmente poi qui abbiamo l'accenno ad una delle fonti, a cui attingeva il *jongleur;* e ciò riesce tanto più ammissibile, se si pensi che tutta questa strofa parla appunto dell'antica gesta, che il *jongleur* aveva o fingeva d'avere sott'occhio. In tal caso dopo il *dès or* bisognerebbe sottintendere: *en l'anciene Geste*, già espresso quattro versi più in su.

(20) Anche qui parmi che il Gaut. interpreti erroneamente le parole del testo: *par anceisurs dei jo tel plait tenir*, in questo modo: *or, par mes ancêtres, j'ai droit à siéger parmi les juges de ce procès.* Egli stesso s'accorse della difficoltà di tale interpretazione, giacchè nel glossario, alla voce *tenir*, credette opportuno di notare: *sens spécial* " *tenir le plait* " *c'est-à-dire* " *avoir le droit d'en faire partie* ". — Trascurando quanto sia gratuito l'attribuire una sola volta in tutta la Chanson un senso così ampio e così strano al verbo *tenir*, io faccio osservare essere assurdo che Tierry dica a Carlo: *io ho diritto di sedere fra i giudici*, mentre, e lo si vede nella *laisse* 305ª, egli aveva effettivamente seduto fra essi. E poi qui non si tratta più di processo (al quale i giudici avevano ormai rinunziato), ma bensì di *sostenere colle armi l'accusa* contro Gano; — ora il verbo *tenir* ha parecchie volte nella canzone simile significato, come, p. es., al v. 1238: *Ceste bataille ben la purrum tenir.* — Si rilegga attentamente il brano e si vedrà anche dal contesto che la mia interpretazione è la sola accettabile.

INDICE

Date Due

Chanson de
Roland

